



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 19/10/2012

INDICE

IFEL - ANCI

19/10/2012 La Stampa - Nazionale "Caro ministro, non si può morire così"	9
19/10/2012 Il Sole 24 Ore Cambia il fondo anti-dissesto	10
19/10/2012 MF - Nazionale Comuni con l'acqua alla gola	12
19/10/2012 Il Mondo SAPAR: Sezioni Apparecchi per Pubbliche Attrazioni Ricreative	13
19/10/2012 ItaliaOggi Il fondo anti-dissesto al restyling	14
19/10/2012 ItaliaOggi Patroni Griffi: va avanti il riordino delle province	15
19/10/2012 ItaliaOggi Delrio: interventi di risanamento graduali	16
19/10/2012 ItaliaOggi Agenzia per la gestione dei segretari Gli enti continueranno a pagare	17
19/10/2012 ItaliaOggi Rifiuti elettrici, fondi alla raccolta	18
19/10/2012 L Unita - Nazionale Cena col finanziere delle Cayman Lo staff di Renzi: non sapevamo	19
19/10/2012 L Unita - Nazionale «Renzi vero innovatore Basta guerre nel Pd»	20
19/10/2012 L Unita - Nazionale Camusso: anticorruzione, è stato partorito un topolino	22
19/10/2012 Il Messaggero - Nazionale La Ue elogia l'anticorruzione Severino: ora l'incandidabilità	23
19/10/2012 QN - La Nazione - Nazionale E il rottamatore segna in trasferta Applausi nel feudo di Pier Luigi	25
19/10/2012 Il Tempo - Nazionale Renzi non rottama più. Ora parla di programma	26

19/10/2012 Avvenire - Nazionale	27
Bersani e Vendola punzecchiano Renzi: attento ai rapporti con i banchieri E ventidue parlamentari veltroniani decidono di schierarsi col segretario	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

19/10/2012 La Stampa - Nazionale	29
Grandi o piccole, le città diventano intelligenti	
19/10/2012 Il Sole 24 Ore	30
Il grido di Alessandria: «Non lasciateci soli»	
19/10/2012 L'Espresso	32
Camere addio	
19/10/2012 ItaliaOggi	35
Requisiti rigidi per le entrate locali	
19/10/2012 ItaliaOggi	36
Partecipate indebitate per 45 mld	
19/10/2012 ItaliaOggi	37
Doppia tassazione sull'impianto pubblicitario	
19/10/2012 ItaliaOggi	38
Lo Scaffale degli Enti Locali	
19/10/2012 L'Unita - Nazionale	39
Regioni, l'allarme del Pd: «Norme assurde e centraliste»	
19/10/2012 La Stampa - Nazionale	40
Monti: agire in fretta Ma Berlino ottiene il rinvio	
19/10/2012 La Stampa - Nazionale	41
L'Ue promuove i conti e bocchia il rinvio dell'Iva	
19/10/2012 La Stampa - Nazionale	43
Moody's affonda il titolo Mps	
19/10/2012 Il Giornale - Nazionale	44
Il Tesoro si dà una mossa: ok ai crediti certificati su Internet	
19/10/2012 Il Sole 24 Ore	45
L'asse Roma-Parigi ha sbloccato l'impasse	
19/10/2012 Il Sole 24 Ore	47
Vegas: su Tobin Tax armonizzare le regole	

19/10/2012 Il Sole 24 Ore	48
Cannata: ora emissioni più leggere	
19/10/2012 Il Sole 24 Ore	49
Frena la dinamica dei salari pubblici	
19/10/2012 Il Sole 24 Ore	50
Squinzi: «Avanti per un accordo»	
19/10/2012 Il Sole 24 Ore	52
Grilli: ridotte le imposte, ora avanti sulla produttività	
19/10/2012 Il Sole 24 Ore	54
Sì al decreto sanità: medici di famiglia h24 e tagli sulle forniture	
19/10/2012 Il Sole 24 Ore	56
Piattaforma telematica per la certificazione	
19/10/2012 Il Sole 24 Ore	57
Stop all'utilizzo sanzionatorio del prelievo	
19/10/2012 Il Sole 24 Ore	58
Fisco semplice, partita allargata	
19/10/2012 Il Sole 24 Ore	60
I costi «nascosti» vanno restituiti	
19/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	61
Lite sui bilanci, compromesso sulle banche	
19/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	63
E Tremonti cambia idea: «Basta ganasce fiscali» Casa e lavoro non pignorabili	
19/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	64
la Tobin Tax? Pagata dai Risparmiatori	
19/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	65
Produttività e salari, l'intesa non c'è	
19/10/2012 Il Sole 24 Ore	67
Doppia mossa sui costi black list	
19/10/2012 La Repubblica - Nazionale	70
I mercati Spread e Borse, scoppia l'euforia ma l'Fmi avverte: le manovre stanno uccidendo la ripresa	
19/10/2012 La Repubblica - Nazionale	72
Niente aumento Iva se i tassi restano bassi	

19/10/2012 MF - Nazionale	73
Banche in pressing per modificare la tassa	
19/10/2012 MF - Nazionale	74
Fondazioni, 1 mld per i titoli Cdp	
19/10/2012 Il Mondo	75
Le pillole di Draghi curano solo i sintomi	
19/10/2012 ItaliaOggi	76
Crediti certificati, due mesi al via	
19/10/2012 ItaliaOggi	77
Il fabbricato è distrutto, l'Iva no	
19/10/2012 ItaliaOggi	78
Stop immediato agli affidamenti	
19/10/2012 ItaliaOggi	79
Reddito agricolo light. Per pochi	
19/10/2012 ItaliaOggi	80
Ambulatori 24 ore su 24	
19/10/2012 ItaliaOggi	81
Antiriciclaggio, novità in stand-by	
19/10/2012 ItaliaOggi	82
Iva per cassa da dicembre	
19/10/2012 ItaliaOggi	84
Conti pubblici, servono i revisori	
19/10/2012 ItaliaOggi	85
Due ricette anti-sprechi	
19/10/2012 ItaliaOggi	86
Ridisegnato l'F24	
19/10/2012 ItaliaOggi	87
L'Unione bancaria accende la Ue	
19/10/2012 Libero - Nazionale	88
Patrimoniale sui depositi I poveri pagano come i ricchi	
19/10/2012 Libero - Nazionale	89
«Monti ha perso l'occasione per aumentare gli stipendi»	

19/10/2012 L Unita - Nazionale	91
Cgil: effetto domino e il made in Italy rischia di sparire	
19/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	92
La nuova Fiat prende forma ecco il piano Marchionne	
19/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	93
Iva, governo al lavoro per azzerare l'aumento	
19/10/2012 Il Tempo - Nazionale	94
I partiti smontano la legge di Stabilità E Monti li convoca	
19/10/2012 Internazionale	96
Chi salverà l'Italia?	
19/10/2012 La Padania - Nazionale	101
LEGGE DI STABILITÀ In arrivo un'altra BATOSTA da sette miliardi di TASSE	
19/10/2012 La Padania - Nazionale	102
La riduzione dell' Irpef solo uno specchietto per le allodole	
19/10/2012 Pubblico Giornale	103
Norme su mutui e edilizia la recessione è assicurata	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

19/10/2012 La Stampa - Nazionale	106
Piemonte, un buco da 900 milioni	
<i>TORINO</i>	
19/10/2012 Il Sole 24 Ore	108
Il Piemonte travolto dai debiti della sanità	
<i>TORINO</i>	
19/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	109
Nuova concussione Solo a Milano rischiano 66 processi	
<i>MILANO</i>	
19/10/2012 Il Sole 24 Ore	111
Il nodo-Gesip spacca la Sicilia	
<i>PALERMO</i>	
19/10/2012 Corriere della Sera - Roma	112
Regione, è caos voto E ora si lavora per cambiare lo Statuto	
<i>ROMA</i>	

19/10/2012 Corriere della Sera - Roma	113
Discarica, spunta Bracciano Il sindaco: sul mio cadavere	
<i>roma</i>	
19/10/2012 L'Espresso	114
MISTER 700 MILIONI	
19/10/2012 L'Espresso	117
LA CARICA DEI 102	
19/10/2012 Libero - Nazionale	119
I consiglieri veneti votano l'addio all'Italia	
19/10/2012 Libero - Nazionale	120
Tutti contro la Lombardia ma è la Sicilia il buco nero	
19/10/2012 Libero - Nazionale	122
In Sardegna spuntano 17 «Fiorito»	
19/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	123
Maxxi, Melandri presidente ma è bufera sulla nomina	
<i>ROMA</i>	
19/10/2012 L'Unità - Nazionale	125
La nostalgia di Genova Lo Stato resta il motore industriale	
<i>GENOVA</i>	
19/10/2012 L'Unità - Nazionale	127
Truffa e traffico illecito di rifiuti Roma, Cerroni sotto indagine	
<i>ROMA</i>	
19/10/2012 Il Manifesto - Nazionale	128
L'Aquila si ribella ai diktat Monti-Ue	
19/10/2012 Avvenire - Nazionale	129
Ilva, arriva il via libera Ma ora l'azienda frena	
19/10/2012 La Padania - Nazionale	131
Zaia: dal Veneto sì all' Euroregione ma con veri poteri per uscire dalla crisi	
19/10/2012 Il Tempo - Roma	132
Sfuma l'accordo sul bilancio Riunione deserta con l'assessore	
<i>ROMA</i>	

IFEL - ANCI

16 articoli

il caso

"Caro ministro, non si può morire così"

I genitori del giovane ucciso per sbaglio a Scampia scrivono alla Cancellieri. Il ministro: li incontrerò
LA TRAGEDIA Pasquale Romano era sta crivellato da 14 colpi di mitragliatrice
ANTONIO SALVATI NAPOLI

Signor ministro dell'Interno, che scrive non ha più un futuro». È questo l'incipit dell'appello che i genitori di Pasquale Romano, ucciso lunedì nella periferia a nord di Napoli perché scambiato per uno spacciatore, hanno indirizzato alla Cancellieri. «Signor ministro, le chiediamo perché. Le chiediamo com'è possibile perdere così la vita in questo modo - scrivono Giuseppe e Rita Romano sul «Mattino» Le chiediamo perché, in questo posto maledetto, si continua a uccidere e a uccidere ancora innocenti, che muoiono perché escono di casa, vanno a prendere i figli a scuola, tornano dalla spesa o si affacciano da un balcone. Che senso ha morire così?». Parole che hanno colpito la Cancellieri che, a margine dell'assemblea dell'Anci a Bologna, ha assicurato che nei prossimi giorni si metterà in contatto con la famiglia della vittima. «È una lettera bellissima - ha spiegato il ministro - Capisco la tragedia che li ha investiti, chiamerò la madre del ragazzo e spero di incontrarla nei prossimi giorni, se mi vorrà vedere, per esprimerle tutta la mia partecipazione a questa terribile tragedia». Pasquale, Lino per gli amici, aveva trent'anni e sul suo manifesto funebre c'è scritto «non è più». Lunedì sera era corso da Cardito, nel Napoletano dove risiedeva, al quartiere Marianella di Napoli, per dare un bacio alla fidanzata che non vedeva da cinque giorni. E che avrebbe sposato presto, il tempo di decidere la data visto che l'azienda per la quale lavorava era pronta ad assumerlo a tempo indeterminato. Poi giù, scale fatte a perdifiato per raggiungere gli amici che lo attendevano per la tradizionale partita a calcetto. Non ha fatto in tempo a salire a bordo della sua auto che un commando di killer gli ha riversato contro 14 colpi esplosi da due pistole mitragliatrici. «Abbiamo perso un figlio - incalzano i genitori di Pasquale - E non ci sono parole per definire il senso del dolore che proviamo da poche ore ma che ci sembra davvero antico. Signor ministro, non esiste nella nostra lingua, e nemmeno nelle altre, alcun termine per definire chi perde un figlio. Una condizione che non è stata mai immaginata, ma che a Scampia è invece all'ordine del giorno». Lavorano sodo i carabinieri per scovare gli assassini. «C'è un impegno massimo per assicurare gli assassini alla giustizia - spiega il generale Adinolfi - non solo per un dovere giuridico, ma anche e soprattutto per un'esigenza morale». Chi ha fatto fuoco lunedì sera aveva il compito di punire uno spacciatore della zona che utilizza, tragica casualità, lo stesso modello di auto utilizzata da Pasquale. Ma guai a parlare di «persona sbagliata nel posto sbagliato» davanti ai genitori della vittima. «Che senso può avere la nostra disperazione di genitori a cui è stato strappato dal cuore un figlio, solo perché si ostinano a dire che era "nel posto sbagliato al momento sbagliato"? Nostro figlio, invece, era al posto giusto al momento giusto», sottolineano con forza. Questo pomeriggio ci saranno i funerali di Lino. Il Comune di Cardito ha indetto il lutto cittadino mentre a Napoli il sindaco De Magistris, che parteciperà alla cerimonia, ha chiesto un minuto di silenzio a tutta la città. Anche a Scampia, «in un quartiere che non appartiene più alla comunità del nostro Stato, ma che è irrimediabilmente perduto», scrivono i genitori di Pasquale.

Foto: Pasquale Romano

Foto: Il luogo dell'agguato in cui il trentenne è stato ucciso

Enti territoriali. Le indicazioni del Governo nella seconda giornata dell'assemblea dell'Anci

Cambia il fondo anti-dissesto

Saranno ammessi anche i Comuni già richiamati dalla Corte dei conti

Gianni Trovati

BOLOGNA. Dal nostro inviato

I tecnici del Governo sono al lavoro per ampliare la strada d'accesso al fondo anti-dissesto previsto dal decreto enti locali pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» la scorsa settimana, e si studia l'ipotesi di aprire il fondo anche ai Comuni a cui la Corte dei conti ha già indirizzato "l'ultimatum" per l'adozione delle misure correttive vincolanti per evitare il default come avvenuto per esempio a Reggio Calabria. Impossibile, però, che la giostra degli aiuti possa ospitare anche i Comuni nei quali la dichiarazione di dissesto si è già verificata, come ad Alessandria.

Sono queste le prospettive indicate ieri dal ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, intervenuta alla seconda giornata dell'assemblea nazionale dell'Anci in corso a Bologna. Quella sul fondo anti-dissesto, espressa a margine del convegno, è l'unica apertura arrivata dal ministro, che nell'intervento ufficiale ha ribadito la linea del Governo sulla necessità di attuare il rafforzamento delle verifiche, nei fatti tornando in parte alla vecchia impostazione dei controlli esterni, e di fissare rigidi requisiti professionali per i responsabili dei servizi finanziari e le altre figure apicali dell'amministrazione locale. «L'obiettivo - ha spiegato Anna Maria Cancellieri - è incentivare la responsabilità degli amministratori, attuando uno spoil system meritocratico» e non più basato sui soli criteri fiduciari.

Nemmeno dal titolare del Viminale (che ha letto un intervento scritto, suscitando più di un mugugno fra gli amministratori in platea), dunque, i sindaci hanno ottenuto l'ipotesi di un cambio di rotta su un'impostazione che anche il presidente dell'Anci Graziano Delrio ha criticato con durezza: «Siamo pronti ad affrontare tutti i nuovi adempimenti - aveva spiegato nella relazione introduttiva riferendosi in particolare alle verifiche semestrali da parte della magistratura contabile e al rafforzamento dei compiti dei revisori dei conti -, ma non si può pensare di sostituire la politica con la Corte dei conti».

Sul meccanismo anti-dissesto, cioè sull'aiuto statale tramite un fondo rotativo da rifinanziare con i piani di rientro degli stessi Comuni coinvolti, i correttivi sono possibili, e riguardano i requisiti individuati per accedere all'incentivo. Il sistema disegnato dal decreto apre infatti le porte solo ai sindaci a cui la Corte dei conti non abbia ancora indicato i termini entro cui occorre mettere in campo le misure correttive indispensabili a evitare il default. Un meccanismo così concepito, però, rischia di affidare al caso la possibilità di chiedere l'aiuto statale, anche perché le procedure di verifica da parte della magistratura contabile non sono fissate dalla legge nazionale, e cambiano da regione a regione (si veda anche Il Sole 24 Ore del 15 ottobre): in questo quadro, un Comune potrebbe trovarsi escluso dal fondo perché la sezione regionale della Corte ha scelto un iter più rapido rispetto a quella della regione vicina. In nessun caso, però, il meccanismo si potrà aprire a chi nel dissesto è già entrato.

Il potenziamento dei controlli sugli enti locali è stato difeso ieri a Bologna anche dal ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi, che ha sottolineato la volontà del Governo di andare avanti subito sul riordino delle Province nonostante il fatto che sulla riforma si attende la sentenza della Corte Costituzionale a causa dei ricorsi regionali. «La Consulta - spiega Patroni Griffi - si dovrà pronunciare sul sistema elettorale, cioè sulla natura di enti di secondo livello delle nuove Province, ma non sul loro numero».

Via libera, quindi, al decreto sul riordino, che dovrebbe essere varato dall'ultimo consiglio dei ministri di ottobre: in linea di massima il provvedimento recepirà le indicazioni dei consigli delle autonomie locali delle varie regioni anche se, nota Patroni Griffi, «ci sono state resistenze conservatrici e qualche capoluogo ha scoperto un improvviso innamoramento per Prefetture e altri uffici del Governo»: un colpo di fulmine che il decreto potrebbe spegnere d'imperio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

01|LO STRUMENTO

Il decreto enti locali pubblicato settimana scorsa in Gazzetta Ufficiale prevede la possibilità per i comuni a rischio crack di ricevere, da un fondo rotativo, liquidità che consenta di far fronte all'emergenza. Il fondo sarà poi reintegrato dal piano di rientro che gli stessi comuni dovranno adottare

02|LE REGOLE

Per il momento è previsto che al fondo possano accedere i comuni non ancora entrati nella procedura di dissesto guidato dalla Corte dei conti. Dovrà essere messo a punto un piano di rientro della durata massima di 5 anni (10 in casi eccezionali) per azzerare il disavanzo e tagliare la spesa

SINDACATI IN AGITAZIONE SUI MANCATI TRASFERIMENTI DA PARTE DELLA REGIONE

Comuni con l'acqua alla gola

Restano bloccati a Palermo 68 milioni necessari per pagare gli stipendi. Ma il fabbisogno sarebbe di 250. Senza una rapida soluzione fra una settimana a rischio i servizi elettorali

di Antonio Giordano Comuni siciliani con l'acqua alla gola a causa del mancato trasferimento da parte della Regione dei fondi sbloccati dal patto di stabilità e destinati al pagamento dei lavoratori in forza agli enti locali. Con i sindacati che hanno convocato lo stato di agitazione. La decisione è stata presa ieri sera dopo che i rappresentanti dei sindacati avevano ricevuto rassicurazioni da parte della amministrazione regionale del trasferimento, entro la giornata, dei fondi a loro destinati. Ma anche ieri è stato un nulla di fatto. Tanto che, sostengono i sindacati, «senza il trasferimento di queste somme sarebbero a rischio anche i servizi elettorali» per la prossima di votazioni per i rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana. A soffrire sono soprattutto i comuni medio piccoli, ma anche quelli più grandi hanno le loro difficoltà. Le situazioni più gravi, dalle quali la protesta è partita, si trovano tutte concentrate nella provincia di Ragusa e interessano alcuni comuni iblei come Modica, Pozzallo e Scicli dove le amministrazioni sono in ritardo con i pagamenti anche di tre mesi. Ma è una situazione che si sta diffondendo a macchia di leopardo. Sono saltati i pagamenti dell'ultimo mese a Sciacca, nell'agrigentino, ed anche a Monreale, alle porte di Palermo. Tirando le somme dei 420 milioni sbloccati dal patto di stabilità 68 sono destinati ai comuni contro un fabbisogno che, calcolano i sindacati, si aggira attorno ai 250 milioni. «Già tre giorni fa l'assessore all'economia Gaetano Armao aveva dichiarato che per gli Enti Locali sarebbero stati disponibili solo 68 milioni di euro a fronte di un fabbisogno pari a circa 250 milioni utile a saldare le prime due trimestralità e la terza», si legge in una nota congiunta dei sindacati del pubblico impiego. «Tuttavia nelle ore successive, anche a seguito delle nostre costanti pressioni, si sono rincorse voci di possibili soluzioni individuate dall'assessorato alle Autonomie Locali per ovviare alle carenze finanziarie; purtroppo, queste «rassicurazioni» non hanno ancora trovato conferma e la situazione rischia di diventare veramente esplosiva», si legge ancora. Tutti motivi che hanno fatto sì che le segreterie regionali di Fp Cgil, Cisl Fp e Uil Fpl «in prosecuzione delle mobilitazioni territoriali già avviate», hanno proclamato lo stato di agitazione generale dei lavoratori del comparto Autonomie Locali, invitando anche Anci e Urps «insieme a tutti i Sindaci coinvolti, ad aderire alle iniziative eclatanti che verranno promosse nelle prossime ore». Una situazione che rischia di essere esplosiva «in considerazione delle notizie che ci giungono da tanti Comuni che preannunciano dissesti finanziari per la mancanza di tali trasferimenti», e che adesso si cerca di scongiurare chiedendo un incontro agli assessori all'economia e alle autonomie locali. «Lamentiamo il fatto che per gli enti locali non c'è stata la stessa attenzione che il governo regionale ha avuto per altri comparti», ha detto Enzo Abbinanti, segretario della Fp Cgil a Mf Sicilia« e che adesso ci ha portato a questa situazione». E se per l'immediato futuro sembra che la soluzione possa essere trovata solo con un veloce trasferimento delle risorse da parte della amministrazione regionale, per il prossimo anno, invece, i sindacati chiedono al nuovo esecutivo regionale che verrà di intraprendere una nuova contrattazione con il governo nazionale. «Siamo tutti convinti che sia necessaria una revisione della spesa», ha aggiunto Abbinanti, «ma questa deve essere più progressiva e non procedere con tagli lineari come quelli che sono stati attuati». (riproduzione riservata)

Informazione pubblicitaria

SAPAR: Sezioni Apparecchi per Pubbliche Attrazioni Ricreative

Con ben 50 anni di storia alle spalle, l'Associazione Nazionale SAPAR ha accompagnato sin dalla nascita l'industria degli apparecchi da gioco e da intrattenimento in Italia, permettendo alla filiera degli operatori professionali (gestori, distributori e produttori) di far valere i propri diritti nelle sedi istituzionali e di progredire costantemente, fino ad acquistare il massimo prestigio a livello mondiale. L'Associazione - che si configura come un ente non commerciale senza scopo di lucro - è presieduta da Raffaele Curcio, raduna circa 1500 fra gestori, produttori e rivenditori di apparecchi da intrattenimento e vanta una capillare organizzazione territoriale, garantita dai propri 150 Delegati, che fungono da raccordo fra il Consiglio Direttivo (40 membri) e la base dei soci. La SAPAR indice annualmente due fiere di settore, in collaborazione con Rimini Fiera: l'Enada di Roma (www.enada.it) che si svolge alla Fiera di Roma dal 17 al 19 ottobre nei padiglioni 11-12-13, e l'Enada Primavera di Rimini (che si tiene in marzo - www.enadaprimavera.it). L'Enada di Roma celebra quest'anno la 40° edizione ed offre il panorama più completo dei prodotti e delle soluzioni per le aziende che operano nelle diverse branche dell'industria del gioco, tenendo il passo dell'evoluzione del comparto, divenuto il terzo in Italia per rilevanza economica, e vedendo crescere di anno in anno la propria autorevolezza in campo internazionale. Con i suoi 30.000mq di esposizione e le oltre 200 aziende partecipanti, l'Enada punta quindi a battere nuovamente il record di visitatori, che lo scorso anno sono stati circa 14.000. La SAPAR svolge altresì un'intensa attività editoriale. Dal 1962, anno della sua fondazione, pubblica la rivista Automat, che oltre a riportare informazioni di interesse professionale, offre una completa panoramica su argomenti di natura tecnica, politica, giuridico-fiscale, sociologica e psicologica connessi al divertimento automatico. L'Associazione è caratterizzata anche da un grande impegno sul piano culturale. Il Centro Studi e Ricerche Automat, istituito negli anni '80, è dedito agli approfondimenti sulle tematiche socio-culturali connesse al settore ed espleta la propria attività sia attraverso ricerche sul campo, sia con l'organizzazione di seminari e convegni. Naturalmente, SAPAR presta da sempre attenzione assoluta al contrasto dell'illegalità e alla responsabilità sociale che comporta l'attività di raccolta con gli apparecchi da gioco e da intrattenimento, giungendo ad integrare nel proprio statuto un codice etico, per dare ai propri associati precisi indirizzi sul come relazionarsi con le autorità, gli esercizi pubblici e con i giocatori stessi. Il codice etico Sapar è stato successivamente rafforzato nel 2011 dal lancio della Campagna "Affinchè il gioco rimanga un gioco", patrocinata da Aams, che attraverso una stretta sinergia fra i gestori degli apparecchi e gli esercenti si pone l'obiettivo di diffondere capillarmente sul territorio la cultura del gioco responsabile, al fine di prevenire qualsiasi forma di disagio che possa derivare dal non corretto utilizzo degli apparecchi medesimi. In questo contesto, particolare attenzione viene dedicata ai minori, che tra le cosiddette "fasce a rischio" è certamente la più esposta. Fermo restando che la legge vieta l'utilizzo delle macchine da gioco da parte degli Under18, si richiede, da parte di gestori ed esercenti, una partecipazione coerente e consapevole a questa opera di prevenzione. A dare ulteriore sostegno alla Campagna interviene il protocollo d'intesa stipulato fra SAPAR e ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) nel giugno del 2011 che, insieme all'obiettivo di promuovere il gioco responsabile, persegue anche quello di favorire una omogenea ed attenta applicazione della normativa sulla raccolta di gioco pubblico mediante apparecchi automatici di cui all'art. 110 del Tulp. Da qui la recente pubblicazione di un Vademecum Operativo da distribuire ai Comuni italiani ed agli operatori economici della categoria.

Il ministro dell'interno Cancellieri è intervenuta ieri all'assemblea dell'Anci a Bologna

Il fondo anti-dissesto al restyling

Reggio Calabria può ancora sperare, Alessandria invece no

Nessuna speranza per Alessandria, qualcuna per Reggio Calabria. Appena approvato col decreto salva-enti locali (dl 174/2012), il fondo anti-dissesto, che dovrebbe offrire una boccata d'ossigeno ai comuni prossimi al default, sarà presto oggetto di modifiche. In modo da estendere l'accesso al fondo rotativo anche a quei comuni a cui la Corte dei conti ha già assegnato un termine per provvedere all'adozione dei correttivi di bilancio, come per esempio Reggio Calabria. Il dl 174 esclude infatti la possibilità di iniziare la procedura di dissesto guidato se la Corte dei conti si è già pronunciata. Ma il ministro dell'interno, Anna Maria Cancellieri, intervenendo all'assemblea Anci di Bologna, si è mostrata possibilista su un salvataggio ad hoc per la città dello Stretto («i tecnici sono al lavoro per individuare la soluzione più idonea»), mentre ha escluso che al nuovo fondo possa accedere il comune di Alessandria, che è già in dissesto conclamato, alla prese in questi giorni con una drammatica crisi di liquidità. In cassa ad oggi, come confermato dal neosindaco Maria Rita Rossa (Pd) che ha ereditato i buchi di bilancio lasciati dalla precedente amministrazione, ci sono solo 200 mila euro. Briciole che non basteranno a pagare gli stipendi agli oltre 2.000 dipendenti comunali. Il comune piemontese non potrà accedere al fondo e dovrà per il momento arrangiarsi come meglio può. «Mi hanno detto di fermare le macchine dei vigili urbani e di non pagare gli stipendi», sbotta il primo cittadino, «ma il governo deve rendersi conto che non può far morire una comunità, anche perché vantiamo crediti verso lo stato per 5 milioni di euro, soldi che in questo momento ci farebbero molto comodo». Come uscirne allora? Alessandria chiede di poter contare su una dote maggiore di anticipazione di cassa da parte dello stato. Oggi il limite massimo previsto dal Tuel è tre dodicesimi delle entrate, l'Anci proverà a portarlo a cinque dodicesimi, anche se non sarà facile visto che la richiesta era stata già avanzata in passato senza successo dall'associazione dei comuni. Per permettere a Reggio Calabria di accedere al fondo rotativo potrà invece bastare un emendamento da inserire in sede di conversione del dl salva enti che ha iniziato l'iter parlamentare alla camera. Dopo la parziale chiusura del premier Mario Monti sulla devoluzione del 100% del gettito Imu ai comuni a partire dal 2013 (si veda ItaliaOggi di ieri), anche la seconda giornata dell'assemblea Anci è stata piuttosto povera di buone notizie per i sindaci. L'esecutivo ha scelto la platea dei sindaci per fare un bilancio dei provvedimenti approvati in un anno di governo, ma non si è sbilanciato troppo sul futuro. Non è sfuggita alla regola la Cancellieri che ha difeso la stretta sui controlli introdotta col salva-enti (dl 174/2012). La logica ispiratrice del provvedimento, ha detto, è realizzare «un'autonomia responsabile» in cui giocheranno un ruolo fondamentale tre figure storiche della pubblica amministrazione locale che non a caso il provvedimento rafforza nella loro autonomia dal potere politico: segretari comunali, direttori generali e revisori. L'obiettivo della riforma, ha spiegato il ministro, è «conciliare il principio della fiduciarità degli incarichi apicali con la necessità di disporre di una dirigenza professionale stabile» conciliando «il principio di democrazia con quello dell'autonomia di gestione». Insomma, uno «spoils system meritocratico» che assicuri la competenza e l'autonomia dei dipendenti pubblici, unica via per «prevenire turbative e infiltrazioni di organizzazioni criminose». Senza le prefetture che, ha auspicato il ministro, dovranno diventare «le sedi naturali in grado di garantire un'efficace operatività amministrativa».

Patroni Griffi: va avanti il riordino delle province

Il processo di riordino delle province va avanti nonostante si avvicini il momento della verità davanti alla Corte costituzionale. All'assemblea Anci di Bologna il ministro della pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, ha confermato che la prossima pronuncia della Consulta (che dovrà esprimersi sulla legittimità della trasformazione delle province in enti di secondo livello) attesa per i primi giorni di novembre non rallenterà l'emanazione del decreto legge di riordino con cui il governo recepirà le indicazioni delle regioni e dei Cal (Consigli delle autonomie locali) sugli accorpamenti. «Abbiamo massimo rispetto per quello che deciderà la Corte», ha detto il numero uno di palazzo Vidoni, «ma siamo pronti ad apportare correzioni in corsa al decreto (che dovrebbe essere licenziato il 26 ottobre dal consiglio dei ministri ndr) alla luce della pronuncia della Consulta. In ogni caso il procedimento di riordino andrà avanti». E a questo proposito Patroni Griffi non ha rinunciato a togliersi qualche sassolino dalle scarpe. Il giudizio del ministro sull'operato dei Cal e delle regioni è positivo, ma, ammette, «non sono mancate resistenze conservatrici». Il riferimento è a quegli enti che in questi giorni stanno strumentalmente difendendo la sorte delle proprie prefetture nella speranza di sopravvivere. «Non ho mai visto un attaccamento così forte delle province alle prefetture», ha commentato con una punta di ironia. Il ministro è intervenuto anche sul disegno di legge in materia di semplificazioni approvato martedì dal consiglio dei ministri. E in particolare su una norma che ha suscitato qualche polemica, ossia l'eliminazione del silenzio-rifiuto in edilizia. Patroni Griffi ha chiarito che la riforma punta a eliminare un istituto «non normale in un paese civile» obbligando la pubblica amministrazione a esprimersi con un provvedimento espresso, positivo o negativo che sia. Ma resta l'impossibilità di rilasciare permessi di costruire in zone vincolate.

Delrio: interventi di risanamento graduali

«Le comunità locali non possono essere abbandonate al loro destino, gli interventi di risanamento devono essere graduali». Il presidente Anci, Graziano Delrio, auspica una maggiore comprensione per quelle realtà locali (Alessandria, Reggio Calabria, Napoli e Palermo) in dissesto o avviate verso il baratro del default. Per questo ha chiesto al governo «di interloquire con comuni» per cercare insieme soluzioni condivise. L'alleggerimento delle situazioni finanziarie degli enti con i conti in rosso sarà solo una delle prossime priorità in agenda dell'Anci. Il cui minimo comune denominatore, spiega il sindaco di Reggio Emilia a ItaliaOggi, può così riassumersi: «evitare il rischio di un nuovo centralismo». L'Anci tornerà all'attacco nell'iter della legge di stabilità perché si preveda anche solo in modo embrionale un percorso che porti alla devoluzione del gettito Imu ai comuni. L'associazione chiederà, inoltre, un dietrofront sull'aumento dell'Iva a carico delle cooperative che rischia di avere effetti devastanti sul welfare locale. Tra gli altri emendamenti in agenda anche la richiesta di rivedere la norma del dl salva-enti sulla nomina del presidente del collegio dei revisori che sarà scelto dal Viminale e dal Mef. Parole di apprezzamento da parte del presidente dell'Anci sono arrivate per le riforme avviate dal ministro Patroni Griffi. «Su definizione delle funzioni comunali, città metropolitane e riordino delle province il cammino è quello giusto», ha detto. «Ora però bisogna portarle a compimento prima delle elezioni. I comuni hanno bisogno di autonomia normativa, autonomia finanziaria e autonomia per la crescita».

Agenzia per la gestione dei segretari Gli enti continueranno a pagare

I comuni e le province dovranno continuare a versare i contributi dovuti alla vecchia Agenzia per la gestione dell'albo dei segretari non più fino alla fine del 2012 ma fino alla fine del mese di luglio del 2013; la Scuola superiore per la formazione e la specializzazione dei dirigenti della pubblica amministrazione locale, cioè la Scuola dei segretari, conosciuta anche come Sspal, viene soppressa; viene istituito il consiglio direttivo per l'Albo dei segretari comunali e provinciali presso il ministero dell'interno: sono queste le principali novità dettate dall'articolo 10 del dl n. 174/2012. Viene per l'ennesima volta prorogato (si veda ItaliaOggi di giovedì 4 ottobre) l'obbligo per gli enti locali di versare al ministero dell'interno i contributi provenienti dalla riscossione dei diritti di segreteria già dovuti alla disciolta Agenzia per la gestione dell'albo dei segretari comunali e provinciali, contributi che servono per la corresponsione del trattamento economico ai segretari in disponibilità e per il funzionamento dell'Agenzia e della Scuola dei segretari. Tale termine era previsto per la fine del 2010, ma di proroga in proroga (con questa disposizione si sposta la scadenza fissata dal dl 95/2012, cosiddetta spending review, per la fine del 2012) si è arrivati alla fine del mese di luglio del 2013. Da ricordare che, nel momento in cui questo obbligo verrà meno, i trasferimenti ai comuni e alle province saranno ridotti di una cifra complessiva analoga: con le nuove regole si dovrebbe avere una ripartizione più equa tra i singoli enti locali. Viene chiusa la Scuola dei segretari, che gestisce sia i corsi per l'accesso all'Albo dei segretari, sia quelli per avanzare in tale carriera, sia l'aggiornamento; le sue attività, nonché il suo personale, vengono assegnati al ministero dell'interno. Con un regolamento da emanare entro il termine del 31 luglio 2013, saranno dettate le modalità attraverso cui il ministero dell'interno dovrà gestire le attività svolte in precedenza dalla Agenzia per la gestione dell'albo e quelle della Scuola. È stato infine istituito, a far data dalla entrata in vigore del decreto, il Comitato direttivo per l'Albo nazionale dei segretari comunali e provinciali. Esso viene presieduto dal ministro dell'interno ed è composto da rappresentanti del Viminale, dell'Ance e dell'Upi: a differenza del vecchio consiglio di amministrazione dell'Agenzia non vi sono i rappresentanti dei segretari comunali e provinciali. Per la partecipazione a tale organismo non è prevista la erogazione di alcun compenso. I suoi compiti sono fissati direttamente dalla disposizione: definire le modalità di gestione dell'albo dei segretari, ivi compresi i beni di proprietà della disciolta Agenzia; fissare il fabbisogno di segretari comunali e provinciali (ricordando al riguardo che il dl n. 95/2012 fissa nello 80% dei cessati il tetto per le nuove assunzioni di segretari); adottare gli indirizzi per la programmazione dell'attività didattica e il piano generale annuale delle iniziative di formazione e di assistenza, svolgendo altresì i compiti di controllo; ripartire le risorse necessarie per la gestione dell'albo, per i corsi concorso per l'accesso, per la formazione e l'aggiornamento professionale dei segretari, dei dirigenti degli enti locali e degli amministratori.

Il bando (scade il 26 novembre) si rivolge agli enti sottoscrittori del programma Anci CdC-Raee

Rifiuti elettrici, fondi alla raccolta

Per investimenti da effettuare, aiuti fino a 30 mila euro

È stato pubblicato il bando 2012 a valere sul programma per l'erogazione di contributi per il potenziamento e l'adeguamento dei Centri di raccolta dei Raee. La scadenza del bando è fissata al 26 novembre 2012. Il Programma di erogazione dei contributi alimentato dal «Fondo 5 euro/tonnellata premiata» si rivolge unicamente ai comuni, aziende o altri enti sottoscrittori dell'Accordo di programma Anci-CdC Raee che al 15 ottobre 2012 risultavano aver iscritto almeno un Centro di raccolta al CdC Raee. Ciascun sottoscrittore potrà presentare una sola domanda, per una sola Misura e per interventi relativi a un solo CdR. Il Programma è articolato in due distinte misure. La prima misura è relativa alla realizzazione di opere presso il CdR e all'acquisto di beni per l'operatività del CdR, già effettuate entro il termine massimo di 180 giorni precedenti e certificati dalla documentazione richiesta dal bando. La seconda misura è relativa alla realizzazione di opere presso il CdR e all'acquisto di beni per l'operatività del CdR, che non siano già stati effettuati e che siano ultimati entro 150 giorni dalla comunicazione di concessione del contributo. In caso di investimenti già effettuati, il contributo concesso per ciascuna domanda sarà pari all'85% del costo totale dell'intervento, fino a un importo massimo pari a 20 mila euro Iva compresa se dovuta, e fino a esaurimento della capienza delle risorse disponibili. In caso di investimenti da effettuare, il contributo concesso sarà pari all'85% del costo totale dell'intervento, fino a un importo massimo pari a 30 mila euro, Iva compresa se dovuta, e fino a esaurimento della capienza delle risorse disponibili. Le domande dovranno essere compilate esclusivamente online, mediante l'apposita funzionalità disponibile nell'area riservata ai Sottoscrittori del portale del CdC Raee (www.cd craee.it) entro e non oltre le ore 17 del 26 novembre 2012.

Cena col finanziere delle Cayman Lo staff di Renzi: non sapevamo

Sotto accusa la raccolta dei fondi di Davide Serra I renziani : «Nomi e cifre saranno on line»
VLADIMIRO FRULLETTI vfrulletti@unita.it

Bersani lo invita a non prestare troppa attenzione alle slide dei banchieri e Vendola lo paragona a un contraddittorio rivoluzionario apprezzato dai poteri forti. Ma soprattutto vari osservatori lo mettono in guardia dagli scivolosi terreni della finanza. LE CAYMAN E in effetti la cena in piedi, con relativo fundraising (raccolta di finanziamenti cioè), organizzata a Milano l'altra sera a Matteo Renzi potrebbe creare più di un imbarazzo. È quello ad esempio che sostiene Franco Locatelli, già capo della redazione Finanza e Mercati ed editorialista del Sole 24 ore, dal suo sito di informazioni economiche Firstonline (che ha fondato assieme al collega Ernesto Auci e di cui è direttore responsabile). Locatelli infatti ritiene che certi abbracci a Renzi potrebbero risultare troppo "stretti". In particolare quello di Davide Serra (che con Renzi condivide un passato scout) e che è colui che materialmente ha organizzato la cena alla Fondazione Metropolitan con 150 persone (imprenditori, manager, banchieri, finanziari) per «dare una mano a Matteo». Il motivo lo spiegava ieri il Corriere della Sera. In un piccolo, ma pungente articolo di Stefano Agnoli si faceva notare come la società di Serra sia controllata da una holding che è stata costituita nelle isole Cayman. Un paradiso fiscale. «Luogo annota il Corsera - che non spicca per t r a s p a r e n z a ». D e l r e s t o u n a d e l l e "qualità" più apprezzate delle Cayman, oltre alle bassissime imposizioni fiscali, è anche la assoluta riservatezza garantita a chi decide di farci nascere qualche società. Tanto più che uno dei peggiori mali italiani messi in luce da Serra nell'incontro con Renzi era stata proprio l'evasione fiscale che nelle slide targate Algebris Investments si propone di combattere eliminando qualsiasi pagamento in contanti. Contraddizioni sottolineate dal deputato Pd (fa parte del Copasir) Ettore Rosato. «Che c'entrano i paradisi fiscali col rinnovamento» si domanda Rosato che critica le «porte chiuse» dell'incontro e descriv e S e r r a c o m e i l « n u o v o g u r u » dell'agenda economica di Renzi. E se Bersani invita Renzi alla cautela su certe «slide in pillole della finanza» perché non vanno prese per buone «le ricette masticate che ci hanno propinato alcuni centri della finanza internazionale». Vendola invece parla di Renzi come «un innovatore che piace ai conservatori del passato regime». È come se Lenin, è il paragone usato dal presidente della Puglia, fosse stato apprezzato dai Romanov o Robespierre applaudito dall'Ancien Regime. I FONDI Osservazioni che dallo staff del sindaco di Firenze però rimandano al mittente spiegando che Serra non ha alcun ruolo, che non fa parte dell'organizzazione di Renzi e tanto meno è il responsabile economico del sindaco. «Ha voluto dare come tanti un contributo di idee» dicono. E poi fanno notare che a Milano Renzi non ha visto solo banchieri. Ma ieri mattina s'è incontrato con associazioni di volontariato del comitato editoriale del magazine Vita dove ha bocciato la legge di stabilità spiegando che «l'aumento dell'Iva e la stretta sulle donazioni sono una follia». Quanto ai soldi raccolti nella cena organizzata da Serra dal comitato di Renzi assicurano che in quelle stanze non rimarranno chiusi segreti. Che tutto, nomi e cifre, sarà messo online come è stato fatto fin qui con tutti gli altri finanziatori. Una scelta che lo stesso Renzi chiede anche a Pd e Sel che invita a mettere online le fatture degli ultimi tre anni. «Le polemiche sulla trasparenza dei costi iniziano ad essere non noiose ma divertenti dice Renzi a margine dell'assemblea Anci di Bologna -. Noi abbiamo messo online tutti quelli che danno i contributi. Chi dà solo un centesimo al finanziamento della mia campagna elettorale è online in modo trasparente. Io ho messo online anche tutte le fatture del Comune di Firenze». Però da Sel gli fanno notare che loro i propri conti li pubblicano sul sito «oramai da anni». E Nicola Fratoianni lo invita a copiare Vendola che ha istituito l'anagrafe pubblica degli eletti in Puglia «mentre sul sito del Comune di Firenze alla sezione sindaco e giunta non c'è traccia di dati su retribuzione e condizione patrimoniale».

Foto: Il segretario nazionale del Partito democratico Pier Luigi Bersani

Foto: FOTO LAPRESSE

L'INTERVISTA

«Renzi vero innovatore Basta guerre nel Pd»

Graziano Delrio «Perché ho deciso di sostenere Matteo. Lui ha esagerato verso alcuni leader, ma ha tenuto i giusti toni con Bersani e questo è positivo» «In tanti Paesi europei ci sono leader giovani scelti senza il timore che siano inadeguati»

ANDREA CARUGATI ROMA

«È fisiologico che la decisione di non ricandidarsi di personalità come Veltroni, Castagnetti e lo stesso D'Alema stiano monopolizzando mediaticamente questa prima fase delle primarie. E tuttavia il dato fondamentale è che questa sfida, come aveva giustamente previsto Bersani, si sta rivelando come una grande opportunità per il Pd, e i sondaggi lo confermano», dice Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci, che ha annunciato il suo sostegno alla corsa di Matteo Renzi. Con tutti questi illustri ritiri il sindaco di Firenze rischia di restare privo del suo argomento principe: la rottamazione. «Se avesse questo come unico argomento saremmo messi molto male, ma non è così. Io preferisco la parola innovazione, che non contiene un giudizio critico sul passato, ma sono meno giovane e meno esuberante di Matteo, e ho una sensibilità diversa. Però registro che in tanti paesi europei ci sono leader giovani che sono stati scelti senza il timore che siano inadeguati. E ci sono leader che, come Romano Prodi, hanno dimostrato che si può uscire dalla politica in punti di piedi, senza polemiche o minacce». Vede il rischio di un eccesso di litigiosità, quasi di una rissa dentro il Pd? «Speriamo di non dover più parlare delle persone, ma solo dei problemi del Paese. Sarebbe insopportabile e suicida continuare a parlare di noi stessi». Secondo lei Renzi ha esagerato personalizzando la campagna contro questo o quel dirigente Pd? «Ha certamente esagerato verso alcuni leader, ma ha tenuto dei toni buoni nei confronti di Bersani e questo l'ho molto apprezzato, perché il segretario è il simbolo dell'unità del partito. E da queste primarie bisogna uscire come ne uscirono Obama e Hillary Clinton nel 2008». C'è chi parla del rischio di una scissione. Io non lo vedo. Se il Pd non è capace di accettare un confronto da partito europeo, allora significa che l'avventura andava chiusa a prescindere. Non bisogna avere paura del confronto. Chi oggi paventa scissioni evidentemente non ha mai creduto nel Pd. Per chi come me è entrato in politica credendo in questo nuovo progetto le minacce di scissione sono incomprensibili». Perché ha scelto Renzi? «Io ho 52 anni, Matteo pochi anni più del mio primo figlio che ne ha 30, quindi è chiaro che appartengo a tutt'altra generazione. Ma credo all'idea che un sindaco giovane possa rappresentare una grande risorsa per il Paese. La mia scelta è stata molto combattuta, perché conosco il valore e la concretezza di Bersani, la sua saggezza. Ho scelto Renzi perché c'è bisogno di un salto di linguaggio, e di approccio ai problemi. In Matteo c'era all'inizio una ambiguità, aveva vedute un po' troppo "larghe", non era chiara la sua appartenenza al campo del centrosinistra. Ma col discorso di Verona ha chiarito i miei dubbi». Su che punti li ha chiariti? «Ha chiarito una netta presa di distanza dai 15 anni di Berlusconi, dalle politiche del centrodestra». Per uno che si candida alle primarie del centrosinistra sarebbe il minimo... «Per me è stata decisiva questa presa di distanza così netta, così come l'attenzione ai temi sociali, a partire dagli asili nido. Ho visto un lavoro attento sui temi economici, senza slogan. E poi mi ha convinto la sua capacità di parlare alla gente. Sono convinto che alle elezioni Matteo possa avere più consensi di Bersani e questo per me è fondamentale. In fondo è il motivo per cui scelsi Veltroni alle primarie 2007, nonostante la stima e l'amicizia per Rosy Bindi ed Enrico Letta. Walter mi sembrava l'interprete migliore di un partito maggioritario, capace di parlare a tanti settori e a tante storie del Paese. E per questo dico "voto Renzi, ma viva Bersani". Si sta tutti lavorando per lo stesso obiettivo». Anche lei vede una forte continuità tra Renzi e il Lingotto di Veltroni? «C'è una forte analogia, la stessa volontà di affrontare i problemi in modo meno ortodosso». Lei dice che gli obiettivi sono gli stessi. Ma tra Bersani e Renzi le ricette economiche sono diverse. Non è solo una questione di stili. «Certo che ci sono delle differenze di impostazione. Le rispondo citando Keynes, un economista molto apprezzato dal mondo vicino a Bersani. Spesso ci si dimentica che per lui l'uguaglianza e l'intervento pubblico andavano di pari passo con la mobilità sociale, il merito, l'efficienza

della pubblica amministrazione. Renzi non vuole smobilitare sul welfare, ma ispirarsi alla lezione di Keynes, in un equilibrio tra rigore, efficienza, talento e giustizia sociale». Non sono temi estranei alla proposta di Bersani, dna stesso del Pd... «Certo, e infatti le primarie non devono essere una guerra. Ma una battaglia per salvare questo Paese».

Camusso: anticorruzione, è stato partorito un topolino

L'intervento a chiusura degli Stati generali della Cgil lombarda sulla legalità Il procuratore Greco: «Impiegati vent'anni per una legge inutile»

GIUSEPPE VITTORI ROMA

La legge sulla corruzione «che doveva essere la grande risposta del Paese su questi temi è ben al di sotto delle aspettative minime che si dovevano avere». Parola di Susanna Camusso, la leader della Cgil intervenuta ieri in chiusura della seconda giornata degli Stati generali della Cgil Lombardia sulla legalità. Cita il caso Lombardia, la segretaria della Cgil, dove «a differenza del Lazio, la crisi lì è legata al rapporto tra un sistema economico potente e il presidente della giunta regionale». E il suo giudizio è tranchant nei confronti del governo: «il Parlamento sulla legge sulla corruzione ha partorito un topolino. Il governo Monti ci ha messo 15 giorni per cambiare il destino previdenziale di tutti gli italiani, e oltre undici mesi per far passare una legge anti corruzione, quando invece era in grado di chiedere qualunque cosa». E ancora, «la qualità dei provvedimenti sull'evasione non è all'altezza delle intenzioni dichiarate». Al dibattito conclusivo, coordinato dal vicedirettore de l'Unità Rinaldo Gianola, ha preso parte anche Francesco Greco, procuratore aggiunto di Milano, che ha puntato il dito contro le norme che si mettono di traverso, a chi dovrebbe fare chiara rezza. «Il Parlamento italiano ha impiegato vent'anni a fare una legge sulla corruzione che non serve a niente. E in questi vent'anni abbiamo fatto molte leggi che impediscono alla magistratura di operare». Un Parlamento, sottolinea ancora il procuratore aggiunto di Milano, «che ritiene possibile che persone condannate possano continuare» a sedere in Parlamento. E tuttavia ci sarebbe ancora di peggio, «non vorrei che questa storia ci distolga l'attenzione dalla cosa più importante - ammonisce Francesco Greco - perché sono convinto che il problema più grande sia l'evasione fiscale. Da anni l'Ocse ritiene che la criminalità economica debba intendersi come un tutt'uno: evasione, riciclaggio, criminalità». E ancora, a scanso di equivoci, Greco ha chiarito: «Bisogna andare a prendere i soldi da chi li ha imboscati in questi anni, e la politica deve farlo seriamente». AIUTARE GLI AMMINISTRATORI Accanto a Patrizia Impresa, prefetto di Cuneo arrivata a portare il saluto del ministro Cancellieri (la sua ricetta, «coinvolgimento di tutti i soggetti, attraverso i patti per la sicurezza come modello di collaborazione. L'antidoto alla illegalità è un'autentica cittadinanza sociale»), c'era poi anche Roberto Montà, sindaco di G r u g l i a s c o e v i c e p r e s i d e n t e d i "Avviso pubblico", associazione con l'obiettivo di rappresentare «tutti quegli amministratori che credono nella buona politica», il quale ha rilanciato il documento destinato a tutti i candidati alle prossime elezioni, richiamando i principi dell'etica della responsabilità. «Sono 212 gli atti intimidatori ad amministratori che hanno scelto la causa della legalità ha ricordato Montà - Bisogna sostenerli nella loro battaglia». Certo l'illegalità si nutre delle gravi difficoltà che il Paese sta attraversando. E a sottolinearlo ci ha pensato pure il segretario generale di Confcommercio Luigi Taranto, parlando della «pervasività dell'illegalità nell'economia» e della «fase recessiva in atto, dalla quale è complesso uscire». «La legalità è questione di ordine nazionale, ma è pur vero che è nel Mezzogiorno che si scarica maggiormente il peso. A proposito del documento Cgil sulla legalità - ha affermato Taranto - mi ritrovo molto nelle parole del procuratore Scarpinato, che sottolinea come il sottosviluppo sia fondamentale per il riprodursi del potere criminale. Occorre piena integrazione tra politiche per la legalità e politiche per lo sviluppo». Per questo è stata richiamata la necessità di aiutare le imprese ad avere la capacità di non cedere al ricatto e di resistere alla pressione del potere mafioso, insieme alla necessità di prevedere concretamente l'espulsione dalle associazioni imprenditoriali di chi si piega al ricatto della sfida mafiosa.

Foto: Il presidente dell'Anci e sindaco di Reggio Emilia Graziano Delrio

IL CASO Da Bruxelles apprezzamento per il ddl: clima migliore per le imprese

La Ue elogia l'anticorruzione Severino: ora l'incandidabilità

Il ministro soddisfatto: è la legge che avevamo in mente Il procuratore Grasso «Successo del governo ma c'è altra strada da fare»

SARA MENAFRA

ROMA - Si siede nello studio di Lilly Gruber ad Otto e mezzo per rivendicare il risultato a cui teneva di più. Il Guardasigilli Paola Severino ieri sera era visibilmente soddisfatta. «Direi proprio di sì, è la legge che avevo in mente», dice. «Volevo introdurre i due nuovi reati di corruzione tra privati e traffico di influenze illecite, elevare le pene e rendere più facile distinzione tra corruzione e concussione: la legge contiene tutte queste cose», ha aggiunto. E se alcuni aspetti sono rimasti fuori, pazienza. Perché presto si inteverrà anche su quelli, promette il ministro: «Ragioni tecniche hanno contato più dei veti politici. Potevamo fare un provvedimento omnibus mettendo dentro allungamento dei termini di prescrizione, revisione dei reati societari, autoriciclaggio, reintroduzione del falso in bilancio. Sarebbe stato un provvedimento gigantesco e questo avrebbe impedito di farlo approvare, lo avrebbe bloccato: ho preferito ottenere tutto quello che si poteva ottenere sulla corruzione, il resto si farà». Un buon risultato, tanto più che ad apprezzare il passo avanti è anche la Commissione europea. Ieri il portavoce del commissario per gli affari economici Olli Rehn ha diffuso una nota in cui si parla con soddisfazione del sì al ddl «atteso per così tanto tempo», auspicando che «ora si arrivi rapidamente al suo varo definitivo da parte della Camera». Le misure votate sono positive, dice l'Unione europea, «se applicate in modo corretto, le misure contenute nel provvedimento possono contribuire attivamente a migliorare l'ambiente in cui operano le imprese in Italia, così come indicato nelle raccomandazioni varate dal Consiglio il 6 luglio scorso». In ogni caso la Commissione, «esaminerà attentamente il contenuto del ddl e gli emendamenti introdotti durante l'iter parlamentare». Anche il ministro Cancellieri esprime apprezzamento. L'approvazione al Senato, ha detto, «è un segnale importante che si dà all'Europa e al mondo di un paese che vuole contrastare uno dei suoi fenomeni più gravi: un dato molto positivo». Nessuna sorpresa alla Camera, aggiunge, e probabilmente nessun cambiamento: «Ormai siamo in dirittura d'arrivo, credo che ormai la strada sia in discesa. Credo - ha aggiunto a margine dell'Assemblea Anci - che il governo abbia fatto un lavoro molto buono e comunque non mi aspetto brutte sorprese nel ritorno alla Camera del provvedimento». Giudizio positivo ma con qualche appunto, invece, quello del Procuratore nazionale antimafia Piero Grasso. Il decreto anticorruzione approvato ieri dal Senato «è un grande successo del governo che è riuscito a trovare la quadratura del cerchio dal punto di vista politico», ma «per distruggere completamente la corruzione c'è ancora bisogno di fare un po' di strada». «Per esempio, a noi serve rompere l'accordo tra corrotto e corruttore e quindi come per la criminalità organizzata, servono delle norme premiali, che premiano chi collabora con la giustizia denunciando l'illecito», ha concluso.

Il ddl anticorruzione AUTHORITY ANTI-CORRUZIONE Si occuperà di individuare inter venti di prevenzione e contrasto. Ha poteri ispettivi e sanzionatori TRASPARENZA Saranno pubblicate notizie su procedimenti amministrativi, costi di opere e ser vizi, monitoraggi su rispetto tempi DIPENDENTE CHE DENUNCIA ILLECITI I condannati per Sarà tutelato e non potrà essere discriminato, né licenziato DANNO IMMAGINE Si dovrà risarcire alla P.A.il doppio della somma illecitamente percepita dal dipendente REATI CONTRO P.A. La sanzione minima per il peculato passa da 3 a 4 anni. Per la concussione la pena sale da 4 a 6 anni. Aumento di quasi tutti gli altri reati WHITE LIST In ogni Prefettura ci sarà l'elenco delle imprese non a rischio mafia INCANDIDABILITÀ ANSA-CENTIMETRI ARBITRATI Per farli ser virà autorizzazione dell'amministrazione NO APPALTI PER CONDANNATI reati gravi come corruzione e mafia non potranno più fare appalti con la P. A. CORRUZIONE TRA PRIVATI E INFLUENZE ILLECITE Da 1 a 3 anni ai vertici delle società che, violando i propri obblighi d'ufficio o di fedeltà, cagionano danno alla società Si dà la delega al governo a legiferare entro un anno sulle incandidabilità e incompatibilità dei candidati a cariche elettive nel caso in cui siano stati colpiti da condanne superiori ai due anniper i delitti contro la P.A. o di grave allarme sociale FUORI RUOLO DEI

MAGISTRATI Obbligatorio il fuori ruolo per i magistrati che svolgono funzioni apicali

Foto: Paola Severino ospite a Otto e mezzo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

COMIZIO DEL SINDACO NEL BOLOGNESE. AL FIANCO LA SORELLA

E il rottamatore segna in trasferta Applausi nel feudo di Pier Luigi

BOLOGNA L'AVEVA PROMESSO. «Proverò a convincere mio fratello a venire». Benedetta Renzi - sorella maggiore di Matteo, sindaco di Firenze e primo sfidante di Pier Luigi Bersani alle primarie del centrosinistra - ha mantenuto la parola data giorni fa ai suoi concittadini. Ieri sera, alla sua 71esima tappa, il camper del tour elettorale di Renzi si è fermato al palasport di Castenaso, primo hinterland bolognese, dove la sorella vive da 13 anni. E dove governa il sindaco Stefano Sermenghi, renziano della primissima ora. RENZI fa il tutto esaurito - fra gadget, magliette e cappellini - accolto come una star dalla standing ovation di più di 800 persone. Pochissimi i volti noti. È un collaudato one man show all'americana, fra un botta e risposta con il pubblico e un video autoironico con Maurizio Crozza che imita Renzi. Applausi e risate. Era già accaduto un mese fa alla Festa dell'Unità di Bologna, città dell'Emilia Rossa dove il Pd è schierato pancia a terra con Bersani, e dove i pienoni del rottamatore creano qualche preoccupazione. Renzi, dicono i suoi, tornerà ancora sotto le Due Torri. Si faranno banchetti per raccogliere firme, si cercherà di dare vita a quanti più comitati possibili. Da queste parti «l'appeal di Matteo è sorprendente», dice Benedetto Zacchioli, consigliere comunale pd, con Renzi fin dagli esordi alla Leopolda. Lo sfidante di Bersani va a caccia di voti in casa del nemico: «In Emilia Romagna mi trovo benissimo, andrò praticamente dappertutto». PRIMA di salire sul palco di Castenaso, ieri pomeriggio Renzi ha partecipato all'assemblea dell'Anci in corso alla Fiera di Bologna. Ma, tra Imu e Patto di stabilità - temi su cui fra i sindaci c'è un fronte bipartisan contro il governo - Renzi parla di Pd. Definisce «scelta nobile, coraggiosa, da molti auspicata», il passo indietro di Massimo D'Alema, che non si ricandiderà. «La rottamazione fase 1 è finita», spiega. E adesso invita «a rottamare non più le persone, ma le idee che negli ultimi 25 anni non hanno funzionato». A concentrarsi sui programmi, «perché le primarie dovrà vincerle la classe di amministratori e politici più credibile, in grado di risolvere i problemi dell'Italia». Ed elenca: fisco, lavoro, lavoro che non c'è per i giovani e per chi lo perde a 50 anni, spesa dello Stato. Da sindaco, come i suoi colleghi riuniti a Bologna, striglia il governo Monti. «Deve avere il coraggio di tagliare gli sprechi reali, i Comuni sono già in ginocchio», avverte Renzi. E sprona l'esecutivo «a cambiare passo, perché con i copia-incolla dell'ultima manovra non si risolvono i problemi». Luca Orsi

Primarie Bersani e Vendola uniti nell'attaccare l'avversario sulla cena di Milano con banchieri e finanzieri

Renzi non rottama più. Ora parla di programma

Il sindaco incassa i ritiri di D'Alema e Veltroni: «La fase 1 è finita». Intanto incalza Fioroni
Luigi Frasca

n Ora la domanda è obbligata: ha vinto Matteo Renzi o Pier Luigi Bersani? Perché è indubbio che il sindaco di Firenze ha il merito di aver lanciato all'interno del Pd il tema della «rottamazione». Processo che ha portato, nel tempo, ai passi indietro di Walter Veltroni (con i toni concilianti che caratterizzano da sempre l'ex sindaco di Roma) e Massimo D'Alema (più astioso e deciso comunque a combattere fino alla fine per impedire la vittoria di Renzi). Due big intoccabili cui potrebbero presto accodarsi altri. Tutto questo però, e anche questo è indubbio, è stato possibile grazie al lavoro di Bersani. Che lentamente si è intestato il processo di «rinnovamento generazionale» sfilandolo al suo avversario. E obbligandolo, oggi, ad annunciare: «Dopo il passo indietro di D'Alema, la rottamazione, la fase 1, è finita». Peccato che, solo poche ore prima, intervistato da Repubblica, il «rottamatore» aveva rilanciato: «Non è che mandiamo via D'Alema e ci teniamo Fioroni». Parole che il diretto interessato aveva commentato con ironia: «Gli ho inviato un sms con scritto "Grazie Matteo, pensavo di non contare nulla, mi hai tranquillizzato. Meglio tardi che mai..."». Il tema, quindi, resta all'ordine del giorno della campagna elettorale del sindaco di Firenze che però ora si ritrova in mano un'arma decisamente «spuntata». Così prova a correre ai ripari cambiando in corsa. «Adesso concentriamoci sui programmi» spiega dall'assemblea dell'Anci di Bologna. Appello che non viene raccolto dai suoi avversari che per un giorno preferiscono attaccarlo per la cena, organizzata mercoledì sera a Milano dal numero uno del fondo Algebris Davide Serra, in cui Renzi si è trovato faccia a faccia con esponenti del mondo finanziario ed economico lombardo. «Non si prendono per buone ricette rimasticate», avverte il segretario Pd che oggi sarà a Ginevra per iniziare ufficialmente la sua campagna elettorale e che il 25 incontrerà all'Eliseo Francois Hollande (primo passo della strategia che punta ad accreditare il leader democratico come interlocutore dei governi europei). Ma è chiaro che dietro l'attacco sui «contenuti» si nasconde la polemica, sollevata peraltro da Renzi che anche ieri ha chiesto ai suoi avversari di mettere online le proprie spese, sui costi e sui finanziamenti della campagna elettorale. I garanti delle primarie hanno stabilito che non potrà costare più di 200mila euro e le spese dovranno essere tutte online. Ma, un membro del comitato, Francesco Forgione di Sel, scherza: «Il problema di Renzi è quanto ha speso prima del via ufficiale». E Nichi Vendola rincara la dose: «Non si è mai visto un innovatore che piace ai poteri forti e riesce a pestare i calli ai banchieri». Insomma, per dirla con le parole di D'Alema, la battaglia è cominciata. Ieri il presidente del Copasir ha incassato i complimenti dei parlamentari entusiasti per la sua performance televisiva di mercoledì a Otto e mezzo. «Finalmente il clima si è un pò rasserenato», spiegano alcuni supporter di Bersani, spiazzati da una polemica che rischiava di avere esiti imprevedibili sulle primarie. E oltre al lider Massimo che ha promesso di restare al fianco del segretario, ieri anche 22 parlamentari veltroniani, tra i quali Walter Verini, braccio destro di Veltroni, hanno fatto un appello pro-Bersani. Alle primarie, così, i veltroniani andranno in ordine sparso con l'area dei «montiani», come Paolo Gentiloni e Giorgio Tonini, che tifa per Renzi. «Ha il profilo adeguato per guidare l'impegno del Pd per il governo e il cambiamento dell'Italia», scrivono i parlamentari vicini a Veltroni che però ha da tempo detto che resterà neutrale. Foto: Il segretario Pier Luigi Bersani il 25 ottobre sarà ricevuto da Francois Hollande all'Eliseo
Foto: Il sindaco Matteo Renzi ha chiesto al Pd e a Sel di mettere online le fatture degli ultimi tre anni

Bersani e Vendola punzecchiano Renzi: attento ai rapporti con i banchieri E ventidue parlamentari veltroniani decidono di schierarsi col segretario

Il rottamatore incontra il mondo della finanza per raccogliere fondi per la sua campagna elettorale delle primarie

DA ROMA Non c'è solo D'Alema, a promettere di restare al fianco del segretario. Anche 22 parlamentari veltroniani - tra i quali Walter Verini, braccio destro di Walter Veltroni - sottoscrivono un appello pro-Bersani. Alle primarie, di fatto, i veltroniani andranno in ordine sparso con l'area dei "montiani", come Paolo Gentiloni e Giorgio Tonini, che tifa per Renzi. Non tutti però: «Ha il profilo adeguato per guidare l'impegno del Pd per il governo e il cambiamento dell'Italia», scrivono invece di Bersani i 22 vicini a Veltroni. Ma l'ex sindaco di Roma ha da tempo detto che resterà neutrale. Renzi da parte sua, dopo essere riuscito dal suo punto di vista a «rottamare» Veltroni e D'Alema, annuncia di voler passare alla fase 2, quella dei contenuti. «La rottamazione, la fase uno, mi pare di poter dire è finita. Adesso concentriamoci sui programmi», spiega il sindaco fiorentino all'assemblea dell'Anci a Bologna. Toni diversi da quelli usati dallo stesso rottamatore in un'intervista in cui spiega che la battaglia non è finita: «Non è che mandiamo via D'Alema - chiarisce - e ci teniamo Fioroni». Ma, a quanto pare, né Fioroni né altri decani come Rosy Bindi sembrano intenzionati a seguire l'esempio di Veltroni e D'Alema. Intanto Bersani - come pure l'altro candidato, Vendola - punzecchia il "grande innovatore" che l'altroieri ha riunito a Milano esponenti nel mondo finanziario e economico lombardo. «Non si prendono per buone ricette rimasticate», avverte il segretario pd, che preferisce tessere la tela diplomatica e il 25 ottobre sarà all'Eliseo dal premier francese Francois Hollande. La battaglia per le primarie comincia insomma a spostarsi sui programmi. O almeno così annuncia Matteo Renzi. La discussa cena milanese presso la fondazione Metropolis, promossa da Davide Serra del fondo Algebris, serviva prima di tutto a finanziare la campagna di Matteo Renzi: una campagna che, hanno deciso i garanti delle primarie, non potrà costare più di 200 mila euro e le spese dovranno essere tutte on line. Il problema di Renzi, però, ironizza uno dei garanti, Francesco Forgione di Sel, «è quanto ha speso prima del via ufficiale». Ma il sindaco "rottamatore" rinvia ai mittenti le accuse di scarsa trasparenza e tace sull'incontro milanese. Sul quale, appunto, i due rivali nella corsa alla guida del centrosinistra mettono il dito nella piaga, implicitamente accusando il profilo conservatore del sindaco di Firenze: «Non si è mai visto un innovatore che piace ai poteri forti e riesce a pestare i calli ai banchieri», ironizza il leader di Sel Vendola. Insomma, per dirla come Massimo D'Alema, la battaglia è cominciata. Il presidente del Copasir dopo aver attaccato come un ariete il sindaco di Firenze e aver annunciato che, se vince Bersani, non si ricandiderà, ieri alla Camera raccoglieva i complimenti di parlamentari entusiasti per la sua performance televisiva. «Finalmente il clima si è un po' rasserenato», spiegano alcuni supporter di Bersani, spiazzati nei giorni scorsi dallo scontro fratricida tra il segretario e il presidente del Copasir, che rischiava di avere esiti imprevedibili sulle primarie.

BOTTA E RISPOSTA Tremonti: «Renzi? Giovane era anche Hitler...» «Renzi non mi piace molto, perché l'età non è una questione seria, ma un difetto che si corregge solo con l'età...», ironizza l'ex-ministro dell'Economia, ricordando che «grandi politici erano vecchi e pessimi politici erano giovani. Anche Mussolini e Hitler erano giovanissimi, Roosevelt no».

Renzi: «Tremonti dice idiozie, ma ciò che ha fatto è più grave» «Qualsiasi cosa Tremonti dica, anche idiozie come queste, è meno grave di quello che ha fatto o meglio che non ha fatto, perché se siamo nella crisi lo dobbiamo anche a lui», è la replica secca del sindaco di Firenze e candidato alle primarie del centrosinistra alle critiche dell'ex-ministro del governo Berlusconi.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

54 articoli

Grandi o piccole, le città diventano intelligenti

Le città ospitano la maggior parte della popolazione mondiale, con i centri urbani che continuano a crescere, consumare e inquinare. Intervenire sulle città, renderle più efficienti, sicure e produttive vuol dire quindi migliorare la qualità della vita di milioni di persone. Ma smart city non vuol dire solo metropoli: i comuni con meno di 5.000 abitanti dovranno raggrupparsi e mettere in comune entro quest'anno almeno tre delle nove funzioni fondamentali indicate dall'art.19. Le Regioni saranno chiamate a un riordino del territorio che comprenderà la città metropolitana, le aree vaste e le unioni di medi e piccoli centri. In questa situazione l'infrastruttura tecnologica sarà fondamentale per facilitare l'integrazione dei servizi e lo scambio di informazioni tra gli enti che si consorzieranno. Servizi e funzioni potranno anche essere erogati in modalità cloud, con risparmi economici diretti, grazie all'utilizzo di apparati tecnologici, e indiretti per i ridotti costi di formazione e aggiornamento del personale. Applicando modelli analitici avanzati ai processi delle attività amministrative locali, le città saranno poi in grado di prevedere i problemi, rispondere alle situazioni di crisi e gestire al meglio le risorse. Un futuro lontano? Non troppo. Intanto il programma "Smarter Cities" che Ibm presenta allo Smau - in Italia già toccato oltre cento città, siglando dodici protocolli strategici, avviando diversi progetti di innovazione e consolidando una comunità di circa 40 città in partnership con Forum PA. E poi allo Smau c'è già un premio per la città più smart: quest'anno è Venezia, dove la collaborazione tra Vodafone Italia, Comune e Venis (Venezia Informatica e Sistemi Spa) ha permesso di realizzare un sistema di monitoraggio da remoto dei mezzi pubblici per una gestione più efficiente della mobilità all'interno della città. Il sistema consente di pagare i parcheggi via smartphone, di ricevere avvisi in caso di acqua alta o disservizi, di controllare le pratiche edilizie attraverso il riconoscimento con telefono cellulare, e perfino di partecipare virtualmente alle sedute del Consiglio di Municipalità.

Storia di una città con le casse vuote

Il grido di Alessandria: «Non lasciateci soli»

LA SOLUZIONE Il crack è collegato alla spesa corrente Per il futuro necessaria una forte cura dimagrante delle partecipate

Filomena Greco

ALESSANDRIA. Dal nostro inviato

All'appuntamento fissato per le 20.30 nella piazza principale di Alessandria, piazza della Libertà, ieri sera c'erano circa 2mila persone. A organizzare sono stati i sindacati, una fiaccolata per dire no al declino della città, in dissesto finanziario e con 90mila euro in cassa.

Ad aprire il corteo il sindaco Maria Rita Rossa, giunta di centrosinistra eletta in primavera, con il compito, pesante, di traghettare amministrazione e città fuori dalle acque tempestose del default. «Non lasciateci soli. Non siamo in grado di pagare gli stipendi, il prossimo 27 ottobre, di 2.500 persone, tra addetti del comune e delle partecipate» ha detto il primo cittadino nei giorni scorsi e lo ha ripetuto ieri, a Bologna, incontrando il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri. Senza contare gli oltre mille addetti delle cooperative che forniscono servizi per bambini, anziani e ambiente e che vantano crediti per oltre 8 milioni, scaduti da circa due anni, e che ieri mattina hanno tenuto, come alleanza delle cooperative, una assemblea ad Alessandria. Qui tutti pagano un prezzo: le tariffe dei servizi sono state aumentate al livello massimo, dagli asili nido alle mense, dall'Irpef alla Tia, con cartelle straordinarie di pagamento già sull'anno corrente.

Serve un «aiuto straordinario» dice la giunta, ma la strada del fondo anti dissesto è sbarrata. Il Governo non può voltarsi dall'altra parte ripetono i sindacati, ma intanto bisogna far fronte all'emergenza. «Abbiamo fatto proposte concrete - aggiunge Rossa - per ottenere, ad esempio, l'Irpef a novembre piuttosto che a marzo, o poter contare sull'Imu come anticipazione di cassa, o ancora i 5 milioni di rimborsi spese che aspettiamo dal Governo centrale, questo ci metterebbe in condizione di affrontare i prossimi mesi. A rischio è l'intero sistema dei servizi se non si sarà in grado di pagare gli stipendi ai dipendenti. La città è mobilitata, il prefetto di Alessandria, Romilda Tafuri, assicura che stiamo facendo il possibile per reperire risorse e così affrontare il drammatico problema di liquidità delle casse del Comune».

A inizio settembre sono arrivati i tre commissari nominati dal ministro Cancellieri: hanno presentato il bando aperto ai creditori che entro il 3 novembre prossimo dovranno presentare la loro situazione. Poi si tratterà il quadro completo, ci vorranno dei mesi, almeno fino alla primavera prossima. La situazione è pesante, il dissesto finora stimato pesa per circa 200 milioni se si sommano i 93 milioni di disavanzo, i 27 di debiti extra bilancio e gli oltre 70 di debiti verso il sistema delle partecipate. Un sistema ingrassato negli anni, fino a contare tra Amiu (rifiuti) e trasporti (Atm) un esercito di 1.800 persone.

«Entro il 30 novembre - dice l'assessore al Bilancio Pietro Bianchi - bisognerà approvare il bilancio riequilibrato. Nel 2013 potremo contare su 90 milioni di risorse certe, tra entrate fiscali e trasferimenti, e bisogna varare tagli per circa 25-30 milioni». Due le ricette per affrontare i prossimi mesi, aggiunge Bianchi: un aiuto straordinario per garantire il pagamento degli stipendi e l'avvio di un piano di ristrutturazione delle partecipate, con il contributo delle parti sociali. Sì, perché il debito accumulato dall'amministrazione non è collegato a investimenti ma alla spesa corrente. Quindi l'unica strada è ridurre le spese. Soltanto per i contratti di servizio alle partecipate, aggiunge Bianchi, i trasferimenti passeranno da 55 a 36-37 milioni. Tagli, dunque, che agitano l'esecutivo.

Alessandria è terra di manifattura, da sempre. Meccanica, chimica, agroalimentare. «Siamo in un momento di difficoltà - afferma Fabrizio Riva, direttore della Confindustria locale - che avrà conseguenze sul settore commerciale e artigiano, ma il tessuto economico regge, è in linea con il resto della regione e mantiene una forte vivacità sul fronte dell'export. Non siamo al "the day after"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Presidio. Anche le cooperative risentono del dissesto dell'amministrazione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SPENDING REVIEW Economia

Camere addio

Sono quelle di Commercio, che spendono 1,5 miliardi di euro l'anno e condizionano la politica locale. Ma anch'esse destinate ora a dimagrire. Seguendo il destino delle Province

ROBERTA CARLINI

Lì dove il mare luccica...." Lirico, il centralino della Camera di commercio di Napoli fa partire Caruso al primo squillo. Bene, perché l'attesa può protrarsi un po', soprattutto se si cercano informazioni sulla vita interna della camera. Il bilancio, per esempio, che le 105 camere di commercio italiane non sono obbligate a rendere pubblico sul loro sito. Qualcuna lo fa, qualcuna no. A macchia di leopardo, come tutto il sistema delle camere di commercio, strane entità economiche, un po' pubbliche e un po' private. Piccoli e grandi centri di potere disseminati su tutte le province, che distribuiscono oltre 1 miliardo e mezzo di euro all'anno, oltre a brillare nella galassia delle società miste a cui partecipano con gli enti locali, e a reggere patti di governo in città e province. Adesso, tutto il sistema delle camere di commercio è in fibrillazione, per effetto della spending review. Dovrebbero sparire 69 province: che ne sarà delle relative camere di commercio? E come si accorperanno, divideranno, gestiranno poltrone e risorse? SOLDI PUBBLICI. Ogni anno le imprese italiane versano alle camere di commercio 1 miliardo e 171 milioni. Non si tratta di soldi privati, frutto di liberi contributi: le imprese sono obbligate a iscriversi e devono pagare per farlo. Una tassa, insomma. Per questo le camere sono enti pubblici; ma da oltre vent'anni sono staccate dal corpaccione della pubblica amministrazione e collocate in un regno intermedio, autogestito dalle associazioni imprenditoriali: una riforma di cui fu ideatore e protagonista Piero Bassetti. Così le camere di commercio si sono trasformate, negli anni, da feudi democristiani della prima repubblica a facoltosi protagonisti della politica locale, più king-maker che "clientes". Ne sanno qualcosa a Roma, dove i destini delle giunte si sono spesso decisi, o bloccati, più nelle stanze della Camera di commercio che al Campidoglio. E dove ora l'intreccio è plateale, con la doppia presidenza di Giancarlo Cremonesi, che siede sia al vertice della Camera sia a capo dell'Acea, società municipale dell'acqua e dell'energia. Ma la stessa legge vale un po' ovunque. Il segretario generale della Camera di Commercio di Milano, Pier Andrea Chevallard, non si limita ad amministrare la seconda camera italiana; ma siede anche nei cda della Scala e della Fiera, e colleziona una sfilza di altre cariche. Così come tanti altri grand commis delle camere; che del resto, mettono lo zampino dove mettono i soldi: il che, con la carenza di fondi pubblici, succede spesso. E così, via all'ingresso in Fiere e aeroporti (le camere locali sono presenti in molti dei 90 aeroporti italiani, l'85 per cento dei quali è in perdita), auditorium e teatri, tangenziali, interporti e autostrade, alta moda e sagra del peperoncino: il totale delle partecipazioni finanziarie delle camere italiane ammontava nel 2011 a 1 miliardo e 311 milioni. A fronte di tutto ciò, una struttura pletorica, con quasi 8 mila dipendenti; al cui mantenimento, a livello nazionale, è destinata quasi la metà del bilancio corrente, mentre solo il 30 per cento va agli "interventi economici": quelli che se tutto va bene dovrebbero finire in tasca alle imprese, ma che il più delle volte sono spartiti in promozioni e sponsorizzazioni tra le stesse associazioni che siedono ai vertici delle camere. In tutto ciò, ogni camera è sempre rimasta legata al suo bacino di riferimento: la provincia. Anzi, insieme alle province sono cresciute e si sono moltiplicate, da Verbano a Fermo. Fino a un certo punto, però: quando la Sardegna ha tirato fuori dal cappello microprovince come Ogliastra e Medio-Campidano, dalle camere di commercio qualcuno ha cominciato a protestare e a porre paletti, facendo capire che a forza di spezzettarsi si finiva per impoverirsi troppo. Ma per la gran parte, il sistema delle Camere ha seguito la proliferazione delle province, con tutti i suoi costi. Naturale quindi che, mettendo mano alla spending review, il governo abbia chiamato in causa anche il mondo delle camere di commercio. L'ultima volta, in una lettera del 30 agosto, nella quale il ministro Corrado Passera ha chiesto al presidente di Unioncamere Ferruccio Dardanella di fare proposte per una "urgente riforma" delle camere, "in modo da assicurare bacini di utenza più ampi, economie di scala nei servizi e una riduzione dei costi per le imprese". Per ora, al ministro non è arrivata risposta. E ancora non è chiaro come saranno rifatti i confini delle

camere di commercio: seguendo quelli delle province? O con altri criteri, tutti economici? CAMERE IN ROSSO. «Noi non siamo obbligati a seguire la spending review, non siamo pubblica amministrazione», è la prima risposta che danno gli addetti alle camere, interpellati sui tagli. Così come non sono obbligati a pubblicare i bilanci, che infatti restano oscuri se non nei grandi numeri aggregati. Però si sa, nel mondo delle camere, quali sono quelle che vivono alla grande, quali vivacchiano e quali sono in rosso. «Bisogna guardare al numero delle imprese, più che alla popolazione o ai chilometri quadrati. E un numero di riferimento già c'è, indicato da una legge del 2010: 40 mila imprese», dice Ugo Girardi, segretario generale delle camere di commercio dell'Emilia Romagna. La sua è una delle poche regioni che una proposta l'ha già avanzata, ed è quella di accorpare tutte le camere che oggi sono sotto la soglia dei 40 mila, e scegliere come sede della nuova camera quella alla quale fanno capo più imprese. Un criterio economico, che svincola il destino delle camere da quello delle province. Sembra facile, ma non lo è. Proprio nella sua regione Piacenza lotta per la sopravvivenza in nome di tradizioni risalenti all'impero romano, e i quattro ex-capoluoghi che saranno accorpati nella nuova provincia romagnola si contendono la camera di commercio a mo' di compensazione per l'onta subita. E se si allarga lo sguardo, si vede che quel criterio numerico terrorizza una buona quantità di camere, in giro per l'Italia: quelle sotto la soglia delle 40 mila imprese sono ben 37. E la maggior parte di esse è anche in condizioni di squilibrio economico (vedi cartina a pagina 144), dunque ha più uscite che entrate. «Noi siamo sopra la soglia, e da poco siamo anche in equilibrio economico», si dice sicuro del fatto suo Pasquale Lamorte, presidente della Camera di commercio di Potenza, che dovrebbe incorporare anche quella di Matera. Matera però resiste e la regione Basilicata ha preso una posizione molto dura contro i tagli delle province. Certo, «se la cosa andrà avanti si tratterà di mantenere un presidio territoriale anche a Matera», dice Lamorte. Ma non è detto che agli scontenti basti mantenere un piccolo presidio. Il presidente della piccolissima Camera di commercio di Isernia, Luigi Brasiello, vuole ben più: «Le imprese hanno bisogno di noi. Possiamo accorpare alcune funzioni, anche tagliare i consigli camerali, ma proponiamo di lasciare in piedi le giunte, e mantenere una presenza sul territorio». Cioè la sede e i dipendenti: «Che facciamo, li mandiamo tutti a Campobasso?». Nel Lazio poi, dove è in bilico Rieti, qualcuno propone di fermare tutto, visto che uno degli ultimi atti della giunta morente della Polverini è stato quello di impugnare la legge taglia-province. Anche Formigoni ha puntato i piedi sulla mappa delle nuove province lombarde, che dovrebbero quasi dimezzarsi, da 12 a 7-8. Lasciando nell'incertezza le piccole Camere di commercio della regione, come Sondrio, Cremona, Lecco, Lodi. Qui sta prendendo piede un'altra soluzione: «Noi siamo per mantenere l'identità territoriale tra camera di commercio e provincia», dice Alessandro Zucchetti, presidente della camera di commercio di Lodi, nata nel '92 per distacco da Milano e adesso in predicato di sposarsi con Cremona. Sempre che non salti tutto e che tutti siano d'accordo; anche la recalcitrante Monza, che protesta a gran voce: infatti come provincia è in via di sparizione ma, avendo un'altissima densità di attività economiche, come camera di commercio gode di ottima salute. Intanto le grandi camere evitano di alzare la voce, ma vorrebbero che la situazione si sbloccasse. «Il criterio delle 40 mila imprese è ragionevole, dobbiamo accelerare le fusioni per liberare risorse», dice Pier Andrea Chevillard, che da Milano si appresta a guidare una supercamera modellata sulla città metropolitana. «Capisco che ci saranno difficoltà, ma dobbiamo mirare a strutture più efficienti per le imprese». Che poi alla fin fine sono quelle che pagano ogni anno il loro obolo alle camere, e magari vorrebbero alleggerirlo un po'. La questione viene posta apertamente ormai nel mondo delle imprese e anche da qualche rappresentante delle camere. «L'attuale tassazione non è più sostenibile», dice Zucchetti, presidente della camera di Lodi. Che avanza la proposta di un taglio del 10 per cento dei contributi delle imprese alle camere: «Per questo, comunque vada a finire la partita dei nuovi confini, è necessario accorpare alcune funzioni e ridurre i costi». Insomma, un rebus. O meglio un puzzle, con tanti pezzi da incastrare quante sono le vecchie e nuove camere di commercio italiane. La soluzione andrà trovata in questi giorni, con riunioni, trattative, documenti che già viaggiano da una città all'altra, con un occhio al mondo delle imprese e un altro alla politica. La sintesi finale sarà trovata in un'assemblea a fine mese a Venezia: cornice splendida ma anche un po' costosa, per 105 presidenti in cerca della loro spending review.

Uomini e poteri Quaranta alla Confcommercio, trentadue alla Confindustria, sedici tra Cna e Confartigianato, una spruzzatina di Coldiretti, due strapuntini per la Confcooperative... L'elenco delle centocinque Camere di commercio italiane, oltre che per dimensioni e peso, si può fare per appartenenza. E le presidenze sono spartite, con equilibri difficilissimi da manuale Cencelli, tra le associazioni delle imprese, anch'esse tutte organizzate su base provinciale. Sono loro, con i loro pesi e contrappesi, a fare la politica nazionale e - soprattutto - locale delle Camere di commercio. Tutte radunate nell'Unioncamere, per i cui vertici negli anni passati si è guerreggiato tra grandi associazioni e grandi Camere: vi si sono succeduti, negli ultimi anni, il leader della Confcommercio (e presidente della camera di Milano) Carlo Sangalli, e il confindustriale Andrea Mondello, uno dei dominus degli ambienti economici romani. L'attuale presidente, Dardanello, viene dalla Confcommercio e dalla Camera di commercio di Cuneo e, grazie a una sapiente tessitura, per anni ha cucito i rapporti e le alleanze tra le Camere minori. Proprio quelle che adesso dovrebbero mettersi in discussione.

Più spese che entrate Totale 4.431 di cui 1.878 Attivo circolante Patrimonio 1.338 Immobili 836 Quote e partecipazioni Dirigenti 213 Totale di cui

Totale Dipendenti 7.934 camere di commercio 105 95 38 sono le camere di commercio sotto le 40.000 imprese Segretari generali Entrate correnti Interventi economici* 498 Ammortamenti e accantonamenti 367 Il tesoretto delle camere di commercio (i dati economici sono in milioni di euro) 1.171 ** di cui da diritti di imprese Totale spese 1.675 Totale proventi 1.624 386 423 Personale Funzionamento *meno del 30% delle spese va direttamente in interventi per le imprese. **quota versata ogni anno dalle imprese

Foto: LA SEDE DELL'UNIONCAMERE A ROMA E, A DESTRA: FERRUCCIO DARDANELLO

Foto: IL MINISTRO CORRADO PASSERA

Requisiti rigidi per le entrate locali

È legittimo l'affidamento diretto del servizio di accertamento e riscossione delle entrate a una società pubblica da parte dei comuni che sono soci di minoranza, se esercitano congiuntamente il necessario controllo analogo. A patto, però, che la società non abbia o acquisisca una vocazione commerciale che rende difficoltoso il controllo dell'ente pubblico. Lo ha affermato il Tar Emilia-Romagna, seconda sezione, con la sentenza n. 380 del 31 maggio 2012. Secondo i giudici amministrativi, è consentito l'affidamento senza gara poiché dalla lettura dello statuto della società pubblica «emerge con nettezza la sussistenza, in capo ai comuni soci, di effettivi poteri in grado di limitare in modo determinante i poteri degli organi di gestione e amministrazione della società». Del resto, l'oggetto sociale è la gestione di servizi strumentali a favore degli enti locali soci, ai quali è riservata anche la nomina dei membri del consiglio di amministrazione. Inoltre, una norma statutaria impone che la totalità del capitale sociale debba essere pubblica. Tuttavia, come posto in rilievo nella motivazione della sentenza, requisito essenziale è che la società non svolga un'attività commerciale che ne renderebbe più difficoltoso il controllo da parte dell'ente pubblico. Per il Tar è legittimo l'affidamento in house del servizio di accertamento e riscossione spontanea delle entrate del comune alla propria società strumentale, mediante convenzione, in base all'articolo 7, comma 2, lett. gg ter) e gg quater) del dl 70/2011, che nel testo in vigore al momento dell'affidamento stabiliva che i comuni potessero riscuotere le proprie entrate solo direttamente o tramite società interamente pubblica. Era escluso l'affidamento ai concessionari iscritti all'albo ministeriale. In seguito alle modifiche apportate alla norma non è più previsto l'obbligo di riscuotere direttamente le entrate spontanee o volontarie. L'articolo 5, comma 8 bis del dl semplificazioni fiscali (16/2012), in sede di conversione in legge (44/2012), infatti, ha disposto che i concessionari possono continuare a riscuotere le entrate dei comuni, sia tributarie che extratributarie, e le somme devono essere versate su uno o più conti correnti, postali o bancari, intestati al soggetto affidatario e dedicati alle entrate dell'ente. Il riversamento va effettuato sul conto corrente di tesoreria, al netto dell'aggio e delle spese anticipate dal concessionario, entro la prima decade di ogni mese con riferimento alle somme accreditate nel mese precedente.

Bilardo (Mef) all'assemblea Ancrel. Dissesti à go-go se tutti i debiti fossero contabilizzati

Partecipate indebitate per 45 mld

Crediti verso i comuni. Che spesso non li mettono a bilancio

I debiti delle società a partecipazione pubblica in Italia ammontano a circa 45 miliardi. Ma non sempre i crediti delle stesse società verso gli enti locali che le hanno costituite sono iscritti nei bilanci dei comuni per lo stesso importo. Insomma, molti comuni non hanno un bilancio attendibile, in quanto se gli stessi tenessero conto della reale situazione dei debiti che indirettamente hanno (ma che sono in capo alle loro società partecipate) sarebbero in dissesto finanziario. Lo ha detto Salvatore Bilardo, ispettore capo del ministero dell'economia, all'assemblea generale Ancrel, l'associazione che rappresenta i revisori degli enti locali a livello nazionale, tenutasi a Napoli il 12 e il 13 ottobre scorsi. Bilardo ha fatto il punto sulla situazione generale degli enti locali anche alla luce degli ultimi provvedimenti normativi e attendendosi al tema del convegno «Attendibilità dei bilanci degli enti locali: il ruolo del revisore». Il quale, come previsto dalla recente normativa, dovrà certificare le posizioni di credito e di debito tra l'ente e le proprie società partecipate. Maurizio Delfino, componente della Commissione ministeriale per la nuova Carta delle autonomie, ha fatto una panoramica degli adempimenti che spettano nei prossimi mesi ai revisori a partire dalle verifiche dell'adeguatezza dei controlli interni, fino ad arrivare alla verifica dei residui. «Nel 2013 il fondo di riequilibrio a favore dei comuni sarà dimezzato», ha sottolineato Delfino, «questo è quanto emerge dal calcolo delle dotazioni previste dalla nuova legge di stabilità proposte dal governo. La stessa legge», ha aggiunto, «prevede che dal 2013 il ragioniere del comune dovrà attestare non solo la copertura dell'impegno di spesa, ma anche la capacità di far fronte al pagamento in termini di cassa». Il senso generale dell'assise è stato di aumentare il livello di comunicazione nei confronti del ministero dell'interno e del Mef, ma soprattutto verso la Corte dei conti e questo anche per evitare situazioni ove, in presenza di un proliferare straordinario di norme sui controlli da porre in essere, si perseguano richieste continue da parte dei magistrati con un conseguente surplus di lavoro a carico dei revisori. «Anche se a livello nazionale sta prevalendo oggi il pensiero del taglio della spesa pubblica, è pur vero che ai revisori si continua a chiedere maggior lavoro con assunzione di maggiori responsabilità, senza che a questo corrisponda un equo compenso», ha commentato Antonino Borghi, presidente confermato alla guida dell'associazione per il prossimo triennio. «I revisori sono presidio privilegiato di legalità negli enti locali assieme ai dirigenti», ha detto Ferruccio Capalbo, della Corte dei conti della Campania al quale ha fatto eco Achille Coppola, presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Napoli, che provocatoriamente ha detto: «Se estraiamo i nominativi dei revisori dei conti degli enti locali, perché non estraiamo anche gli amministratori e i dirigenti?». Stefano Pozzoli, ordinario dell'Università Parthenope di Napoli, ha esordito dicendo che per risolvere i problemi connessi ai residui degli enti locali basterebbe considerare le entrate solo per cassa e ha sollevato perplessità sull'applicazione della recente normativa ove si prevede che le società partecipate debbano essere cedute dall'ente entro il 30 giugno prossimo ovvero messe in liquidazione prima delle fine del 2013. «Il legislatore», ha detto Pozzoli, «si è dimenticato che esistono anche le società miste e non sempre il comune è in grado di cedere le proprie quote ovvero non sempre possiede una partecipazione sufficiente per raggiungere il quorum deliberativo per la messa in liquidazione, che normalmente è pari ai 2/3 del capitale sociale». Ha chiuso i lavori del convegno il presidente Borghi, che ha bocciato il dl 174/2012 sulla disposizione che prevede che il presidente del collegio dei revisori dei comuni con un numero di abitanti superiore a 60 mila sia un dipendente ministeriale nominato dal prefetto. «È una disposizione costosa e inappropriata», ha detto, «come lo è stata quella di inserire due revisori indicati dal ministero della salute e dal Mef nei collegi delle aziende sanitarie. E poi, non si comprende», ha aggiunto, «perché noi revisori liberi professionisti dobbiamo conseguire i crediti formativi per poter essere ammessi all'elenco dal quale si faranno le estrazioni per le nomine ed invece per i dipendenti pubblici, che dovranno presiedere importanti organi di controllo in grandi città, non sia prevista nessuna formazione».

Doppia tassazione sull'impianto pubblicitario

L'impianto pubblicitario situato sul suolo pubblico è sottoposto al pagamento sia dell'imposta sulla pubblicità che della tassa per l'occupazione degli spazi ed aree pubbliche. Con la sentenza n. 13476 del 7 luglio 2012 la Corte di cassazione ha profondamente modificato il proprio orientamento sull'alternatività dei due tributi sullo stesso impianto. L'orientamento giurisprudenziale precedente afferma che gli impianti pubblicitari sono soggetti alla sola imposta di pubblicità in quanto gli stessi debbono necessariamente occupare una parte del suolo pubblico. Essendo installato al suolo, per la sua stessa esistenza, origina un'occupazione di suolo in via permanente, ma il carattere di specialità della pubblicità per impianti rispetto al genere dell'occupazione di qualsiasi natura, determina una prevalenza dell'imposta sulla tassa. La tesi dell'assorbimento, portata avanti dalla Suprema corte con la sentenza n. 17614 del 2004, ha determinato, per gli enti locali, sia una riduzione delle entrate comunali sia conseguenze finanziarie, derivanti dalle richieste di rimborso della Tosap versata dagli operatori commerciali in aggiunta all'Icp. Nella sentenza in commento, l'interpretazione letterale dell'articolo 9, comma 7 del dlgs n. 507/1993: l'applicazione dell'imposta sulla pubblicità non esclude quella della tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche nonché il pagamento di canoni di locazione o di concessione, ha spinto la Corte di cassazione a discostarsi dal consolidato orientamento e a riconoscere la sottoposizione dell'impianto pubblicitario sia all'imposta sulla pubblicità, che alla tassa per l'occupazione degli spazi ed aree pubbliche. Il tenore letterale della disposizione è chiaro e la precedente giurisprudenza di legittimità non aveva tenuto conto del citato, ineludibile, dato testuale. La sottoposizione contemporanea ad entrambi i tributi non determina l'ipotesi, vietata, della doppia imposizione, in quanto l'Icp ha oggetto diverso dalla Tosap e hanno come presupposto impositivo, rispettivamente, il mezzo pubblicitario disponibile e la sottrazione dello spazio pubblico all'uso generalizzato. Nelle rispettive normative non vi è, pertanto, alcuna alternatività tra le due imposizioni.

Lo Scaffale degli Enti Locali

Autore - Mario Di Nicola
Titolo - Formulario generale dell'edilizia
Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2012, pp. 960
Prezzo - 78 euro
Argomento - A seguito del processo di rinnovamento e di semplificazione delle procedure edilizie si è reso necessario un aggiornamento complessivo del formulario edito dalla Maggioli, giunto ormai alla sua sesta edizione. In particolare, la legge n. 134/2012 ha determinato una svolta decisiva nelle procedure dei titoli edilizi e nelle nuove funzioni affidate allo sportello unico per l'edilizia, quale esclusivo punto di accesso per il privato e unico ufficio competente a comunicare con il cittadino, in relazione a tutte le vicende amministrative. Le amministrazioni comunali hanno l'obbligo di applicare tali disposizioni entro sei mesi dalla data di entrata in vigore del provvedimento stesso. La modulistica presente nel volume in questione è stata sostituita o aggiornata in base ai nuovi provvedimenti legislativi e integrata da quella necessaria per adempiere alle nuove procedure previste dalla legislazione vigente. Vengono inoltre introdotte nuove tematiche relative sia alla progettazione degli interventi edilizi che alle procedure tecniche e amministrative. Si segnalano, in particolare, le nuove funzioni e i nuovi adempimenti per lo sportello unico per l'edilizia, le nuove procedure per il rilascio del permesso di costruire, la formazione del silenzio assenso nel rilascio del permesso di costruire, le nuove procedure per la formazione della Dia, della Scia e della Cil, le nuove procedure di prevenzione incendi e il nulla osta dei beni archeologici. I moduli riportati sono inerenti le attività sia dei privati che della pubblica amministrazione. Data la quantità dei modelli presentati si è scelto anche in questa sesta edizione di riprodurre nel testo una selezione per argomento, mentre la totalità delle formule è riportata nel cd-rom allegato al volume per l'utilizzazione e la personalizzazione da parte dell'utente, unitamente alla legislazione nazionale, a quella regionale e alla prassi.

Autori - Elio Casetta, Fabrizio Fracchia
Titolo - Manuale di diritto amministrativo
Casa editrice - Giuffrè, Milano, 2012, pp. 1114
Prezzo - 74 euro
Argomento - Il volume edito dalla Giuffrè offre un panorama articolato ed esaustivo dell'ordinamento costituzionale italiano. Vengono descritti in dettaglio i principali istituti, il loro funzionamento, i loro rapporti reciproci e la loro evoluzione nel tempo, senza tralasciare gli elementi essenziali dell'ordinamento internazionale e soprattutto del diritto dell'Unione europea. Il libro si presenta completo e insieme agile e aggiornato a tutte le recenti e copiose riforme che hanno interessato il diritto pubblico italiano.

IL CASO

Regioni, l'allarme del Pd: «Norme assurde e centraliste»

A. C. ROMA Dietro il decreto che riduce stipendi e vitalizi si celano interventi che accentrano importanti funzioni regionali. Alla Camera si prepara la battaglia «Per cambiare il ragioniere di un Comune, il sindaco dovrà chiedere il permesso al Viminale»

Pronti a dare battaglia sul decreto del governo sui costi delle Regioni, varato ai primi di ottobre. I deputati Pd che fanno parte della Commissione Affari costituzionali di Montecitorio non ci stanno. E, nonostante l'accordo di fondo sul taglio ai costi della politica (a partire da stipendi e vitalizi), accusano il governo tecnico di aver calcato troppo la mano. Di aver approfittato dell'ondata di scandali nelle Regioni per «disegnare un sistema iper-centralistico». Che non va a colpire solo gli sprechi, come l'eccesso di fondi pubblici ai gruppi regionali, ma «lo stesso funzionamento delle Regioni, e soprattutto, dei Comuni». «C'è l'idea di una ricentralizzazione che non possiamo accettare», spiega Emanuele Fiano. «Un conto è tagliare sprechi e privilegi, ma qui siamo davanti a un pericoloso ritorno indietro, si toglie spazio alla politica elettiva per mettere tutto in mano alla burocrazia dello Stato». Oriano Giovanelli, per anni presidente della Lega delle autonomie, prevede una «paralisi degli enti locali» e fa alcuni esempi. «Per cambiare il ragioniere di un Comune, il sindaco dovrà chiedere il permesso al ministero degli Interni e alla Ragioneria generale dello Stato. La quale ragioneria avrà anche il compito di nominare il presidente del collegio dei revisori dei conti del Comune. Siamo davanti al ritorno a un centralismo pre-repubblicano, quasi uno stato di polizia». LA CORTE DEI CONTI Anche il ruolo della Corte dei conti, secondo Giovanelli, sarà «abnorme». «Quel decreto prevede che persino i Piani esecutivi di gestione, lo strumento che i Comuni utilizzano per allocare le risorse in base agli obiettivi dell'amministrazione, siano sottoposti al controllo preventivo della Corte dei conti, che potrà persino ordinare delle ispezioni delle Fiamme gialle». Insomma, i democratici vedono un «disegno pericoloso di strapotere della burocrazia centrale» ai danni delle autonomie locali. Un disegno che, alimentato dagli scandali e dall'antipolitica, rischia di andare a segno. Travolgendo non solo la «propaganda leghista» sul federalismo. «Oggi il pericolo è che si faccia strada l'idea che le autonomie siano un danno e il centralismo la soluzione», scrivono i deputati Pd (tra loro anche Gianclaudio Bressa, Roberto Zaccaria, Barbara Pollastrini e Paolo Fontanelli). «Consideriamo questo un errore strategico e tragico». Il sospetto avanzato dai democratici è che «dietro a queste azioni si nasconda non tanto e non solo la necessità di garantire l'equilibrio necessario dei conti pubblici, ma la volontà di demolire un modello di protezione sociale e mettere le mani su un complesso sistema di beni comuni garantiti da servizi pubblici». Lunedì alla Camera il Pd organizzerà un seminario, aperto a numerosi giuristi, per decidere come proseguire questa battaglia. Poi seguirà la messa a punto degli emendamenti, e delle controproposte, da presentare entro mercoledì 24 ottobre, visto che l'arrivo del decreto in Aula è previsto per il 6 novembre. LA DOPPIA LETTURA Nel frattempo, in Senato, inizierà l'iter del disegno di legge costituzionale che modifica la riforma del Titolo V del 2001 togliendo poteri alle Regioni per riportarli a Roma. Un percorso che, a differenza del primo decreto, sembra destinato ad arenarsi con la fine della legislatura, visto che i tempi per una doppia lettura nei due rami del Parlamento non ci sono. Su questa ulteriore riforma del titolo V i democratici sono prudenti. Nessuno nega l'esigenza di un «tagliando», così come non mancano le critiche all'«immobilismo riformista» e anche alle «logiche corporative» che caratterizzano l'azione «sindacale» delle associazioni dei Comuni, delle Province e delle Regioni. Così come viene posta, dai parlamentari Pd, l'esigenza di un riordino e di un «accorpamento delle Regioni». Ma il primo obiettivo è fermare «questo vento centralista».

Retrosceca

Monti: agire in fretta Ma Berlino ottiene il rinvio

I tedeschi sono restii a cedere il controllo sul credito Il premier italiano: "L'effetto del Nobel non è eterno"
ALESSANDRO BARBERA INVIATO A BRUXELLES

Accade spesso nella vita di tutti i giorni, quando è l'ora delle decisioni difficili: si prende tempo. O peggio: si cambia discorso. La proposta avanzata ieri dalla Merkel di nominare un sup e rco m m i s s a r i o e u r o p e o p e r l'economia rientra perfettamente nella casistica. L'argomento decisivo di questo consiglio europeo doveva essere la vigilanza bancaria europea. I capi di Stato sono riuniti per decidere entro quando e come passare da controlli rigidamente nazionali ad un sistema di supervisione unico governato dalla Banca centrale europea. E' il passo decisivo verso una maggiore stabilità dell'area della moneta unica. Il governo di Berlino, pressato dalla Bundesbank e dalla politica locale, nicchia: non vuole cedere il controllo, né diretto né indiretto, delle banche più piccole, le Landesbank, più o meno paragonabili alle vecchie casse di risparmio italiane. Questa volta a prendere di petto il niet tedesco sono i francesi. Il negoziato non è semplice: fra una supervisione compiutamente unica e qualcosa che ci assomiglia ci sono diverse varianti. L'ipotesi mediana sostenuta dall'Italia prevede di affidare la vigilanza delle banche più grandi (quelle di dimensioni europee come Intesa e Unicredit) a Francoforte, mentre le più piccole rimarrebbero sotto il controllo delle banche centrali nazionali. Diversamente, istituti come la Banca d'Italia o la Bundesbank - alle quali la Bce ha già sottratto la politica monetaria - resterebbero senza alcuna funzione importante. E' più o meno il compromesso che, ormai da quest'estate, propone la Commissione europea. Per l'Italia quel che conta è che una soluzione si trovi, e in fretta. I mercati e gli analisti se lo aspettano: di lì passa l'opportunità di evitare come accaduto negli ultimi mesi che la crisi di una singola banca metta a repentaglio la tenuta sistemica di un Paese e di conseguenza dell'intera area. La proposta del supercommissario all'economia - dicono le fonti italiane - sa di diversivo e non gode di grandi estimatori nemmeno fra i paesi nordici, di solito allineatissimi ai tedeschi. Perché una cosa è discutere di come rafforzare i poteri di Bruxelles sui bilanci dei singoli Paesi, altra cosa è proporre la nomina di un superministro europeo dell'Economia. Il solo parlarne rischia di aprire un dibattito e scenari da cataclisma politico: significherebbe di fatto discutere della fine della sovranità dei Parlamenti nazionali sulla politica economica. I tedeschi lo sanno bene, e forse proprio per questo insistono sul punto. Durante la riunione a 27 Monti la prende alla larga, ma il messaggio è di partire dalle soluzioni a portata di mano, come l'Unione bancaria, appunto. Su questo l'Italia è perfettamente in linea con Hollande: «Il Nobel che l'Europa si è conquistato non varrà in eterno. Occorre agire in fretta». Se poi, per definire il perimetro di questa nuova vigilanza occorrerà qualche settimana in più per l'Italia poco cambia. «Quel che conta è che siano chiari gli impegni». Per Monti e per il ministro degli Affari europei Moavero la scadenza limite è il Consiglio dei capi di Stato di dicembre: entro allora occorre avere l'accordo per partire al massimo in primavera. La formula della bozza finale di accordo accontenta tutti: entro la fine dell'anno occorre «concordare» il percorso di definizione delle regole. «Concordare» invece di «completare», come diceva la prima proposta della Commissione. Tradotto: i tedeschi hanno guadagnato un po' di tempo. Twitter @alexbarbera

La discussione RIL MECCANISMO SUL TAVOLO 1Con la vigilanza unica bancaria parte dei poteri delle banche centrali passerà alla Bce RLA POSIZIONE TEDESCA 2Merkel prende tempo guardando alle elezioni tedesche del prossimo anno: teme che il suo consenso cali RIL COMPROMESSO FINALE 3I Ventisette si sono impegnati ad «accordarsi» per fine anno, lasciando spazio a modifiche

L'Ue promuove i conti e boccia il rinvio dell'Iva

InesclusivailpareredellaCommissione:nel2013necessarialtritagli
MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'Italia è sulla buona rotta, «on track» secondo la formula della Commissione Ue. Ha disegnato un piano di consolidamento dei conti pubblici «ambizioso e adeguato» e «dovrebbe centrare gli obiettivi di medio termine per il 2013». Ha varato una riforma del lavoro pure «ambiziosa» e compiuto «un passo avanti» con le liberalizzazioni. Eppure il lavoro non è finito, i buchi da colmare restano parecchi. Potrebbe «essere pensata per il 2013 una nuova azione sulla spesa» e magari un ulteriore spostamento dell'imposizione dal lavoro ai consumi, visto che Bruxelles trova «comprensibile» ma rischioso il rinvio dell'aumento dell'Iva. La semplificazione è un'incognita e il fisco un problema, soprattutto perché «insufficiente» è l'offensiva contro l'economia in nero. E' nel complesso favorevole la valutazione europea per l'operato economico del Governo Monti, anche se il giudizio incoraggiante è minacciato da un contesto davvero ricco di insidie, congiunturali e politiche, soprattutto in vista del rinnovo delle Camere. Oggi gli sherpa italiani hanno in calendario un incontro con quelli dell'esecutivo comunitario per misurare l'attuazione delle raccomandazioni che il Consiglio ha indirizzato a Roma a fine giugno. Il confronto avviene sulla base di una nota di background di 19 pagine preparata dai servizi di Olli Rehn, responsabile Ue per l'Economia. Stando alla bozza vista da La Stampa, datata 15 ottobre e suscettibile di variazioni, il messaggio è chiaro, traducibile in «avete fatto i compiti e tuttavia le vacanze sono ancora lontane». L'azione di bilancio Siamo «on track». L'obbligo categorico è attuare le decisioni, «rapidamente e concretamente», con fermezza e l'obiettivo primario strutturale (al netto del ciclo e delle una tantum) così da ridurre il rapporto debito/pil nel 2013 (oggi il movimento è «più lento» del previsto). Le misure di consolidamento raccolgono consenso, lo sforzo da maggio 2010 vale 7 punti di pil. «Un'ulteriore azione sul lato della spesa potrebbe essere valutata nel 2013», si legge nella nota: è un suggerimento per evitare possibili derapate. In generale gli obiettivi per l'anno venturo «dovrebbero essere rispettati». La regola aurea La Commissione apprezza naturalmente che il pareggio di bilancio abbia assunto un senso costituzionale. Sottolinea però che la sua attuazione dipende da una legge da adottare in febbraio, e teme «che i rischi legati all'instabilità politica possano interferire con il processo parlamentare». Le pare invece «on track» la revisione della spesa che, «se realizzata in modo opportuno, rappresenta un primo passo importante per il rispetto delle raccomandazioni europee». Costituiscono però «una sfida» alcune sue disposizioni. «Per essere sostenibile la riduzione della spesa deve appoggiarsi a misure più strutturali», si legge nel documento, che pure nota (con rammarico) che la riorganizzazione delle province non procede. «Da monitorare la pianificata riduzione del numero dei dipendenti del pubblico impiego». Sotto i riflettori la riprogrammazione dei fondi Ue, cruciale per lo sviluppo. Il coordinamento c'è. Bene la Campania, meno la Sicilia. La disoccupazione L'aggettivo per la riforma Fornero è quello standard, «ambizioso». Ora «occorre una solerte e opportuna applicazione» attraverso «l'adozione dei necessari decreti attuativi». Oltre a questo, la Commissione non si spinge: «Troppo presto per esprimere un parere». Una frase, questa, che accompagna anche l'intervento in favore delle donne attraverso le politiche inclusive per la famiglia. «Benvenuta» è la strategia per promuovere l'apprendistato, anche se, di nuovo, si vuol vedere come va a finire. Il piano d'azione per la coesione si rivela «cruciale» nel rispondere alle raccomandazioni Ue, che invitano a mitigare il dramma dei giovani senza lavoro e migliorare l'istruzione, secondaria e terziaria. Peccato che i «positivi» incentivi alle nuove imprese «siano estremamente limitati in obiettivi e dotazioni». Attesa per l'Accordo per la produttività in discussione: «Vediamo prima come va». Il Fisco Il riequilibrio della tassazione dal lavoro ai consumi può essere oggetto «di un giustificato ulteriore spostamento». Fra parentesi (quindi con beneficio di verifica), la Commissione rileva che il rinvio a luglio dell'aumento dell'Iva («comprensibile») potrebbe non essere in linea con le raccomandazioni. «Almeno un aumento dell'aliquota ridotta dovrebbe essere mantenuto». Il vero guaio è che le misure per combattere il sommerso «sono insufficienti e nulla s'è

fatto dall'agosto 2011». I servizi La riforma delle professioni è un passo in avanti, però «ulteriori interventi di liberalizzazione potrebbero essere programmati». Occorre rendere effettiva subito l'autorità dei trasporti, questione che richiama i dubbi sulla capacità del parlamento di affrontare il problema. Torna il rischio politico, onnipresente agli occhi di Bruxelles. Vale anche per l'Energia, settore in cui si richiama l'impegno a perseguire la divisione della rete gas dalla gestione. «Incerte» le misure del "Cresci Italia" di riforma amministrativa. «Una passo avanti», purché realizzata a ogni effetto la nuova Giustizia Civile. «Adeguata» la manovra per la ricerca: qui Roma centrerà l'obiettivo dell'1,26 per cento del pil speso. E' meglio rispetto al passato, ma la media Ue, l'1,53%, resta distante. Come sempre.

Un piano ambizioso e adeguato La Commissione europea approva il percorso delineato dal premier italiano Mario Monti (nella foto con il presidente francese Hollande). «L'Italia - scrive - dovrebbe centrare gli obiettivi di medio termine per il 2013», ma restano molte cose da fare: resta sospeso, per esempio, il giudizio sulla riforma del lavoro

A PIAZZA AFFARI LE AZIONI IN CALO DI OLTRE IL 6 PER CENTO

Moody's affonda il titolo Mps

Il numero uno Viola: giudizio sbagliato per tempi e motivazioni
CAMILLA CONTI MILANO

Il declassamento deciso da Moody's per il Monte dei Paschi di Siena affonda il titolo in Borsa ma è sbagliato «sia nella tempistica che nella motivazione». Non usa mezzi termini l'amministratore delegato della banca senese, Fabrizio Viola, per commentare la mossa dell'agenzia di rating che ha tagliato il giudizio di due gradini, (a Ba2 da Baa3). Secondo Moody's il paracadute di 1,5 miliardi in arrivo dal governo non basta all'istituto di Rocca Salimbeni che probabilmente avrà bisogno di ulteriore sostegno dall'esterno nell'arco dell'orizzonte del rating. E sconta ancora una «debole» qualità degli asset destinata a peggiorare date le deboli prospettive di crescita dell'Italia per la parte restante del 2012 e per il 2013. «Ho una netta divergenza di valutazione» con l'agenzia che è intervenuta «o troppo tardi o troppo presto», ha dunque replicato Viola. A supporto del taglio sul rating, infatti, Moody's porta tra l'altro «un'incapacità adeguata di generare redditività e proprio questo è il motivo per cui il management ha presentato e avviato un nuovo piano industriale». Ecco perché, secondo Viola, Moody's sbaglia a intervenire «a distanza di soli tre mesi» dall'avvio dell'attuazione del piano. Quanto alla necessità di capitale, l'ad ha poi ricordato come il «significativo miglioramento» dello spread stia già portando benefici sul capitale del gruppo che, tra l'altro, ha appena visto l'assemblea prendere la «decisione storica» di lanciare un aumento di capitale con esclusione del diritto di opzione che avrà la «conseguenza di modificare gli assetti attuali». Contando poi il «supporto del governo», ha notato il manager, la banca ha «un profilo patrimoniale adeguato». Su questo fronte, ha concluso, «il piano prevede tre linee di azione: l'autofinanziamento, il programma di cessione di asset, l'aumento di capitale». Dal Monte hanno però smentito le indiscrezioni raccolte ieri da La Stampa: la banca «non ha sondato la disponibilità di Ubs o di altri soggetti», si legge in un comunicato. Resta il deficit riconducibile alle minusvalenze sui titoli di stato italiani che Mps ha acquistato. Titoli che però iniziano a beneficiare dalla riduzione dello spread. Viola ha inoltre ricordato come nel piano industriale sia stato ipotizzato uno «spread molto più elevato» e questo rende più facile il raggiungimento degli obiettivi sul patrimonio. Sulla solidità del Monte è intervenuto ieri in serata anche il numero uno della concorrente Unicredit: «Non voglio nemmeno commentare il tema Mps, è una banca solida e che sta attraversando un cambiamento positivo», ha dichiarato l'amministratore delegato Federico Ghizzoni. A Piazza Affari, però, Mps ha accusato il colpo: il titolo ha chiuso la seduta in calo di oltre il 6% attestandosi a quota 0,23 euro, con scambi elevati pari al 2,93% del capitale.

Foto: Disaccordo

Foto: Fabrizio Viola, numero uno di Monte dei Paschi, difende le scelte del gruppo bancario

DOPO LE INCHIESTE DEL «GIORNALE»

Il Tesoro si dà una mossa: ok ai crediti certificati su Internet

Dopo 4 mesi parte la procedura per velocizzare i versamenti. Le aziende restano scettiche
Antonio Signorini

Un piccolo passo nella direzione che auspicano le aziende, cioè rendere meno farraginose ed escludenti le procedure previste per incassare i crediti verso le Pubbliche amministrazioni. Decisione tecnica, ma che ha anche un senso politico, cioè dimostrare che qualcosa si sta muovendo e che il governo vuole togliere ogni alibi alle amministrazioni periferiche, restie a fare il proprio dovere. Il ministero dell'Economia (per la precisione i dipartimenti del Tesoro e la Ragioneria dello Stato) ieri ha annunciato l'entrata in funzione della piattaforma Internet per la certificazione dei crediti. La certificazione è il principale passaggio per la compensazione dei crediti con eventuali debiti che l'impresa ha nei confronti della Pubblica amministrazione o per l'attivazione della garanzia nei confronti delle banche. La procedura telematica serve a mettere in contatto ufficialmente creditore privato e debitore pubblico. Adesso «le amministrazioni statali, gli enti pubblici nazionali nonché le Regioni e le Province autonome, gli enti locali e gli enti del Servizio sanitario nazionale», hanno trenta giorni per collegarsi al sito <http://certificazionecrediti.mef.gov.it> e richiedere l'abilitazione alla piattaforma. Trascorso il mese, toccherà ai «titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili» andare sul sito, abilitarsi sulla piattaforma e presentare all'amministrazione o ente debitore istanza di certificazione del credito, utilizzando il modello generato dal sistema. «Il processo svolto in modalità telematica - assicura il ministero dell'Economia - rende più agevole richiedere e rilasciare le certificazioni e semplifica le procedure di cessione, anticipazione e compensazione dei crediti certificati». Sono quasi quattro mesi da quando furono approvati i decreti che mirano a estinguere il debito commerciale dello Stato, e la piattaforma arriva adesso che le aziende iniziano a mettere in discussione il rispetto degli impegni. «È un provvedimento pre estivo accolto con grande speranza ed entusiasmo, ma che a oggi non ha portato un solo euro nelle casse delle cooperative il cui credito nei confronti della Pubblica amministrazione è superiore ai 6 miliardi», lamentava ieri Confcooperative. Fino a oggi, «purtroppo non ha funzionato», spiega Giuseppe Guerini, presidente di Confsolidarietà. «Avevamo investito molte attese sui decreti, ma le procedure non incoraggiano, pesa la burocrazia e anche il rapporto con le banche non è facile. Speriamo che con la piattaforma elettronica per la certificazione le cose cambino. La metteremo alla prova». COLPO DI CODA Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, si è messo all'opera [Ansa]

L'asse Roma-Parigi ha sbloccato l'impasse

DIPLOMAZIA Il premier Monti ha incontrato il presidente francese prima dell'inizio del vertice per spingere anche sul pacchetto crescita

Dino Pesole

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Via libera immediato alle misure necessarie per attuare il pacchetto sulla crescita definito a fine giugno, e sulla supervisione bancaria occorre puntare a una decisione «chiara e netta» nel vertice europeo di dicembre. A quel punto, si potrebbe anche immaginare un «leggero slittamento» da gennaio a marzo-aprile per il passaggio vero e proprio della vigilanza bancaria in capo alla Bce. Oppure al 2014 secondo l'intesa che andata profilandosi nel corso della notte. Due tappe fondamentali per dare «seguito immediato» alle decisioni politiche assunte nel vertice europeo del 28 e 29 giugno.

Mario Monti arriva al summit dei Capi di Stato e di Governo e incontra il presidente francese François Hollande. Colloquio tutt'altro che casuale, anche per la tempistica, poiché precede di poco l'altro bilaterale tra lo stesso Hollande e Angela Merkel. «Il Nobel non è eterno, bisogna agire», ha detto Monti nel suo intervento al vertice. Nel confronto-scontro tra Parigi e Berlino, il premier gioca la carta dell'asse con Hollande su almeno questi due punti centrali della trattativa in corso in sede europea: la supervisione bancaria in capo alla Bce, che fisserà un altro fondamentale tassello in chiave anticrisi, l'effettiva operatività del piano da circa 120 miliardi per la crescita (un punto di Pil). Piano delineato nelle sue linee generali, ma ancora tutto da definire nei dettagli operativi. Il tutto senza alterare in alcun modo il dialogo con Berlino, che per Monti resta di fondamentale importanza.

La trattativa diplomatica, condotta di concerto con il ministro per gli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi, è più che mai intensa in questa fase. Si ragiona sui termini della possibile intesa sulla supervisione bancaria, e dunque sui tempi. La linea del Governo italiano è che non sarà certo un dramma se si concederà qualche margine di tempo in più ad Angela Merkel, purché sia appunto «chiaro e netto» l'impegno politico dei leader europei a procedere senza indugi in questa direzione. Si parte da un dato di fatto che il presidente del Consiglio va ripetendo da tempo in tutti i suoi contatti a livello europeo: la situazione, come ha ammesso lo stesso Hollande, non è più quella dell'inizio dell'estate. La svolta decisiva la si deve a Mario Draghi. È bastato il solo annuncio da parte del numero uno dell'Eurotower relativamente alla disponibilità della Bce ad acquisti illimitati dei bond dei paesi in crisi sul mercato secondario, per tranquillizzare i mercati. Fino a un certo punto però, perché i focolai sono ancora lì, dalla Grecia alla Spagna. Poi il via libera della Corte Costituzionale tedesca al fondo salva-Stati e al Fiscal compact, cui ha fatto seguito il via libera dell'ultimo Eurogruppo a Lussemburgo al Fondo salva stati permanente, con annessa l'intesa sulla nuova tassa sulle transazioni finanziarie secondo la formula della cooperazione rafforzata.

A piccoli passi, troppo lenti certo ma comunque visibili - questo il ragionamento di Monti - l'Eurozona si sta dotando di buona parte degli strumenti per far fronte alla crisi sistemica che si è abbattuta sui debiti sovrani ormai da due anni e oltre. Ecco perché la sorveglianza bancaria è di fondamentale importanza, accanto alla chance che verrà offerta al fondo Esm di ricapitalizzare direttamente gli istituti di credito, senza passare dunque per i bilanci dei singoli Stati (opzione decisiva per la Spagna). Sulla crescita il tempo stringe, e allora si dia concreta attuazione ai project bond, al "riorientamento" dei fondi strutturali e al miglior utilizzo del bilancio comunitario in funzione dello sviluppo. Le resistenti tedesche erano e sono nel conto, ma il cancelliere Merkel è di fatto in campagna elettorale e dunque non vi si può prescindere, ma operare con abilità e diplomazia, leggendo tra anche tra le righe di quello che ieri è apparso come un dissenso esplicito tra Berlino e Parigi, con il cancelliere tedesco che ripropone ora il supercommissario con potere di veto sulle leggi di bilancio nazionali, e Hollande che rilancia ricordando alla Merkel che il tema all'ordine del giorno non è l'unione di bilancio, ma l'unione bancaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Project bond

I project bond sono prestiti obbligazionari per il finanziamento di progetti infrastrutturali. Hanno il duplice obiettivo di rilanciare il mercato delle obbligazioni e aiutare i promotori dei singoli progetti ad attrarre finanziamenti privati di lungo termine. Grazie all'intervento della Banca europea per gli investimenti, che si dovrebbe far carico della parte "mezzanine" (cioè con il rischio più elevato), si alzerà il rating (e quindi si ridurrà il costo) del prestito senior che sarà offerto a investitori istituzionali e privati. Bruxelles spera in un effetto moltiplicatore del bilancio dell'Unione europea

Foto: Intesa su banche e crescita. Il premier italiano Mario Monti (a sinistra) e il presidente francese François Hollande

Mercati. Intervento del presidente della Consob

Vegas: su Tobin Tax armonizzare le regole

ROMA

Per affrontare «con ragionevole possibilità di successo» le sfide del mercato globale «occorre disporre di una regolamentazione finanziaria armonizzata a livello europeo se non, addirittura, globale».

Lo ha detto il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, nel suo discorso alla Normale di Pisa riferendosi, tra l'altro, al tema della Tobin Tax, la tassa sulle transazioni finanziarie voluta da Germania e Francia su cui si sta discutendo in sede di Unione Europea, e alla quale l'Italia ha dato il suo via libera per l'adozione.

«La necessità di procedere all'attivazione della procedura di cooperazione rafforzata in tema di tassazione delle transazioni finanziarie da parte di soli 11 dei 27 Stati dell'Unione europea (tra cui l'Italia) - ha rilevato Vegas - mostra, tuttavia, quanto si sia ancora lontani dal raggiungimento di un accordo su alcune fondamentali norme anche all'interno di un novero ristretto di Paesi».

Il rischio prefigurato è che, in assenza di regole uniformi, si crei la possibilità di procedere ad "arbitraggi regolamentari" che spingono gli operatori a una migrazione verso piazze con regole meno stringenti.

Inoltre per il presidente della Consob - che nell'ateneo pisano ha parlato di "Risparmio in tempo di crisi" - la tutela del risparmio attraverso l'adozione di «regole più rigorose possibili» è un'illusione in quanto «l'apertura globale dei mercati e la disomogeneità delle prassi di vigilanza» possono vanificare l'efficacia delle regole e «determinare la fuga del risparmio verso piazze finanziarie più amichevoli». Inoltre la difficoltà per i legislatori e i regolatori consiste «nel trovare una posizione di "ottimo" tra tutela del risparmiatore e attrazione del risparmio e, contemporaneamente, nel garantire un consistente flusso di formazione del risparmio stesso. È da qui - ha aggiunto il presidente della Consob - che occorre partire dalla capacità del sistema di creare benessere e, quindi, di formare risparmio».

Il passaggio di Vegas appare una risposta alle contestazioni mosse da alcune associazioni di consumatori, ma anche dalla Cgil, relative all'eliminazione dai prospetti su diversi prodotti finanziari, come le obbligazioni bancarie, di oneri di trasparenza a carico degli emittenti come i cosiddetti "scenari probabilistici" (una pagina che sintetizza le probabilità di un titolo di avere un rendimento superiore a asset come i titoli di Stato), adottati dopo gli scandali del "risparmiò tradito" Parmalat e Cirio e poi archiviati in quanto non condivisi a livello europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Tobin Tax

La tassa sulle transazioni finanziarie è conosciuta come "Tobin tax", dal nome del premio Nobel per l'economia James Tobin, che la propose nel 1972. Il premier Mario Monti prese la sua specializzazione a Yale, studiando proprio con Tobin. Che pensava a un'imposta per colpire tutte le transazioni sui mercati valutari per stabilizzarli, penalizzando le speculazioni valutarie a breve termine. Ora la "Tobin" è invece pensata per le transazioni finanziarie. Obiettivo: far pagare alla finanza il suo prezzo della crisi

Le prossime mosse. Il direttore del Debito Pubblico

Cannata: ora emissioni più leggere

ROMA

I prudenti avevano stimato un collocamento tra 1 e 3 miliardi. I realisti parlavano di una forchetta tra 3 e 5 miliardi. Il Btp-Italia è stato venduto invece per 18 miliardi e questo, in soldoni, significa che il Tesoro da ieri si ritrova in cassa una liquidità molto abbondante, più elevata del previsto. È inevitabile che questa raccolta extra abbia un impatto importante sulle aste in arrivo. «Siamo intenzionati a rimodulare le emissioni entro la fine dell'anno», ha pronosticato ieri Maria Cannata, responsabile del debito pubblico al Tesoro, aggiungendo che «in prima battuta ci concentreremo sulle scadenze più brevi».

Non è escluso quindi che il Mef abbia in mente di ridimensionare le aste dei BoT, proprio quelle che finora quest'anno hanno registrato una raccolta netta superiore a 20 miliardi e che hanno fatto temere per la vita media e la duration del debito pubblico negoziabile. Tra le varie tipologie di BoT, quello che potrebbe essere fortemente limato è il BoT trimestrale: perchè è uno strumento non standard, mirato occasionalmente alla gestione di squilibri di liquidità. E la liquidità, adesso, proprio non manca al Tesoro. Tagliare del tutto, cancellare le aste, per contro, notoriamente non rientra nelle strategie a firma di Maria Cannata, per la quale è importante, tanto nei giorni di vacche magre quanto in quelli di vacche grasse, rispettare fedelmente il calendario delle aste a conferma della prevedibilità e trasparenza delle operazioni di raccolta del Mef.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aran. Calo dello 0,2% nel biennio 2010-2011

Frena la dinamica dei salari pubblici

Davide Colombo

ROMA

Gli argini alzati dal Governo - Berlusconi prima e Monti poi - per contenere il costo del personale pubblico stanno funzionando. A confermarlo è il primo rapporto semestrale dell'Aran, che conferma il sostanziale congelamento delle retribuzioni pro-capite di fatto nel biennio 2010-2011, quando in termini aggregati si sono ridotte dello 0,2%. Nello stesso intervallo le retribuzioni di fatto del settore manifatturiero che occupa un numero di dipendenti poco superiore a quello dell'intera Pa (3,5 milioni di addetti) sono invece cresciute del 2,7 per cento.

A contenere la dinamica di questa grande voce della spesa corrente (167 miliardi, pari al 10,7% del Pil quest'anno) è il blocco del rinnovo dei contratti scattato con il Dl 78/2010. Una misura rafforzata l'anno passato con altri quattro interventi successivi che hanno messo un tappo che va oltre la contrattazione collettiva e blocca le retribuzioni individuali, gli scatti e le progressioni di carriera. Il risultato fotografato dall'Aran, che ovviamente non può contenere anche gli ulteriori effetti della spending review del luglio scorso (Dl 95/2012), conferma una dinamica di riduzione delle retribuzioni pubbliche che si era già determinata con la moderazione salariale degli ultimi anni e che ha portato a un sostanziale allineamento con la crescita cumulata degli stipendi privati (+40,6% i primi negli ultimi dieci anni contro il +41,8% dei secondi a fronte di un tasso di inflazione effettivo cumulato di periodo del 27,1%). In termini monetari il blocco delle retribuzioni determina un risparmio di 6,5 miliardi nel biennio, che saliranno a 13 miliardi a fine 2014, termine dell'ulteriore proroga decisa dal Governo.

Il dato Aran conferma per l'Italia il quadro appena rilevato dalla Bce nell'ultimo rapporto sui mercati del lavoro dell'Eurozona, dove si nota come il maggiore contenimento salariale si sia determinato per i dipendenti pubblici nei diversi paesi negli anni della grande crisi, anni nei quali invece la dinamica delle retribuzioni del settore privato hanno mostrato una "quasi invarianza", con effetti negativi sui margini di recupero ora possibili in termini di competitività e occupazione.

In vista dell'attuazione degli imminenti tagli delle dotazioni organiche decisi con la spending review, misura che farà leva anche su procedure di mobilità collettiva per gestire gli esuberanti, sono interessanti anche i dati Aran sulla mobilità volontaria dei dipendenti. L'indice complessivo del 2010 è molto basso, solo 1,5%, e comprende il numero di eventi di trasferimenti che si sono registrati sul totale degli occupati ed è composto da una mobilità "intra-comparto" dell'1%, una mobilità tra diversi comparti della Pa dello 0,1% e trasferimenti temporanei (comandi e distacchi) dello 0,4 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda per la crescita IL TAVOLO DELLE PARTI SOCIALI

Squinzi: «Avanti per un accordo»

Aggiornata la trattativa fra imprese e sindacati per trovare un'intesa sulla produttività OTTIMISMO Luigi Marino (Alleanza Cooperative): «Restano differenziazioni solo parziali, si lavora a un accordo condiviso»

Nicoletta Picchio

ROMA.

Ancora un'altra giornata di trattative: per raggiungere quell'accordo di alto profilo richiesto dal governo, imprese e sindacati si sono presi più tempo rispetto alla scadenza del vertice europeo cominciato ieri a Bruxelles. Il presidente del Consiglio, Mario Monti, avrebbe preferito presentarsi in Europa con un accordo sulla produttività tra la parti sociali. Ma nonostante le no stop quotidiane di questi ultimi giorni, ancora la firma non c'è.

«Personalmente rimango convinto che si possa fare e resto ottimista», ha commentato ieri Giorgio Squinzi, sottolineando che «si continua a lavorare nell'interesse superiore del paese e delle imprese». È questo quindi l'impegno di Confindustria: «andremo avanti finché non riusciremo a trovare un accordo. L'intesa non direi che è sfumata - ha detto rispondendo alle domande dei giornalisti - ma è una cosa molto complessa».

Il presidente di Confindustria nel pomeriggio è volato a Bolzano, per il vertice tra le imprese italiane e tedesche. In mattinata aveva preso parte alla riunione di tutte le organizzazioni imprenditoriali che si è tenuta in Confindustria.

Tre ore circa di discussione, anche sulla base della bozza d'intesa raggiunta tra Cgil, Cisl e Uil mercoledì sera. Ma tra le imprese ci sono stati dei distinguo e la sintesi non si è trovata: banche, cooperative, artigiani e commercianti hanno avuto bisogno di un successivo round con i sindacati e si sono visti con i tecnici di Cgil, Cisl e Uil nel pomeriggio. Un confronto durato parecchie ore, nel quale secondo il presidente di Rete Imprese Italia, Giorgio Guerrini, si sono affrontati alcuni nodi da sciogliere, «senza risolvere i quali un accordo non ha senso».

Il confronto comunque riprenderà nei prossimi giorni, anche con Confindustria, come riferisce Giorgio Santini della Cisl. È l'auspicio espresso ieri anche dal leader dell'Alleanza delle coop, Luigi Marino: «Le differenziazioni sono parziali, legate alle tipologie d'impresa, alle specificità aziendali e alla volontà di dare un contributo effettivo alla produttività. Su queste posizioni non influisce l'incontro di ieri con il governo», ha detto Marino, aggiungendo «la speranza di convergere rapidamente ad un accordo condiviso». In ogni caso i rappresentanti dei sindacati hanno riferito che le imprese ieri non hanno consegnato alcun documento alternativo a quello redatto con Confindustria.

Intanto il governo incalza per un'intesa di alto profilo: «il governo ha deciso di mettere incentivi fiscali rilevanti a fronte di un impegno vero e forte da parte delle imprese e sindacati», ha detto il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, anch'egli presente con Squinzi al vertice tra le imprese italo-tedesche. L'accordo del 28 giugno, secondo il ministro, è «assolutamente insufficiente, parla di strumenti a disposizione e non di impegni a favore della produttività concretamente misurabili», aggiungendo comunque che si sta lavorando e che non c'è impasse. Ed anche il ministro del Welfare, Elsa Fornero, ha insistito sul fatto che il tavolo deve tendere a ridurre gli automatismi nella variazione delle retribuzioni e che il governo metterà le risorse se ci sarà un «esito buono per il paese» altrimenti andranno ad altre destinazioni. Anche il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, ha auspicato una conclusione quanto prima e che il governo potrebbe intervenire con un Dpcm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Costo del lavoro

Il costo del lavoro è calcolato come somma delle retribuzioni lorde e degli oneri sociali. In Italia il Clup è cresciuto di 30 punti negli ultimi dieci anni, collocandosi 15 punti sopra la media Ue e oltre 20 punti sopra i livelli registrati in Germania. Il Clup rappresenta il costo totale (stipendi, oneri diversi e benefit) di un'unità del

fattore produttivo lavoro per ogni unità di prodotto. La variazione del Clup è quindi uguale alla variazione del costo unitario del lavoro meno la variazione della produttività

I nodi

CONTRATTI NAZIONALI

Il contratto nazionale di lavoro ha la funzione di garantire la certezza dei trattamenti economici e normativi comuni per tutti i lavoratori del settore di applicazione. Superando il sistema di indicizzazione si dovrà commisurare anche sul raffronto competitivo internazionale

QUOTE DI AUMENTI

Il contratto nazionale può definire che una quota degli aumenti economici derivanti dai rinnovi possa essere destinata alla pattuizione di elementi retributivi da collegarsi ad incrementi di produttività e redditività, definiti dalla contrattazione di secondo livello dove scatta il bonus fiscale

CONTRATTI AZIENDALI

La contrattazione di secondo livello deve disciplinare - valorizzando le funzioni specifiche previste dalla legge o dalla contrattazione collettiva interconfederale e nazionale - gli istituti che hanno come obiettivo quello di favorire la crescita della produttività aziendale

DEMANSIONAMENTO

Le imprese avevano sollevato il tema del demansionamento del dipendente, oggi regolato dalla legge . Nel testo unitario che i sindacati hanno presentato si prevede che la materia passi nel perimetro della contrattazione collettiva. L'idea è che in questo modo si renderà poi più facile cambiare la legge

CONTROLLI

L'articolo 4 dello statuto dei lavoratori vieta l'uso di impianti audiovisivi per il controllo a distanza delle attività dei lavoratori. Il sindacato dice "non spetta a noi cambiare la legge", ma è disponibile a firmare accordi per rendere compatibile l'uso della tecnologia con il rispetto della privacy.

RAPPRESENTANZA

Sulla misurazione della rappresentanza sindacale, i sindacati si impegnano entro dicembre ad attuare quanto previsto dall'accordo del 28 giugno 2011. Per il peso di ciascuna sigla si considera il mix tra iscritti e voti alle elezioni delle Rsu, con la soglia del 5% per sedere ai tavoli negoziali.

L'audizione al Senato. «Inevitabile la revisione di detrazioni e deduzioni»

Grilli: ridotte le imposte, ora avanti sulla produttività

APPELLO ALLE PARTI SOCIALI Il ministro auspica che l'intesa si realizzi il prima possibile: contano le riforme fatte del Paese ma anche la competitività delle aziende

Marco Mobili

ROMA

Il sostegno alla produttività e all'equità fiscale sono i pilastri dell'agenda di questo Governo. Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, difende così le scelte dell'Esecutivo operate con la legge di stabilità sia su Irpef e Iva, sia sulla detassazione dei redditi legati alla produttività.

Su quest'ultimo aspetto - oggetto del question time di ieri in Aula al Senato - il ministro ha sottolineato come «la produttività delle aziende sia fatta, semplificando, di due componenti». La prima è nel sistema Paese, all'interno del quale le aziende operano. «Sappiamo - ha aggiunto Grilli - che molto deve essere cambiato e riformato e che molto è stato fatto» da questo Governo con riforme strutturali, sia dal punto di vista delle regole del mercato del lavoro, delle liberalizzazioni e delle semplificazioni della pubblica amministrazione, sia dal punto di vista della semplificazione dell'apparato tributario.

In questo senso potrà giocare un ruolo importante la delega fiscale che a breve approderà a Palazzo Madama. Il titolare dell'Economia, coglie l'occasione per chiedere un via libera in tempi rapidi «in modo tale da poter introdurre quanto prima delle misure importanti di semplificazione e di chiarificazione di come il sistema tributario lavori rispetto all'attività aziendale».

La seconda componente è interna all'azienda. Oltre alle riforma del sistema Paese, «una parte di produttività dipende da come le aziende si organizzano e da come sono in grado di competere sui mercati internazionali». Su questo il Governo intende operare e sostenere le attività produttive. Lo stanziamento di 1,6 miliardi in due anni della legge di stabilità, infatti, dimostra come il Governo intenda reperire risorse per «continuare un programma di incentivazione, defiscalizzazione o agevolazioni fiscali a quella parte del salario che possa essere correlata alla produttività dell'azienda».

Lo strumento fino ad oggi non ha raggiunto il suo obiettivo, ma con la misura inserita nella stabilità si vuole qualcosa di più che ridurre il cuneo nominale: «Che è ancora da diminuire, ma quando sarà possibile», ha precisato Grilli. La sfida che abbiamo lanciato ora è quella di trovare con le parti sociali degli accordi che possano delineare un strumento «correlato con indicatori che, in maniera reale, possano ridurre un aumento di produttività». La speranza è che questi accordi si chiudano il prima possibile.

Il Governo, ha evidenziato ancora Grilli, incentiverà modelli come quello tedesco sulla partecipazione dei lavoratori alla vita dell'azienda, per altro presenti nella riforma del lavoro.

Grilli è stato chiamato dai senatori a rispondere anche sulle ultime scelte di politica fiscale del Governo: «Questa legge di stabilità riduce senza dubbio le imposte». Senza questo intervento, ha precisato Grilli, «l'Iva sarebbe salita di due punti, mentre la stabilità la riduce di un punto». E nel precisare che la proposta di riduzione del carico fiscale sarà ora discussa in Parlamento, il ministro ha ricordato che il Governo ha agito su tre assi: l'Iva, l'Irpef per le prime due fasce e l'incentivo fiscale sulla produttività. Il Parlamento potrà decidere di agire soltanto su un asse. E un'apertura in tal senso è giunta dal sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, secondo cui il Governo sta lavorando ad evitare l'aumento: «l'Iva non aumenta per legge fino a luglio del 2013, abbiamo nove mesi di tempo per trovare risorse ed evitarlo». Un messaggio lasciato anche per il prossimo Esecutivo.

Sulla scarsa equità dell'intervento fiscale il ministro ha voluto ricordare che dalla stretta su deduzioni e detrazioni, «una revisione a nostro parere inevitabile», sono stati esclusi strumenti di grande impatto sociale (dalle pensioni di invalidità alle spese sanitarie, da quelle dell'assistenza ai disabili a quelle per il supporto degli anziani). Non solo. Le soglie di protezione su cui ha agito il Governo, ha concluso Grilli, sono due: la no tax area fino a 7.500 e quella dei 15mila euro del primo scaglione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA

Le due vie del rilancio

Per rilanciare la produttività, secondo il ministro Grilli bisogna agire anche sulle semplificazioni fiscali

In secondo luogo, il governo intende reperire risorse per continuare il programma di defiscalizzazione della parte del salario legata alla produttività

L'agenda per la crescita LA RIFORMA BALDUZZI

Sì al decreto sanità: medici di famiglia h24 e tagli sulle forniture

Stretta sui prezzi di riferimento di beni e servizi MALUMORI In Aula molte assenze nei banchi del Pdl. Ora il provvedimento passa al Senato dove è probabile una nuova blindatura

Roberto Turno

ROMA

Le cure h24 fuori ospedale, la stretta su giochi e scommesse e quelle sul tabacco e la vendita di alcol ai minori, la libera professione dei medici pubblici che non si potrà mai pagare cash, il Prontuario farmaceutico da sgrossare, le nomine più trasparenti (ma mai abbastanza) per manager e primari. E una nuova amara sorpresa, proprio all'ultimo articolo, per i fornitori di beni e servizi alla sanità pubblica: un altro giro di vite sui prezzi di riferimento.

Col record del quarantesimo voto di fiducia (380 sì, 85 no, 15 astenuti) in meno di un anno, il Governo ha incassato ieri alla Camera il primo via libera al decreto sanitario (DI 158, in scadenza il 12 novembre) del ministro della Salute, Renato Balduzzi. Il provvedimento - che nonostante gli altolà dell'Economia e della commissione Bilancio sulla copertura finanziaria, a cominciare dallo stop alla deroga dall'applicazione della riforma Fornero sulle pensioni al personale del Ssn, è intanto cresciuto da 16 a 21 articoli - passa ora al Senato per una conversione in legge che non si presenta esattamente in discesa e su cui potrebbe spuntare un nuovo voto di fiducia. Le larghe assenze di ieri soprattutto al voto finale (assicurato dalla presenza di Idv e Lega che hanno votato contro) e i malumori nel Pdl dove non sono mancati i voti contrari, testimoniano di un clima politico in forte tensione. Certo non solo sulla sanità, anche se il tema di ieri non era di sicuro tra quelli meno sensibili per le corde dei partiti. Col rebus dei tagli e le pressioni che crescono da parte del Pd contro i tagli ripetuti al sistema sanitario nazionale.

Un tema, questo, su cui ancora una volta ieri Balduzzi ha voluto frenare. I nuovi tagli (600 milioni nel 2013 e 1 miliardo dal 2014) arrivati con la legge di stabilità, ha detto, «sono sostenibili, altrimenti non avrei concorso a questa decisione». Soddisfatto per «il largo consenso» su un decreto che «renderà il Ssn più trasparente, efficiente e sostenibile», il ministro ha poi aggiunto che a questo punto «bisogna legare la spending review al decreto. Se le Regioni sapranno fare una ristrutturazione incisiva della rete ospedaliera, possono riuscire a fare risparmi e a trasferire risorse». Partita apertissima, quella con i governatori che però ora sembrano avere le ali tarpate. Per Balduzzi, in ogni caso, il decreto è stato migliorato nella discussione parlamentare: ma non al capitolo farmaci, con la cancellazione delle norme sulla prescrizione più facile degli off label e col depotenziamento della revisione del Prontuario: «È un tema aperto», assicura Balduzzi.

La riduzione dei fondi al Ssn è al centro delle contestazioni. Delle Regioni, che lamentano tagli per 34 miliardi fino al 2015. Dei partiti, a cominciare dal Pd che ieri, pur sostenendo il decreto e il tentativo di «modernizzazione» del sistema, ha chiesto con l'ex ministro (e relatore del decreto) Livia Turco che ora il Governo «garantisca un adeguato finanziamento», altrimenti secondo il responsabile di settore del Pd, Paolo Fontanelli, si «metterà a rischio la sanità pubblica». Sulle barricate l'Anaa, la prima sigla dei camici bianchi, ma anche la Cgil («norme deludenti») e la Cisl («operazione mediatica che nasconde ennesimi tagli»). Sulla stessa lunghezza d'onda i manager della Fiaso («decreto di buone intenzioni ma con dubbi di realizzabilità dopo i ripetuti tagli»), mentre quasi solo il primo sindacato dei medici di famiglia, la Fimmg, plaude alla norma che rivoluziona le cure primarie e crea il ruolo unico per gli Mmg.

Le classiche "luci e ombre", insomma. Con un impianto che è rimasto sostanzialmente stabile, sebbene intanto sia caduto tra l'altro l'obbligo per asl e ospedali di assicurarsi o quello dei defibrillatori negli istituti scolastici e nelle società sportive. Con voglie di rivincita che montano in vista dell'esame del Senato anche dopo lo stop alla deroga dall'applicazione della legge Fornero e all'aumento a 70 anni dell'età pensionabile per i medici. Ad andare avanti è stata invece la nuova stretta ai prezzi di riferimento per i fornitori di beni e servizi: la base partirà dal 5° percentile (non più il decimo). Da prezzi più bassi, insomma. E se non

aderiranno alla piattaforma Consip, le Regioni perderanno il finanziamento integrativo annuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contenuti principali

MEDICI DI FAMIGLIA

Addio ai medici "solisti"

e alla polizza obbligatoria

Il riordino dell'assistenza territoriale passa per l'aggregazione dei professionisti in forme monoprofessionali o pluriprofessionali (le unità complesse di cure primarie) attive h24. Per i medici di medicina generale è istituito il ruolo unico. Niente assicurazione obbligatoria, poi, per il personale. E chi si attiene a linee guida e buone pratiche non risponde penalmente (ma civilmente sì) della colpa lieve. Il giudice tiene conto comunque della condotta anche nella determinazione del danno. I contratti assicurativi saranno disciplinati da un Dpr per agevolare la copertura agli operatori

PAGAMENTI IN RETE

Tutto più trasparente

ma saliranno i costi

Pagamenti e prestazioni saranno tracciabili grazie a un sistema in rete (anche telematica) che garantirà a medici, aziende e cittadini la massima evidenza delle operazioni. La nuova intramoenia promette la massima trasparenza e funzionalità dei servizi. E tariffe concordate e controllate: queste saranno però in aumento per coprire interamente le spese, comprese quelle relative alle apparecchiature oltre a tutti i costi sostenuti dall'azienda per prenotazioni e contabilità, fino all'affitto o all'acquisto degli spazi necessari per l'operatività nelle Regioni

BANDI TRASPARENTI

Criteri più definiti

per selezionare i vertici

Pubblicità dei bandi, delle nomine e dei curricula e trasparenza nella valutazione degli aspiranti sia per direttori generali che per primari. Le nomine dei Dg avverranno scegliendo da elenchi aggiornati ogni due anni e quelli dei primari da una terna selezionata da commissioni di esperti di cui faranno parte il direttore sanitario, ma anche tre dirigenti del settore specifico provenienti da Regioni diverse. I criteri di valutazione dovranno essere omogenei in tutta Italia e i primari prima dell'assunzione definitiva dovranno superare un periodo di sei mesi di "prova"

CONTROLLI SUI GIOCHI

Giro di vite su alcol,

tabacco e slot machines

Rafforzati i controlli destinati al contrasto del gioco minorile nei locali che ospitano le "macchinette". Via poi a un fondo ad hoc per la cura della ludopatia attingendo ai proventi derivanti dai giochi autorizzati dai Monopoli di Stato.

Giro di vite anche su alcol e tabacchi. Saranno off limits per gli under 18 con sanzioni "equiparate" per i rivenditori: si va da 250 a 2mila euro con sospensione della licenza di tre mesi per i casi di recidiva. Stretta anche sulle slot machine che dovranno essere rimosse dalle zone sensibili, come le scuole

FARMACI

Anche sulle medicine

arriva il rinnovamento

Svecchiamento del Prontuario terapeutico del servizio sanitario nazionale; accesso immediato ai farmaci innovativi; riconfezionamento personalizzato - con l'obiettivo di ridurre gli sprechi - delle terapie distribuite ai ricoverati. Salta la ricontrattazione coatta dei prezzi ritenuti troppo "esosi" per il Ssn e si stoppa il ricorso all'uso off label (per indicazioni diverse da quelle registrate) per risparmiare. Semplificate anche le regole sulla sperimentazione clinica e riprogrammato il percorso per regolarizzare il mercato dei farmaci omeopatici

Crediti verso la Pa. Al via fra 30 giorni

Piattaforma telematica per la certificazione

Per certificare i crediti verso la pubblica amministrazione entra in funzione la nuova piattaforma elettronica messa a disposizione dal ministero dell'Economia.

«Il processo svolto in modalità telematica - spiega il ministero dell'Economia - rende più agevole richiedere e rilasciare le certificazioni e semplifica le procedure di cessione, anticipazione e compensazione dei crediti certificati».

La piattaforma, predisposta in base a quanto previsto dai decreti ministeriali del 22 maggio 2012 e del 25 giugno 2012, è disponibile da ieri all'indirizzo <http://certificazionecrediti.mef.gov.it/CertificazioneCredito/home.xhtml>. Accedendo a questo indirizzo, è possibile anche scaricare una guida pratica che facilita l'espletamento della procedura online.

Ora, le amministrazioni statali e gli enti pubblici nazionali nonché le regioni e le province autonome, gli enti locali e gli enti del Servizio sanitario nazionale, nei prossimi 30 giorni, dovranno richiedere l'abilitazione sul sistema.

In pratica tra 30 giorni, i titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, scaturenti da contratti aventi ad oggetto somministrazioni, forniture ed appalti nei confronti di una pubblica amministrazione, potranno, a loro volta, abilitarsi sulla piattaforma e presentare all'amministrazione o ente debitore istanza di certificazione del credito, utilizzando il modello generato dal sistema.

A questo scopo, avranno la possibilità, sempre attraverso la piattaforma, di verificare in tempo reale se una determinata amministrazione pubblica è stata accreditata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SCELTE TRIBUTARIE

Stop all'utilizzo sanzionatorio del prelievo

Andrea Carinci

Il tributo è uno strumento molto malleabile. Serve a reperire le risorse per finanziare le pubbliche spese e questa costituisce la finalità tipica, caratteristica prima del tributo. Ma il tributo può essere impiegato anche per altri fini (le finalità extrafiscali), ulteriori e diversi da quello tipico. La leva fiscale può, infatti, essere impiegata per promuovere taluni comportamenti, ritenuti meritevoli da parte dell'ordinamento (detassando talune attività o taluni consumi), ovvero per disincentivarne altri, reputati invece riprovevoli (tassandoli in misura maggiore rispetto a quelli che il sistema intende promuovere). Tutto ciò è in linea di massima consentito e, in qualche modo, può essere considerato un corollario della natura di strumento di azione politica che è propria del tributo; di strumento, cioè, preordinato a dare attuazione a scelte politiche: in via mediata, con l'acquisizione delle risorse necessarie a determinati interventi pubblici, oppure in via immediata per orientare e indirizzare i comportamenti degli operatori. Senonché, la natura di tributo pone comunque vincoli e limiti al suo impiego. In particolare, la circostanza che il tributo è e rimane, prima di tutto, lo strumento di finanziamento delle pubbliche spese, pone l'esigenza, di matrice costituzionale, di garantire il rispetto del principio di capacità contributiva, ragione e limite per l'imposizione dell'obbligo di concorrere alle pubbliche spese (articolo 53 della Costituzione).

In sostanza, la possibilità di impiegare il tributo per finalità ulteriori è legittimo se e in quanto rimane fermo il rispetto del principio della capacità contributiva. Altrimenti, il tributo è incostituzionale, per quanto meritorie siano le finalità che s'intendeva perseguire. Oppure, più semplicemente, non si tratta di un tributo, nonostante il nomen impiegato. Ciò è quanto accade laddove lo strumento (apparentemente) fiscale è impiegato con finalità sanzionatoria: non tanto per orientare i comportamenti, ma sanzionando, mediante il prelievo fiscale, la violazione di norme. Quando, in altre parole, il prelievo è concepito come reazione ordinamentale alla violazione di precetti. Così è per i costi da reato, dove l'indeducibilità sembra potersi giustificare esclusivamente nella prospettiva di aggravare la sanzione per il trasgressore di un precetto penale. Oppure con le società di comodo, dove l'abuso della forma giuridica societaria è contrastato ricostruendo in via forfettaria una redditività presunta dei beni della società. In entrambi i casi, in definitiva, si impiega lo strumento fiscale con logiche che non sono quelle proprie del tributo, ossia la misurazione della capacità contributiva, quanto della sanzione, ossia la repressione di un comportamento riprovato dall'ordinamento (il reato piuttosto che l'abuso della forma giuridica). Se così è ritorna l'alternativa: o si è di fronte a un tributo incostituzionale, oppure, nonostante il nome, non è un tributo, bensì una sanzione. Ma in questo caso s'impone il riconoscimento di tutte le garanzie sostanziali e procedurali che informano il sistema sanzionatorio, pena la violazione dei principi, di rango anche costituzionale, che informano quest'ultimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto. Oggi le indicazioni delle categorie: le segnalazioni vanno oltre le 108 materie censite dalle Entrate

Fisco semplice, partita allargata

Proposte «extra» da professionisti e imprese - In gioco costi per 5 miliardi SOTTO TIRO In agenda la possibilità di evitare la ripetizione delle comunicazioni nell'anno e la riduzione degli obblighi per le piccolissime aziende

Marco Bellinazzo

MILANO

Semplificazioni fiscali al rush finale. Nel serrato calendario fissato dal direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, scade oggi il termine per l'invio da parte delle associazioni di categoria e dei professionisti delle "osservazioni" sulla lista dei 108 adempimenti superflui diffusa il 2 ottobre scorso.

La consultazione che ha avuto luogo nelle ultime settimane all'interno delle organizzazioni imprenditoriali e degli ordini professionali ha portato non solo a individuare le priorità tra gli interventi di sfofimento burocratico indicati nella tabella dell'Agenzia, ma anche a proporre ulteriori "tagli" normativi e amministrativi.

I pacchetti di proposte dei professionisti, così come quelli predisposti dalle associazioni di categoria, da Confindustria a Rete imprese Italia, si annunciano perciò piuttosto corposi. Il tavolo per le semplificazioni istituito presso l'Agenzia avrà, dunque, molto lavoro da fare. Per quanto le segnalazioni provenienti dal variegato mondo delle imprese, dei lavoratori autonomi, dei commercialisti e dei consulenti del lavoro, potrebbero convergere su una quarantina di punti, consentendo ai tecnici dell'amministrazione finanziaria di accelerare l'iter.

Del resto, l'Agenzia ha già in mano una black list di obblighi considerati «ridondanti o superati». Si tratta solo di rivederla alla luce dei suggerimenti provenienti dagli operatori.

Il fascicolo inviato dai commercialisti conterrà una ventina di idee di revisione legate agli obblighi che fanno parte della lista ufficiale, più altre cinque o sei proposte extra. Senza dimenticare la necessità, già segnalata più volte, di ridurre gli adempimenti che gravano sulle piccolissime imprese che fanno operazioni sporadiche e di modesto importo con l'estero e le procedure che gravano sugli intermediari fiscali.

Anche Rete imprese Italia oggi consegnerà alle Entrate un elenco dettagliato di adempimenti da alleggerire - oltre una cinquantina - che impattano direttamente sul mondo delle imprese. Si pensa, in particolare, all'opportunità di accorpate determinate comunicazioni e di renderle annuali, come quelle sui beni dati in godimento ai soci, oppure alla possibilità di abolire alcuni tipi di dichiarazioni che di fatto replicano informazioni di cui il Fisco è già in possesso.

Anche i tagli e gli snellimenti sollecitati da Confindustria riguarderanno solo parzialmente la lista fornita dalle Entrate (dall'opportunità di accorpate magari in un'unica data le diverse scadenze oggi previste per la scelta di regimi opzionali alla sovrapposizione e moltiplicazione delle comunicazioni). Le richieste di Viale dell'Astronomia investiranno anche altre questioni, come il visto di conformità necessario per ottenere un rimborso Iva e rilasciato in sostanza dallo stesso soggetto che certifica il bilancio dell'azienda.

L'eliminazione delle comunicazioni inutili e delle duplicazioni per puntare invece su un unico invio annuale e telematico rappresenta il file rouge delle proposte di semplificazione elaborate dagli esperti del Sole 24 Ore per sgravare i contribuenti (si veda Il Sole 24 Ore del lunedì dello scorso 15 ottobre).

D'altro canto, tra i 108 oneri sui quali l'agenzia delle Entrate ha aperto la consultazione alcuni sono da tempo nel mirino degli operatori. Imprese, autonomi e professionisti hanno dovuto subire l'introduzione dal 2008 di almeno una decina di nuove comunicazioni obbligatorie: dai vincoli per usare in compensazione i crediti Iva superiori a certe soglie, alla comunicazione preventiva alle Entrate per effettuare operazioni intracomunitarie (elenco Vies); dagli obblighi sulla fatturazione per i servizi all'interno dell'Unione europea alla stretta sui rapporti con imprese residenti in Paesi black list. Senza dimenticare lo spesometro che, ripristinando, di fatto, il vecchio elenco clienti-fornitori, ha imposto di trasmettere alle Entrate tutte le operazioni rilevanti ai fini Iva.

A questo punto, bisognerà capire se l'amministrazione vorrà davvero rinunciare alla mole di informazioni che attraverso i numerosi adempimenti introdotti per combattere l'evasione fiscale affluiscono nei database dell'anagrafe tributaria.

Informazioni che sono tanto preziose per il Fisco quanto sono (sempre più spesso) costose per i destinatari degli obblighi di documentazione. Il conto delle complicazioni fiscali per imprese e cittadini arriva ormai ad almeno cinque miliardi di euro all'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principali punti sottoesame 7 Attribuzione partita Iva: dichiarazione di inizio attività, variazione dati o cessazione attività 7 Richiesta di identificazione diretta ai fini Iva di soggetto non residente 7 Richiesta di iscrizione all'anagrafe tributaria da parte delle Onlus 7 Comunicazione del domicilio per la notifica degli atti 7 Comunicazione detrazione risparmio energetico 7 Dichiarazione sostitutiva atto di notorietà per aiuti di Stato 7 Invio delle comunicazioni relative al regime fiscale opzionale: opzione Irap 7 Dichiarazione imposta sostitutiva sui mutui 7 Richiesta di autorizzazione all'inserimento nell'elenco dei professionisti che appongono il visto di conformità 7 Richiesta autorizzazione per compensare i crediti Iva 7 Comunicazione bonifici ristrutturazioni edilizie da parte di banche e Poste Spa 7 Comunicazione da parte degli enti associativi (modello Eas) 7 Comunicazioni relative al regime fiscale opzionale: consolidato nazionale 7 Invio delle comunicazioni relative al regime fiscale opzionale: Siiq Siiinq 7 Comunicazione di adesione al regime di oneri documentali 7 Comunicazioni relative al regime fiscale opzionale: tonnage tax 7 Comunicazione elenchi riepilogativi operazioni intracomunitarie 7 Comunicazione minusvalenza di importo superiore a 50mila€ 7 Comunicazioni relative ai contratti di leasing e noleggio 7 Dichiarazione inizio attività (Dia) 7 Invio certificazioni compensi erogati ai lavoratori autonomi 7 Invio dati catastali degli immobili (per i contratti di locazione registrati fino al 30-6-2010) 7 Nuovo spesometro 7 Spesometro e pagamenti con carte di credito - Comunicazione da parte degli operatori finanziari 7 Dichiarazione di acquisto intracomunitario da parte di enti, associazioni o altre organizzazioni non soggetti passivi di imposta (modello Intra 13)

I principali punti sotto esame

Le proposte del Sole

01|LA CONSULTAZIONE

Il Sole 24 Ore del lunedì del 15 ottobre ha raccolto le segnalazioni e i suggerimenti di un panel di esperti e fiscalisti sulla lista degli adempimenti da semplificare elaborata dall'agenzia delle Entrate e inviata alle categorie

02|LE PROPOSTE

Per i principali obblighi tributari sono state evidenziate le difficoltà che incontrano professionisti e contribuenti e, soprattutto, sono state delineate le possibili soluzioni da introdurre in via amministrativa o legislativa

03|LE PRIORITÀ

Le proposte di modifica degli esperti del Sole 24 Ore hanno riguardato, in particolare, 23 adempimenti, dalle black list alle comunicazioni dei dati Iva, dal modello Eas all'iscrizione Vies, dal modello Intra al nuovo spesometro

Il caso derivati. Il Tribunale di Pescara

I costi «nascosti» vanno restituiti

COMUNE DI PENNE Le commissioni implicite applicate sullo swap venduto al municipio sono considerate dai giudici un indebito pagamento

Marcello Frisone

Sono indebiti i costi occulti applicati dalla banca sul derivato venduto all'ente locale e pertanto vanno restituiti. È quanto ha stabilito il Tribunale di Pescara nella sentenza n. 1241/12 dell'11 ottobre 2012 che condanna Bnl a rimborsare al Comune di Penne (Pescara) 672.362,40 euro. L'ente locale, a sua volta, deve versare all'istituto (che ha fatto sapere che ricorrerà in Appello alla luce delle sentenze 2254/2011 e 2065/2012 della Cassazione) quasi 223mila euro per le rate scaturite dallo swap e "congelate" fino a conclusione del procedimento. Facciamo un passo indietro.

Dal 2002 al 2004 Penne ha sottoscritto con Bnl quattro swap con i quali l'ente trasforma il costo di alcuni mutui da tasso fisso a uno variabile. A parte una prima fase positiva (che ha visto il Municipio incassare upfront iniziali e "rate"), dal 2006 - a causa dell'aumento dell'Euribor - i derivati iniziano a produrre per le casse comunali il pagamento di una serie di rate che nel 2008 superano i 300mila euro. Così, accertati dalla società di consulenza indipendente Cfi Advisors la presenza di costi occulti il Comune - assistito dall'avvocato Duilio Manella - avvia un'azione legale contro la banca.

I giudici abruzzesi definiscono il concetto di upfront e commissione implicita, così come delineati dalla Consob nell'audizione tenuta alla VI Commissione Finanze della Camera il 30 ottobre 2007. Nel particolare, se l'upfront viene definito come il pagamento iniziale che l'ente dovrebbe ricevere nel momento in cui sottoscrive un derivato con Mark to market (Mtm) di partenza negativo (cosiddetto non par), la commissione implicita altro non è che la differenza tra l'upfront realmente ricevuto e il valore dell'Mtm negativo di partenza: «L'omessa o la non integrale corresponsione dell'upfront da parte degli intermediari - si legge nella sentenza - identifica la commissione implicita incassata dalla banca». In riferimento a questi elementi, i giudici proseguono affermando l'obbligo dell'intermediario di comportarsi con «diligenza, correttezza e trasparenza» (articolo 21 del Tub) nel rispetto del principio della buona fede (articolo 1337 del Codice civile). Insomma, i giudici hanno stabilito un principio semplice: la banca deve informare il cliente su tutte le caratteristiche dell'operazione che si va a sottoscrivere e in particolar modo sui rischi che essa può comportare. Per tutto questo, il Comune di Penne (che in realtà ha ricevuto da Bnl un upfront di 1.433.000 euro) avrebbe dovuto incassare dall'istituto altri 672.362,40 euro così come stimato dal Ctu (Consulente tecnico d'ufficio incaricato dal Tribunale). La somma non incassata dall'ente e trattenuta dalla banca rappresenta quindi per il tribunale una commissione implicita che si traduce in un indebito pagamento da restituire all'ente locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lite sui bilanci, compromesso sulle banche

Si vedono progressi, ma si deve fare ancora molto e più velocemente. Non in tutti i Paesi c'è lo stesso senso di urgenza José Manuel Barroso presidente della Commissione Ue Merkel: potere di veto sui budget dei Paesi Il no francese: un discorso elettorale Nella notte mini accordo sugli istituti di credito Ivo Caizzi

BRUXELLES - Lo scontro tra la cancelliera tedesca di centrodestra Angela Merkel e il presidente socialista francese François Hollande, in quanto leader dei due gruppi contrapposti di Paesi membri del Nord e del Sud, era atteso nei soliti modi attenuati dalla riservatezza dei summit. Ma prima dell'inizio della due giorni del Consiglio dei 27 capi di Stato e di governo dell'Ue, a Bruxelles, Merkel ha attaccato con annunci pubblici, che radicalizzavano la linea tedesca. Hollande ha replicato a tono con accuse perfino sugli interessi elettorali della cancelliera. Nella notte c'è stato un riavvicinamento e si è arrivati a una bozza di compromesso sulla tempistica della vigilanza bancaria centralizzata.

Le dichiarazioni della Merkel non potevano non risultare provocatorie, se si considerano le ben note posizioni opposte di Hollande. «Siamo dell'opinione, e parlo a nome del governo tedesco, che dobbiamo fare un passo in avanti nel dare all'Europa il diritto di intervento sui bilanci nazionali», ha affermato Merkel appoggiando la proposta del suo ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, di nominare un superministro Ue per l'euro con potere di veto sui bilanci dei Paesi con difficoltà finanziarie. La Cancelliera, entrando nel palazzo del Consiglio, ha aggiunto che nel vertice «non prenderemo nessuna decisione», ma «getteremo le basi per prenderle a dicembre». Ha escluso così inizialmente un accordo sulla vigilanza bancaria centralizzata presso la Bce, presupposto del via agli aiuti alla Spagna, alla Grecia e agli altri Paesi in difficoltà. Merkel, appellandosi all'esigenza di un lavoro approfondito sui nuovi compiti per l'istituzione di Mario Draghi, ha frenato rinviando alla valutazione dei ministri finanziari dell'Eurogruppo. Ha anche proposto di aiutare i Paesi in difficoltà con gli introiti della nuova Tobin tax, stimati in alcune decine di miliardi di euro, mentre Francia, Italia e gli altri Stati del Sud vorrebbero un aumento del fondo salva Stati da 500 a mille o a duemila miliardi. Hollande è contrario a cedere sovranità a Bruxelles sulle politiche di bilancio nazionali e, al vertice, intendeva sbloccare il via libera alla vigilanza bancaria. «Il tema del Consiglio non è l'unione di bilancio, ma l'unione bancaria - ha risposto alla Merkel riferendosi agli accordi presi nel summit del giugno scorso -. Dunque, la sola decisione che dobbiamo prendere, di fatto confermare, è l'attuazione dell'unione bancaria entro la fine dell'anno e, in particolare, la prima tappa, che è la supervisione bancaria». L'Eliseo voleva il mandato alla Bce dall'1° gennaio per far scattare subito dopo i finanziamenti diretti alle banche spagnole, nuovi aiuti alla Grecia e gli interventi per abbassare i tassi sui titoli di Stato italiani e spagnoli. Come passo successivo vede investimenti Ue per la crescita e l'occupazione. Hollande ha spiegato il clamoroso contrasto franco-tedesco indicando interessi elettorali della Merkel che «ha i suoi appuntamenti nel settembre del 2013». Ha poi richiamato alla «responsabilità comune di Francia e Germania» per l'Europa.

Prima dell'inizio del vertice, Hollande ha incontrato Monti e ha fatto sondare altri leader mediterranei sulla possibilità di convocare una riunione d'emergenza dei 17 membri dell'Eurogruppo, dopo la cena del summit, in modo da mettere la cancelliera davanti alle sue responsabilità. Ma, secondo fonti francesi, un faccia a faccia Hollande-Merkel sarebbe bastato ad ammorbidire la posizione tedesca. Nella notte spuntava una bozza di accordo sulla tempistica della vigilanza bancaria. Secondo fonti diplomatiche, le regole verrebbero fissate entro dicembre. La supervisione centralizzata della Bce partirebbe nel 2013 in modo graduale: prima sulle banche sotto programma di aiuti, poi su quelle di interesse sistemico e, infine, su tutte le altre (circa 6 mila) nel 2014. Restano però vari aspetti ancora da definire. La trattativa è continuata nella notte anche sull'Unione monetaria e politica. Olanda, Finlandia, Svezia e Danimarca restano schierate con la Germania soprattutto per evitare nuovi esborsi ai Paesi in difficoltà.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola Ingerenza L'intromissione, non richiesta e spesso non gradita, in fatti di pertinenza altrui. È la cancelliera Merkel ad aver usato questa parola, a proposito dei bilanci nazionali («Noi pensiamo, lo dico in nome del governo tedesco, che possiamo fare un passo in avanti nel concedere all'Europa un vero diritto di ingerenza»). L'ingerenza fiscale non è l'unica. Negli anni 90, soprattutto in America, è stata teorizzata e applicata l'ingerenza umanitaria, come l'intervento armato nei Balcani (per scongiurare la pulizia etnica) " Veto È un atto formale con cui si blocca

una deliberazione amministrativa, legislativa o politica. Risale all'antica Roma, dove ai tribuni della plebe era concesso il diritto di veto sulle decisioni del Senato (nel caso danneggiassero la plebe). Sempre la Merkel propone di concedere il diritto di veto alla Commissione riguardo ai bilanci nazionali. Il veto, nel diritto comunitario, è fondamentale: i singoli Paesi lo possono esercitare in materia di affari esteri, di sicurezza e di imposizione fiscale "

17 i Paesi dell'eurozona, che dovrebbero adottare la vigilanza unica bancaria

Foto: Faccia a faccia La cancelliera Angela Merkel con Hollande a Bruxelles. In secondo piano, da sinistra, il premier finlandese Jyrki Katainen, il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, il premier austriaco Werner Faymann e il bulgaro Boyko Borissov. Seminascosti, il greco Samaras e il tedesco Martin Schultz, presidente del Parlamento Ue

Fisco L'ex ministro: «La situazione è mutata, servono regole diverse»

E Tremonti cambia idea: «Basta ganasce fiscali» Casa e lavoro non pignorabili

Francesca Basso

MILANO - «In tempi eccezionali è naturale il ricorso a leggi a loro volta eccezionali». È la premessa da cui scaturisce la proposta di legge dell'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti (ex Pdl), che prevede «la non pignorabilità della casa e del luogo di lavoro per crediti di natura bancaria e fiscale per due anni», cioè fino al 2015.

Si tratta solo di una «sospensione», sottolinea Tremonti, «restano ferme tutte le ragioni creditorie», ma vengono protetti «due beni primari, garantiti dalla Costituzione, come la casa e il luogo di lavoro, con l'effetto di ridurre l'elemento di angoscia che si sta diffondendo». Ormai la crisi sta debilitando l'Italia dal 2008 e ogni anno è peggiore del precedente, «dal recinto finanziario la crisi ha raggiunto le famiglie. Basta guardarsi attorno, le strade delle città si stanno riempiendo di cartelli "Compro oro". Dunque è un atto civile e umano - spiega Tremonti - portare avanti una politica ispirata dall'idea di bene comune».

Eppure Tremonti è il ministro che sbloccò l'uso del fermo amministrativo: nel 2006 le ganasce fiscali portarono il 57% di entrate in più nelle casse dello Stato. «Non si può paragonare il mondo del 2005-2006 con oggi - avverte l'ex ministro -. Allora l'economia andava benino e c'era evasione perché il fisco evadeva a sua volta l'evasore, la riscossione delle imposte non era efficiente. Poi però si è innescato un processo di recupero. Adesso siamo di fronte a una crisi molto forte. Siamo passati da un eccesso a quello opposto». La proposta di legge è stata presentata due giorni fa ma Tremonti è scettico: «Non credo sarà seguita da questi parlamentari, li vedo impegnati in altre cose. Però è compito del legislatore ridurre la dimensione dell'angoscia. Metterò questa proposta nel mio programma». Agli inizi di ottobre Tremonti ha presentato il suo Manifesto 3L (Lista lavoro e libertà).

@BassoFbasso

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Giulio Tremonti, 65 anni

La Tobin Tax? Pagata dai Risparmiatori

Il prelievo dello 0,05% si applica agli speculatori ma anche ai cassetisti La tassa che scoraggia Il governo già prevede che con la nuova imposta il 30% degli scambi andrà in fumo

Giuditta Marvelli

MILANO - Una fiocina per la caccia agli squali o un piombino per pescare sempre le stesse triglie? Nelle intenzioni del suo creatore, l'economista premio Nobel James Tobin, la Tobin tax è un freno all'eccessiva speculazione. Che ai tempi di Tobin (anni Ottanta) si esprimeva sul fronte valutario e che oggi viaggia, con moltiplicatori di ricchezza difficili da quantificare, su quello dei prodotti derivati. Quegli strumenti che hanno pian piano costruito gli eccessi della crisi in cui ci dibattiamo adesso.

Ma la proposta di Tobin tax nazionale inserita nella legge di Stabilità - che anticipa un piano a livello europeo, in agenda per l'Ecofin di metà novembre - rischia di non imbrigliare nemmeno un po' gli squali della speculazione e di mettere l'ennesimo piombino tra le branchie dei pesci piccoli.

Un altro bollo, insomma. Uno 0,05%, dice il testo, che si applicherebbe alle compravendite azionarie in capo a residenti italiani, colpendo quindi quelli che in gergo si chiamano *high frequency trader*, i compratori abituali di titoli, vale a dire le banche e gli investitori istituzionali (fondi comuni, fondi pensione, tesorerie delle imprese) e, a cascata, gli utilizzatori dei loro servizi. I piccoli risparmiatori con una quota di azioni in portafoglio che, si suppone, facciano ogni tanto un po' di movimento e di manutenzione dei titoli nel cassetto. Il bollo si abbatterebbe poi in maniera molto diretta sui piccoli *trader*, quelli che comprano e vendono in proprio con il computer azioni e *future*, la parte più aggressiva e smaliziata di quei due milioni di italiani che hanno investito in capitale di rischio negli ultimi cinque anni.

Il meccanismo descritto dal provvedimento in discussione aggiunge quindi una terza, piccola, ma pur sempre tassa agli investimenti di tipo azionario: la prima è l'aliquota del 20% sul *capital gain* e dividendi (oggi solo i titoli di Stato pagano ancora il 12,5%), la seconda è la «patrimonialina» dell'un per mille, 1,5 per mille dal 2013. Difficile però immaginare che questa nuova imposta possa sul serio svolgere funzioni diverse da quella di portare un miliardo di gettito nelle casse dello Stato. Una stima di incasso fatta già calcolando che l'introduzione del bollo ridurrà del 30% le transazioni azionarie e dell'80% quelle sui derivati.

Un contributo alla lotta agli eccessi speculativi o un depotenziamento, per ora unilaterale, del nostro mercato? Le perplessità sono notevoli. L'ultimo richiamo alla necessità di varare una Tobin tax di respiro europeo se non addirittura globale, pena l'impossibilità di avere «ragionevoli possibilità di successo» è stato ieri quello del presidente della Consob Giuseppe Vegas.

La partita è ancora aperta. La discussione accesa. Una Tobin tax che presenta il conto agli speculatori globali piacerebbe a tutti. Ma questo sembra davvero solo un altro bollo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Produttività e salari, l'intesa non c'è

Passera ottimista: il negoziato continua. Guerrini: restano nodi da sciogliere Le parti sociali Squinzi: l'accordo non è saltato, ci lavoriamo Camusso: colpa del governo, ci delegittima
Roberto Bagnoli

BOLZANO - Niente accordo sulla produttività. Almeno per ora. Con disappunto del premier Mario Monti che contava di presentarlo al Consiglio europeo. Non è bastato un mese di trattative: le differenze di interessi e vedute nelle associazioni imprenditoriali sono esplose nell'ultimo vertice di ieri mattina. Ma non tutto sembra perduto. Lo hanno detto sia il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi che il ministro dello Sviluppo Corrado Passera arrivando a Bolzano per partecipare alla seconda edizione di una bilaterale economica italo-tedesca. «L'accordo non è saltato - ha commentato Squinzi - si tratta di una questione molto complessa e ci stiamo lavorando nell'interesse delle imprese e del Paese». Ottimista anche Passera: «Nessuna impasse sulla produttività, si continua a lavorare, quando ci sarà un accordo ce lo porteranno». Nessuno parla di tempi ma non saranno brevissimi. Prima di tutto dovrà passare la manifestazione Cgil di sabato e poi comincerà a pesare - sempre in casa Cgil - la partita delle primarie. Il sindacato di Susanna Camusso ieri ha addossato al governo la responsabilità del fallimento della trattativa. In una nota la Cgil si è detta disponibile «a proseguire il confronto» ma resta convinta che «l'intervento del governo, teso a delegittimare il sistema di rappresentanza delle parti sociali e la loro autonomia, ha impedito che il negoziato potesse entrare nella fase conclusiva». Una giustificazione che Passera, sempre da Bolzano, ha definito «priva di senso». «Il fatto che il governo abbia messo a disposizione 1,6 miliardi per far crescere la produttività - ha aggiunto - documenta la volontà di favorire l'accordo». Non di boicottarlo.

Al capezzale del patto mancato sono arrivati altri ministri. Il responsabile del Tesoro Vittorio Grilli si è detto pronto a erogare le risorse promesse di 1,6 miliardi non appena arriva l'intesa. Il ministro del Lavoro Elsa Fornero, parlando a un convegno degli agricoltori (Cia), ha puntato il dito sul punto che ha impedito la chiusura del negoziato: «Il tavolo sulla produttività deve tendere a ridurre gli automatismi nella variazione delle retribuzioni». È infatti sull'abolizione dell'indicizzazione Ipc (tra l'altro una delle richieste della troika), l'inflazione prevista al netto della componente energetica importata, che si è consumato lo strappo nel mondo delle imprese. Da una parte le banche (Abi), le compagnie di assicurazioni (Anie), le cooperative e i "piccoli" di Rete imprese Italia (artigiani e commercianti) che tendono sostanzialmente per lo smantellamento del contratto nazionale a favore di accordi territoriali. Una soluzione simile al modello tedesco. Dall'altra Confindustria che, insieme al sindacato, preferisce una produttività di sistema. E mirano alla detassazione del secondo livello (quello aziendale) con parametri più possibili legati alla produttività. E' su questo snodo che il negoziato è saltato.

Nel pomeriggio, infatti, Confindustria ha disertato un ennesimo incontro tecnico tra sindacati e imprese. «È ormai noto che sono emerse posizioni articolate tra le imprese - ha spiegato Luigi Marino, presidente di Alleanza Cooperative - sono differenziazioni parziali e legate alle diverse tipologie d'azienda e alla volontà di dare un contributo effettivo all'impegno per la produttività».

RIPRODUZIONE RISERVATA

La trattativa

La scadenza del 18 ottobre per il tavolo promosso da Palazzo Chigi L'11 settembre il presidente del Consiglio, Mario Monti, ha incontrato a Palazzo Chigi le associazioni imprenditoriali e i sindacati chiedendo loro di raggiungere entro il 18 ottobre, cioè ieri, un accordo sul sistema contrattuale finalizzato ad aumentare la produttività. E ha incaricato il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, di gestire per il governo la trattativa.

Le tappe del negoziato e il testo dell'accordo saltato Il negoziato tra le parti sociali è entrato nel vivo solo negli ultimi giorni. L'altro ieri i tecnici di Cgil, Cisl e Uil hanno trovato un'intesa di massima che, secondo loro,

poteva andar bene anche alle imprese, in particolare Confindustria. Ma ieri le altre associazioni imprenditoriali hanno concordato un testo diverso, mentre la segreteria cgil ha preso le distanze dall'ipotesi di accordo.

Risorse per 1,6 miliardi per gli aumenti di produttività Il governo ha stanziato 1,6 miliardi per prorogare nel biennio 2013-2014 il salario di produttività. Obiettivo: incentivare un accordo fra le parti sociali che sposti sul contratto decentrato (aziendale o territoriale) la gran parte degli aumenti salariali. In mancanza di accordo lo stanziamento sarà ritirato e servirà al miglioramento dei conti pubblici.

Il nodo indicizzazione dei salari ai prezzi e il no della Cgil Le parti hanno detto ieri che continueranno a trattare. La Cgil però non è disposta ad accettare che gli aumenti di retribuzione decisi nel contratto nazionale possano essere successivamente dirottati sul contratto di secondo livello. C'è poi il nodo indicizzazione. Le piccole imprese chiedono anche un aumento dell'orario di lavoro e maggiore flessibilità (demansionamento).

Gli interventi per Irpef e Ires

Doppia mossa sui costi black list

È necessario operare una variazione in aumento e una in diminuzione in Unico

Giorgio Gavelli

Unico (e non solo) di nuovo sotto la lente. Dopo la scadenza del 1° ottobre per l'invio, gli eventuali ripensamenti puntano sulle situazioni a più alto margine di errore e per i quali le sanzioni potrebbero essere elevate. Per quanto riguarda le imposte sui redditi, tra gli aspetti più delicati c'è l'indicazione dei costi per le operazioni effettuati in Paesi black list. In base all'articolo 110 del Tuir, commi 10 e seguenti, i componenti negativi derivanti da scambi intercorsi con imprese residenti o localizzate in Stati a fiscalità privilegiata (individuati dal Dm 23 gennaio 2002) non sono deducibili, a meno che non venga data prova dell'attività commerciale effettiva svolta dalla controparte nei Paesi a basso prelievo o non venga dimostrato che le operazioni intercorse non solo hanno avuto concreta esecuzione ma rispondono a un effettivo interesse economico.

L'impresa deve segnalare sempre questi costi in dichiarazione, dapprima con una variazione in aumento (rigo RF30 in Unico SC) e poi, ove sussista la documentazione attestante il verificarsi di una delle «cause esimenti», in diminuzione (rigo RF52), senza quindi alcun effetto sul reddito imponibile. Mantenendo ferma questa ipotesi (che è la più comune), la correzione spontanea - prima dell'avvio di controlli specifici - richiede una dichiarazione integrativa indicando le spese (si veda l'esempio in pagina) e versando la sanzione. Se il ravvedimento interviene entro il termine di presentazione della dichiarazione relativa al l'anno in cui la violazione è commessa, la sanzione da versare (codice tributo «8911») è di 32 euro (25 per le violazioni commesse fino al 31 gennaio 2011), mentre successivamente è pari a 258 euro (in questa particolare ipotesi è ammesso il ravvedimento anche oltre l'anno). Secondo la circolare 46/E/2009, a controlli iniziati il ravvedimento diviene inefficace, e si applica la sanzione specifica del 10% dei costi non indicati, con un minimo di 500 euro e un massimo di 50mila euro (articolo 8, comma 3-bis, del Dlgs 471/97). Alcune pronunce di merito di merito non si sono trovate d'accordo rispetto a questa posizione mentre ci sono state letture differenti in sede di legittimità (pro contribuente sentenza 26298/2010, contro la 5398/2012). La tesi più favorevole al contribuente si basa sulla considerazione che l'avvenuta verifica impedisce il ravvedimento operoso ma non può incidere sulla misura della sanzione applicabile, che, pertanto, non può mutare veste a seconda che il controllo dell'ufficio sia iniziato o meno.

Quest'anno il ravvedimento operoso può divenire necessario a seguito della interpretazione dell'agenzia delle Entrate in occasione dell'intervento Map del 31 maggio scorso e ufficializzate con la circolare 35/E/2012. Nel perimetro dell'indeducibilità rientrano non solo i costi e le spese ordinarie sostenute trattando con soggetti in Paesi black list, ma anche gli ammortamenti, le svalutazioni, le perdite e le minusvalenze derivanti direttamente e indirettamente dai rapporti commerciali con questi operatori. L'indicazione della minusvalenza è richiesta anche se deriva dalla cessione di un bene (acquistato da soggetto in un paradiso fiscale) a favore di un operatore residente in un Paese non black list.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi pratici

Le integrazioni e le modifiche in Unico su costi black list e lettere d'intento

GLI ACQUISTI DA HONG KONG

8Gamma Srl non ha indicato sul modello Unico inviato lo scorso 1° ottobre le variazioni in aumento e diminuzione relative ad acquisti di materie prime avvenuti da Hong Kong, in relazione ai quali è in grado di dimostrare l'effettività dell'operazione e l'esistenza dell'interesse economico

8La società provvede, dunque, all'integrazione della dichiarazione: ripresenta il modello con il pagamento della sanzione ridotta, indica le operazioni per 182mila euro sia tra le variazioni in aumento che tra quelle in diminuzione. Rimane inalterata la liquidazione delle imposte

8In tal modo, la società evita la possibile applicazione della sanzione del 10%, con un minimo di 500 e un massimo di 50mila euro

L'UNICO CORRETTO CON LE VARIAZIONI IN AUMENTO E IN DIMINUZIONE

L'indicazione dei 182mila euro relativi ai costi per gli acquisti a Hong Kong deve avvenire sia al rigo RF30 delle variazioni in aumento sia al rigo RF52 delle variazioni in diminuzione

LE LETTERE D'INTENTO

8Delta Srl ha non ha inviato la comunicazione della lettera di intento ricevuta ad aprile, pur avendo già effettuato forniture in sospensione d'imposta al proprio cliente ad aprile, luglio, agosto e settembre per complessivi 25mila euro

8Per effettuare il ravvedimento, la società invia la comunicazione telematica alle Entrate e versa la sanzione commisurata all'Iva che si sarebbe applicata alle forniture: 25mila x 21% = 5.250. A questa cifra si applica la riduzione di un 1/8, così la somma da pagare con F24 è 656 euro

IL QUADRO RW

Attività all'estero

Altro aspetto molto delicato a cui fare attenzione (per l'apparato sanzionatorio connesso) è l'omissione delle attività patrimoniali e finanziarie detenute all'estero all'interno del quadro RW della dichiarazione dei redditi.

La disposizione

L'articolo 5, comma 4, del DI 167/1990 punisce la violazione dell'obbligo con la sanzione amministrativa dal 10 al 50% dell'ammontare degli importi non dichiarati e con la confisca di beni di corrispondente valore. Analoga sanzione - fatta eccezione per la confisca - è prevista dal comma 5 dello stesso articolo nel caso di mancata evidenziazione dei trasferimenti. Le violazioni alla compilazione della sezione I del quadro (nelle rare ipotesi in cui sussista tale obbligo) sono punite con la sanzione dal 5% al 25% degli importi, oltre alla confisca.

A ciò si aggiungono le sanzioni per le eventuali imposte dovute (non trattate in questo articolo), appositamente inasprite dal legislatore quando si tratta di Paesi a fiscalità di vantaggio.

Le indicazioni di prassi

Il panorama degli adempimenti da effettuare in sede di ravvedimento emerge dalle circolari dell'amministrazione finanziaria 49/E/2009 e 11/E/2010. Secondo le indicazioni contenute nei documenti di prassi, la mancata presentazione del quadro RW non può essere sanata (neanche nei 90 giorni successivi alla scadenza del termine di presentazione della dichiarazione) con il solo pagamento della sanzione di 258 euro. In caso di ravvedimento operoso, fin dal primo giorno successivo alla scadenza del termine ordinario di presentazione della dichiarazione, va tenuta in considerazione anche la sanzione proporzionale ordinariamente applicabile del 10% degli importi non indicati, fatta salva la riduzione di 1/10 prevista dall'articolo 13 del Dlgs 472/1997 (il conto è quindi 25 euro + 1% degli importi non dichiarati per violazioni commesse dal 1° febbraio 2011).

La posizione dell'Aidc

A fronte di questa linea, va registrata la posizione dall'Aidc (Associazione italiana dottori commercialisti ed esperti contabili) con la norma di comportamento 185. Il documento - nel sottolineare la sproporzione tra violazione commessa e sanzione prevista - giunge alle seguenti conclusioni:

enel caso di integrazione della dichiarazione dei redditi entro il termine di accertamento del relativo periodo di imposta e prima dell'avvio di controlli da parte dell'amministrazione finanziaria per sanare l'omissione o la parziale compilazione del quadro RW si applica esclusivamente la sanzione fissa di 258 euro e non quella proporzionale;

rse l'omissione riguarda unicamente la sezione III (trasferimenti dall'estero all'Italia o viceversa nei quali siano intervenuti intermediari finanziari residenti) nessuna sanzione potrà essere irrogata perché l'amministrazione finanziaria è già a conoscenza dei dati richiesti.

G. Gav.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Eurolandia vive una nuova fase di ottimismo. E c'è chi è convinto che la crisi abbia toccato il fondo. Tuttavia la recessione è ancora dura, l'unione bancaria è in bilico e i nodi per Atene e Madrid non sono risolti. IL DOSSIER. Le sfide dell'Europa

I mercati Spread e Borse, scoppia l'euforia ma l'Fmi avverte: le manovre stanno uccidendo la ripresa

MAURIZIO RICCI

GLI spread in fase di sgonfiamento rapido, politici e banchieri che si affannano a dichiarare di aver visto la luce in fondo al tunnel della recessione europea, le Borse in positivo, un vorticare di proposte sull'unione fiscale e su quella bancaria. L'Europa vive un altro dei suoi momenti di euforia: problemi e ostacoli non mancano nel vertice in corso a Bruxelles, ma nessuno - secondo la versione più diffusa - sembra in grado, come prima dell'estate, di far saltare l'euro o rimettere in discussione la costruzione europea. In realtà, non mancano gli scettici, secondo i quali, ad esempio, l'inevitabile bancarotta greca è rinviata solo di qualche mese. Ma l'ottimismo si nutre di fatti concreti, in particolare quelli venuti da Francoforte. Come molti avevano previsto da tempo, è bastato che Draghi e la Bce mettessero in campo un sia pur farraginoso meccanismo di protezione, con la disponibilità a comprare titoli pubblici dei paesi in difficoltà, perché la tempesta sul debito spagnolo e italiano si placasse, ancor prima che la banca centrale abbia messo in campo un solo euro.

A dar ragione a chi, a Francoforte, sosteneva Draghi e l'opportunità dell'intervento è il comportamento degli spread. Ieri il divario fra i rendimenti dei titoli italiani due anni fa gli omologhi tedeschi era di 195 punti (2,06% il tasso sui titoli italiani, contro lo 0,11% dei tedeschi). Contemporaneamente, il tasso sui Btp a 10 anni era sceso al 4,79%. Sono due numeri estremamente istruttivi. Circa 200 punti, infatti, secondo banche, studiosi, organismi internazionali è, più o meno, il divario fra titoli italiani e tedeschi, giustificato dai dati fondamentali delle rispettive economie. Allo stesso tempo, il 4,79% sui Btp decennali è grosso modo in linea con la tendenza storica e, comunque, è il livello della primavera 2011, prima che la crisi investisse il debito italiano. In altre parole, l'annuncio dell'intervento Bce non ha artificialmente depresso rendimenti e spread. Semplicemente, eliminata l'ipotesi di un ritorno alla lira, la situazione del debito è tornata normale e si è interrotta la fuga dei capitali.

Lo sbiadire dell'emergenza consente di guardare con qualche serenità in più alla situazione dell'economia. Che resta - in Italia e in Europa - pessima: il 2012 si chiuderà con una pesante recessione e il 2013 regalerà ai più fortunati solo una pallida ripresa e agli altri, come l'Italia, un ulteriore rallentamento. Tuttavia, è diffusa l'impressione che la crisi stia toccando, in questi mesi, il fondo e che stia per iniziare una sia pur lenta risalita che dovrebbe allentare, almeno un poco, le tensioni sociali che, in questo momento, scuotono molti paesi dell'eurozona. Sotto questo profilo, incide anche il mutamento del clima psicologico - o, più propriamente, ideologico - che ha finora presieduto alla strategia europea anti-crisi. L'insistenza quasi ossessiva sull'austerità si è ammorbidita, grazie anche alla campagna dell'Fmi che, ormai da tempo, batte sui contraccolpi che un risanamento troppo frettoloso dei bilanci pubblici può avere sulla crescita. Olivier Blanchard, il capoeconomista dell'Fmi, ha recentemente calcolato che, nella situazione attuale in cui uno stimolo monetario non è possibile, perché i tassi d'interesse sono già vicini allo zero e il volano delle esportazioni è fermo, tagli rincarati di tasse possono strangolare l'economia in misura anche doppia o tripla, rispetto a quanto prevedano i tradizionali modelli econometrici. Nasce anche da queste riflessioni la spinta a concedere alla Grecia, vittima-modello delle politiche di austerità, un paio d'anni in più per risanare.

La situazione, tuttavia, resta estremamente fragile. Non sarebbe la prima volta che l'euforia si spegne di colpo e neanche la prima volta che i politici europei tradiscono le aspettative. Le bucce di banana su cui l'eurozona può scivolare, nel summit in corso o nelle prossime settimane, sono abbastanza chiaramente visibili. La prima, naturalmente, è la Grecia: accettare uno slittamento di due anni nel raddrizzamento dei conti greci significa mettere in cantiere qualche nuova forma d'aiuto, che tenga in piedi lo Stato greco per due anni. Non farlo, però, riaprirebbe il count-down alla bancarotta di Atene e all'effetto domino dell'attacco dei

mercati a Italia e Spagna. La seconda è la Spagna. L'idea, accarezzata da paesi come Germania, Olanda e Finlandia, che i buchi che hanno messo in ginocchio, negli anni scorsi, le banche spagnole non possano essere colmati da aiuti europei, ma debbano ricadere sul governo di Madrid significa riaprire la crisi del debito spagnolo e riavviare la trottola degli spread. La più insidiosa, però, è nel principale oggetto del summit in corso a Bruxelles: l'unione bancaria. Un organismo unico europeo di supervisione, controllo e intervento viene considerato l'unico modo per rompere il circolo vizioso, in base al quale le banche si indebitano per soccorrere i bilanci statali e gli Stati, subito dopo, si indebitano per salvare le banche. Nessuno si aspetta dal vertice in corso a Bruxelles svolte decisive. Ma i mercati si aspettano che la spinta verso la costituzione dell'unione bancaria non si attenui e non si areni, ad esempio, sulle resistenze tedesche a cedere il controllo su quelle casse di risparmio locali, che sono un asse portante degli schieramenti politici nazionali.

Di solito, è quando le urgenze economiche si incrociano con il ciclo politico che l'Europa è più fragile. Da questo punto di vista, il tempo a disposizione per le iniziative coraggiose è assai ridotto. Presto, ogni mossa della Merkel avrà un impatto diretto sulla campagna per le elezioni politiche d'autunno in Germania. E gli amanti di scenari forti possono chiedersi quale effetto domino avrebbe un default greco a inizio 2013, a ridosso delle elezioni italiane.

FMI

PER SAPERNE DI PIÙ www.imf.org www.ecb.int/ecb/html/index.it.html

Foto: AL VERTICE Christine Lagarde direttore del Fmi

Foto: REPUBBLICA.IT Oggi sul sito di finanza in collaborazione con Bloomberg Nokia, eBay e Nestlé

Niente aumento Iva se i tassi restano bassi

Il governo punta sulla minore spesa per interessi. Grilli: pronti alle modifiche L'annuncio di Polillo. Il ministro: "Tasse già ridotte ma siamo aperti a nuove proposte"

ROBERTO PETRINI

ROMA - Grilli conferma le aperture: «In Parlamento ne discuteremo, si può fare». Il relatore Pierpaolo Baretta, del Pd, conferma che saranno cambiati tetto alle detrazioni e retroattività ma naturalmente a «saldi invariati». Ma il ministro non accetta che si dica che la sua legge di Stabilità aumenta le tasse come ieri hanno ripetuto l'ex titolare del Tesoro Giulio Tremonti e la Lega i quali hanno osservato che il ddl varato dal governo «nasconde circa 7 miliardi di tasse in più».

A risolvere l'intricata e tesa situazione potrebbero arrivare - a sorpresa - nuove risorse.

«Stiamo lavorando per evitare l'aumento dell'Iva: ci sono nove mesi di tempo», ha detto il sottosegretario al Tesoro Gianfranco Polillo che ha ipotizzato di utilizzare il «gruzzolo» dei risparmi per gli interessi sui titoli di Stato dovuti al «calo dello spread». In effetti l'aggiornamento a Def di settembre stimava una spesa per interessi di 89,2 miliardi in aumento rispetto agli 88,4 di aprile (benché Draghi avesse da poco annunciato il nuovo programma di intervento Omt per combattere la speculazione).

Oggi con lo spread sceso dai 400 punti dell'aprile scorso ai 321 di ieri e con i tassi sul decennale sotto al 5 per cento, esisterebbero margini per nuove risorse.

La difesa di Grilli dell'operazione meno Irpef, più detrazioni, più Iva tuttavia non si attenua: «La legge di Stabilità riduce senza dubbio le imposte», ha rivendicato il titolare del dicastero di Via Venti Settembre, intervenendo al question time del Senato. Il governo, ha osservato, «ha agito su tre assi: l'Iva, l'Irpef e gli incentivi ai salari legati alla produttività. Questa è stata la nostra proposta. E' chiaro - ha aggiunto - che il Parlamento potrebbe agire su un solo asse».

Ma Grilli è entrato anche nel merito delle scelte che sono emerse dal consiglio dei ministri della notte tra martedì 9 e mercoledì 10 settembre. «Non bisogna dimenticare che senza questa legge di stabilità l'Iva salirebbe di due punti», ha ricordato. «Ci siamo dati l'obiettivo di eliminare questo gradino fiscale», ha osservato. Secondo il ministro dell'Economia sono stati tutelati anche i redditi bassi: «Ci siamo concentrati sulle prime due aliquote Irpef, che non vengono toccate da alcuna revisione delle agevolazioni». Continua intanto l'ondata di studi e simulazioni che mettono in evidenza i punti deboli del pacchetto fiscale della legge di stabilità: il Lef ieri ha osservato che il taglio di detrazioni e deduzioni «complica il sistema», la Federconsumatori ha calcolato in 200 euro l'aggravio per ogni famiglia nel 2013. mentre una tabella del Cer ci dice che le risorse che la «Finanziaria» drena dall'economia sono 10,1 miliardi con il 62,8 per cento di nuove tasse e il 37,2 per cento di tagli.

Queste risorse vengono interamente restituite all'economia per circa 13 miliardi con un aggravio dell'indebitamento netto di 3 miliardi che probabilmente sarà bilanciato portando il bilancio del 2013 al pareggio mentre il Def prevedeva un mini-avanzo di 0,2 per cento del Pil (circa 3,2 miliardi).

I punti IVA 3,2 MLD L'aumento dell'Iva di un punto dal luglio 2013 ha un impatto di 3,2 mld **SCONTI 1,6 MLD** Il taglio delle deduzioni e delle detrazioni dà un gettito di 1,6 mld **TOBIN TAX 1 MLD** La nuova tassa sulle transazioni finanziarie fornisce un gettito di 1 mld **ACCISE 1,1 MLD** L'aumento delle accise sui carburanti per il terremoto in Emilia

Foto: Il ministro Grilli

Gli istituti vogliono l'esenzione per il trading intraday. Ma gli operatori temono il ridimensionamento di Piazza Affari

Banche in pressing per modificare la tassa

Francesco Ninfolè

Sale la pressione delle banche sul governo e sul ministro dell'Economia Vittorio Grilli per la modifica della Tobin tax. Secondo quanto appreso da MF Milano Finanza, gli istituti, soprattutto quelli più attivi nel trading online, stanno spingendo perché la legge italiana si avvicini al modello francese, cioè si passi dal sistema basato sulle transazioni (quello attualmente previsto) a quello basato sui saldi a fine giornata. Qual è la differenza? Con il modello dei saldi sarebbero esentati dal pagamento dell'imposta tutti coloro che durante la giornata vendono e comprano un titolo, con l'unico obiettivo di realizzare guadagni intraday. A fine giornata la loro posizione sarebbe nulla, quindi non avrebbero nulla da versare allo Stato. Alcuni operatori rilevano due svantaggi di questa modifica suggerita dalle banche. Il primo riguarda la possibile diminuzione del gettito per il Tesoro, ma questo elemento può essere annullato attraverso la modifica dell'aliquota (che è ora pari a 5 punti base, cioè allo 0,05%). Quello che preoccupa maggiormente gli osservatori è però il potenziale impatto sul mercato italiano, che diventerebbe preda dello scalping, a danno degli investitori reali (non solo quelli orientati al lungo termine, ma semplicemente coloro che vogliono detenere un titolo per più di un giorno). Il pressing delle banche è legato soprattutto alla volontà di non penalizzare il trading intraday, che è una fonte crescente di profitti. Il passaggio al modello francese dei saldi di fine giornata costituirebbe però un beneficio anche per gli high frequency trader, che immettono e cancellano un'enorme quantità di ordini in pochi millisecondi, per guadagnare da variazioni infinitesimali dei prezzi. Nel settore finanziario c'è un'ulteriore preoccupazione che riguarda i soggetti obbligati a pagare la Tobin. In questo caso il modello suggerito da alcuni operatori è proprio quello francese, che impone il versamento dell'aliquota su tutti i titoli nazionali, indipendentemente da dove è avvenuta la transazione e dalla nazionalità dei soggetti coinvolti. Il governo francese prevede la nullità della vendita, in caso di mancato pagamento, perciò la norma è rispettata ovunque a livello globale. In sostanza, la tassa viene pagata sui titoli francesi anche se la compravendita è fatta da soggetti americani in un listino asiatico. In Italia non c'è un'indicazione di questo tipo. Ciò vuol dire che, per scavalcare l'imposta, basterebbe affidarsi a intermediari esteri oppure trasferire le attività non troppo lontano, per esempio a Londra. Tra le modifiche suggerite da altri operatori, c'è poi quella di allargare la base imponibile (per esempio includendo tutte le obbligazioni a eccezione dei titoli di Stato) e di ridurre così l'aliquota. Negli ambienti finanziari si rileva che la stima del governo di un calo delle transazioni azionarie del 30% potrebbe alla fine risultare persino ottimistica. A pagare il conto, secondo quanto viene fatto osservare, sarà il mercato italiano, con conseguenze anche per le società emittenti, che vedrebbero ridursi in Italia il numero degli investitori pronti a scommettere sulle strategie di medio-lungo termine. Aumenterebbero invece i soggetti interessati solo a guadagni di brevissimo termine. Il presidente Consob Giuseppe Vegas si è mostrato consapevole delle conseguenze indesiderate dei provvedimenti (si veda articolo in pagina). Finora invece la materia non ha suscitato alcuna reazione ufficiale di Borsa Italiana. (riproduzione riservata)

È IL MASSIMO CHE SONO DISPOSTE A PAGARE PER LA CONVERSIONE DELLE LORO AZIONI IN ORDINARIE

Fondazioni, 1 mld per i titoli Cdp

È anche l'importo che le 36 Casse guidate da Guzzetti hanno versato per l'ingresso nel capitale, contrapposto ai 4 mld pretesi dai vertici dell'istituto. Ma gli enti non profit possono contare su alleati bipartisan in Parlamento

Roberto Sommella

Un miliardo e 50 milioni di euro. È la linea del Piave di quanto le Fondazioni sono disposte a pagare per restare nell'azionariato della Cassa depositi e prestiti. La cifra è emersa durante il summit in Senato tra i due contendenti, che si fronteggiano per la conversione delle azioni privilegiate in ordinarie possedute dalle Casse nell'istituto di Via Goito, e potrebbe essere non molto lontana dal prezzo finale su cui si stenderà un accordo. Perché la politica tifa per gli enti non profit e i motivi sono chiari. Impossibile, secondo quanto riferito a MF-Milano Finanza da uno dei componenti della Commissione di vigilanza della Cdp, che le Fondazioni di Giuseppe Guzzetti possano pagare di più: «Ne vale della loro capacità di offrire al territorio i finanziamenti che devono fare per statuto», ragiona il parlamentare. La questione, che sta prendendo giorni e giorni di lavoro ai tre legali incaricati di trovare entro la fine dell'anno una soluzione alla questione del 30% posseduto dalle holding bancarie in Cdp (Piergaetano Marchetti, Natalino Irti e Giuseppe Portale), non è infatti solo giuridica. Se le Fondazioni, dove siedono spesso ex parlamentari e amministratori pubblici e che movimentano un patrimonio di 70 miliardi di euro, si vedranno impoverite dall'esborso per restare in Cdp, dovranno rinunciare agli investimenti in quei settori che tanto interessano i partiti come il sociale e la solidarietà. Con tutti i risvolti del caso, soprattutto in un periodo elettorale. Ecco perché, secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, la Commissione di vigilanza ascolterà nuovamente i vertici della Cdp, Franco Bassanini e Giovanni Gorno Tempini, per cercare di capire se sono disposti a scendere dalle richieste di 3,8 miliardi di euro, codice civile alla mano, consultando anche il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, che delle Fondazioni è il vigilante (Grilli negli ultimi mesi ha cercato anche eventuali sostituti esteri alle Fondazioni tra i grandi investitori asiatici). Il nodo potrebbe essere peraltro sciolto da una mossa politica che accomuni Pd e Pdl, magari concretizzata in una norma che contenga un possibile compromesso. Secondo l'interpretazione legale delle Fondazioni, lo statuto della Cassa, che ha fissato le regole della conversione delle azioni privilegiate in ordinarie, sarebbe addirittura in contrasto con l'articolo 2437 del codice civile, che permetterebbe appunto una conversione alla cifra suddetta (1 miliardo) pari a quella versata in origine. Sullo sfondo, se fallirà la mediazione dei partiti, resta il ricorso a un arbitro, presumibilmente lo stesso Natalino Irti. (riproduzione riservata) Giuseppe Guzzetti

Bce Perplexità sugli acquisti di titoli degli Stati in difficoltà L'ANALISI

Le pillole di Draghi curano solo i sintomi

Giannangelo Marcheggiani

Il presidente della Bce Mario Draghi aveva promesso: «Faremo tutto quanto necessario per salvaguardare l'euro». Le Omt (Outright monetary transaction), annunciate il 6 agosto e confermate il 9 ottobre, rappresentano il risultato di questo impegno. Il sistema prevede che la Bce acquisterà sul mercato secondario obbligazioni emesse da Stati dell'area euro attenendosi a un preciso quadro di termini e di condizioni. È bene premettere che il Governo ha assicurato che l'Italia non intende richiedere l'intervento della Bce. Per contro, Draghi ha affermato che lo spread che affigge le emissioni di debito pubblico italiano e spagnolo non è solo un riflesso dei timori riguardanti il futuro dell'euro, ma anche della scarsa affidabilità mostrata dai due Paesi. Le Omt suscitano varie perplessità. Anzitutto, visto che l'acquisto di debito pubblico sul mercato primario da parte dell'Ems è solo facoltativo, non è chiaro se il suo intervento è ritenuto una conditio sine qua non alla quale resta subordinata l'operatività delle Omt. Inoltre, la loro operatività è condizionata all'adempimento da parte dello Stato membro interessato di determinati obblighi (nel caso dell'Italia le «Enhanced conditions credit line»). Ciò causa incertezza sia riguardo all'autore di tali obblighi sia per le eventuali conseguenze di un loro mancato adempimento. Infatti la Bce non ha la competenza per imporre condizioni agli Stati membri. Si può, pertanto, solo supporre che le suddette regole di comportamento saranno dettate dall'Esm, in collaborazione con l'Fmi e, forse, della Commissione europea. Tuttavia, l'operatività dell'Esm è subordinata a una decisione della Corte di giustizia Ue. Si ricorda, infatti, che la Corte suprema dell'Irlanda ha chiesto ai giudici di Lussemburgo di pronunciarsi in particolare sulla legittimità dal punto di vista dei Trattati Ue degli accordi che hanno istituito l'Esm. Inoltre, se l'Italia o la Spagna non fossero più in grado di rispettare i rispettivi obblighi di «buon governo», la Bce avrebbe la facoltà di sospendere l'acquisto di obbligazioni emesse dallo Stato inadempiente. Tuttavia, un'iniziativa del genere scatenerrebbe proprio quel panico dei mercati che essa avrebbe voluto evitare nell'attuare tali acquisti. Con la conseguenza per lo Stato di perdere la sua credibilità di debitore affidabile e per la Bce di subire una rovinosa perdita di valore dei titoli già acquistati. Gli acquisti della Bce riguardano poi emissioni con durata residua non superiore a tre anni, che oggi non presentano maggiori problemi di domanda e di tasso di interesse per l'Italia. Non sono invece considerate le emissioni di durata decennale, per le quali si deve temere un aumento graduale del famigerato spread. Infine, la «sterilizzazione» vuole evitare che gli acquisti in questione possano comportare un aumento della liquidità attualmente esistente nel sistema euro per effetto della stampa di nuova moneta. Ne consegue che tali acquisti dovranno essere contenuti nei limiti di ammontare delle disponibilità liquide alla Bce. In conclusione, non si può negare che il presidente Draghi ha mantenuto il suo impegno di proteggere l'euro utilizzando per intero gli strumenti a disposizione della Bce. Tutto lascia però supporre che la sua medicina abbia alleviato i sintomi della malattia, ma non sia in grado di eliminarla. Il problema nasce in particolare dal fatto che la detta istituzione allo stato non dispone di tutti gli strumenti per contribuire efficacemente a risolvere la crisi dei debiti pubblici e quindi dell'euro. Questo soprattutto perché, per statuto, non le è consentito finanziare direttamente gli Stati membri in difficoltà, come invece avviene per qualsiasi altra banca centrale.

Il Mineconomia vara la piattaforma telematica per l'invio delle domande. Subito l'accredito degli enti

Crediti certificati, due mesi al via

Tra 60 giorni le aziende potranno chiederne conto alle p.a.

Tra due mesi chi avanza soldi dalle pubbliche amministrazioni per forniture e servizi erogati potrà chiedere alla p.a. debitrice la certificazione dei crediti vantati. Entra, infatti, nella fase operativa la possibilità di incassare una certificazione online dei mancati o ritardati pagamenti della p.a. Il tutto attraverso una piattaforma elettronica, predisposta dal ministero dell'economia e delle finanze, che consentirà di effettuare la certificazione dei crediti per via telematica. A darne notizia è il dipartimento della Ragioneria generale dello stato. La piattaforma è stata predisposta in base a quanto previsto da due decreti ministeriali datati 22 maggio 2012 e 25 giugno 2012. L'indirizzo web da digitare è <http://certificazionecrediti.mef.gov.it/CertificazioneCredito/home.xhtml>. Va ricordato che, secondo le ultime stime diffuse due giorni fa al convegno Taiis (si veda ItaliaOggi di ieri), l'ammontare complessivo dei debiti maturati dalle pubbliche amministrazioni nei confronti delle imprese ammonterebbe addirittura a 90 miliardi di euro. LA PRIMA MOSSA TOCCA ALLA P.A. I primi passi dovranno essere fatti dalle amministrazioni pubbliche: statali, enti pubblici nazionali, regioni, enti locali ed enti del Servizio sanitario nazionale. Tutti, entro un mese da ieri, dovranno richiedere l'abilitazione sul sistema. Una volta trascorsi i trenta giorni, tutti i titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, frutto di contratti aventi a oggetto somministrazioni, forniture e appalti nei confronti di una pubblica amministrazione del paese, potranno, a loro volta, abilitarsi sulla piattaforma online. E presentare all'amministrazione debitrice o all'ente debitore istanza di certificazione del credito. Il tutto utilizzando il modello generato dal sistema all'indirizzo internet suddetto. A COSA SERVE. La piattaforma informatica consentirà in seguito di tracciare le successive operazioni di anticipazione, compensazione, cessione e pagamento, a valere sui crediti certificati. Ma, intanto, il processo di certificazione online, spiega il dicastero dell'economia, «rende più agevole richiedere e rilasciare le certificazioni e semplifica le procedure di cessione, anticipazione e compensazione dei crediti certificati». Di più. «Per informazioni e problemi tecnici», spiega il dicastero guidato da Vittorio Grilli, «sarà possibile contattare il servizio di assistenza all'indirizzo certificazionecrediti@tesoro.it». PERCHÉ CERTIFICARE I CREDITI. L'operazione serve per favorire lo smobilizzo dei crediti vantati dalle imprese nei confronti della p.a. L'istanza di certificazione può essere presentata da chiunque, società, impresa individuale o persona fisica, vanti un credito non prescritto, certo, liquido ed esigibile. Il credito vantato non va in prescrizione del credito; di conseguenza le norme non indicano un termine entro cui inoltrare le istanze di certificazione. Ma una cosa è certa: non sono in ogni caso certificabili le somme relative a debiti fuori bilancio delle amministrazioni.

La Corte di giustizia Ue: resta la detrazione fruita in occasione dell'acquisto/costruzione

Il fabbricato è distrutto, l'Iva no

La demolizione di edifici industriali non comporta rettifica

La demolizione di vecchi fabbricati industriali, posta in essere al fine di ricostruire edifici più moderni con la stessa destinazione, non comporta la rettifica della detrazione dell'Iva fruita a suo tempo in occasione dell'acquisto/costruzione dei fabbricati. È quanto chiarisce la corte di giustizia nella sentenza del 18 ottobre 2012, causa C-234/11, rispondendo alle questioni sollevate dai giudici bulgari in relazione ad una controversia promossa da una società alla quale l'amministrazione finanziaria aveva notificato un accertamento d'imposta, contestando di non avere proceduto alla rettifica della detrazione in occasione della parziale demolizione di un complesso industriale per la produzione di energia elettrica, effettuata nell'ambito di un progetto di ammodernamento dell'opificio. La Corte ricorda anzitutto che il meccanismo di rettifica della detrazione previsto dalla direttiva Iva è parte integrante del sistema e mira ad aumentare la precisione delle detrazioni in adesione al principio della relazione stretta e diretta tra il diritto alla detrazione "a monte" e l'impiego dei beni o dei servizi "a valle", assicurando la neutralità dell'imposta. L'articolo 185, paragrafo 1, della direttiva stabilisce il principio per cui la rettifica deve essere operata in particolare quando, successivamente alla dichiarazione Iva, sono intervenuti mutamenti degli elementi presi in considerazione per determinare l'importo della suddetta detrazione. Occorre pertanto stabilire se, in un caso come quello della causa principale, nel quale la demolizione di beni immobili è stata realizzata nell'ambito della modernizzazione di impianto industriale in vista dello svolgimento di attività economiche, ricorrono mutamenti del genere e sia, di conseguenza, applicabile il meccanismo di rettifica. A tale riguardo, la Corte osserva che, nella fattispecie, la sostituzione di costruzioni vetuste con fabbricati più moderni aventi la stessa destinazione e, di conseguenza, l'impiego di questi ultimi per lo svolgimento di operazioni imponibili non interrompono il nesso diretto esistente tra l'acquisto a monte dei fabbricati in questione, da un lato, e le attività economiche realizzate successivamente dal soggetto passivo, dall'altro. L'acquisto degli immobili e la successiva distruzione in vista della loro modernizzazione, osserva la corte, possono essere pertanto considerati come una sequenza di operazioni legate tra loro, aventi ad oggetto la realizzazione di operazioni imponibili, al pari dell'acquisto di immobili nuovi e dell'impiego diretto di questi. Questa interpretazione, aggiunge la corte, si impone a maggior ragione nel caso in cui la demolizione sia stata solo parziale, i nuovi fabbricati sono stati costruiti sugli stessi terreni e alcuni rottami derivanti dalla demolizione sono stati rivenduti dando luogo ad operazioni imponibili. Rimborso dell'eccedenza a credito. Sempre in data 18 ottobre 2012, la Corte ha emesso un'altra sentenza, nel procedimento C-525/11, nella quale dichiara che la normativa comunitaria non consente ad uno stato membro di differire il rimborso del credito Iva di un periodo d'imposta (mese) fino all'esame della dichiarazione annuale del contribuente, basandosi su un semplice calcolo aritmetico e senza procedere ad alcuna specifica verifica della situazione. La Corte riconosce che gli stati membri possono stabilire le modalità per il rimborso dell'eccedenza di Iva a credito, ma nel rispetto del principio di neutralità fiscale, che impone di non far gravare sul soggetto passivo, in tutto o in parte, l'onere dell'imposta. Essi, in particolare, devono consentire al soggetto passivo di recuperare, in condizioni adeguate, la totalità del credito, effettuando quindi il rimborso in un termine ragionevole, mediante pagamento in denaro liquido o con modalità equivalenti e, in ogni caso, senza far correre alcun rischio finanziario al contribuente. La normativa lettone, che prevede come periodo d'imposta il mese civile, implica che i contribuenti, in determinate circostanze, ottengano il rimborso dell'Iva solo a distanza di un anno o più dal periodo d'imposta in cui l'eccedenza è emersa, per cui si pone in contrasto con i predetti principi.

Riscossione degli enti territoriali e proroga di equitalia

Stop immediato agli affidamenti

Il decreto enti locali (174/2012) include, tra le misure finanziarie riservate agli enti, anche un intervento sui termini che posticipano di sei mesi l'uscita di Equitalia. Il comma 4 dell'art. 9 del decreto agisce sul termine della lettera gg ter) del dl 70/2011 riguardante l'uscita di Equitalia e sui commi 24, 25 e 25-bis dell'art. 3 del dl 203/2005 prorogando la fase transitoria della riscossione. Diversamente dalla consueta formula, si pone da subito il divieto di procedere a nuovi affidamenti delle attività di gestione e riscossione delle entrate fino al 30 giugno 2013. Contestualmente sono prorogati i contratti in corso alle medesime condizioni, anche patrimoniali. La proroga è accompagnata da uno stop generale degli affidamenti motivato dalla necessità di riordino della disciplina delle attività di gestione e riscossione delle entrate. La conseguenza immediata è il blocco delle gare in corso che, anche qualora concluse, non potranno raggiungere la fase di aggiudicazione del servizio. Vietati anche gli affidamenti diretti alle società pubbliche, che sembravano possibili almeno per il 2013 in attesa della completa efficacia delle disposizioni del dl 95/2012. Il testo normativo impone di mantenere i rapporti in corso alle medesime condizioni patrimoniali, con ciò intendendo non solo quelli di riscossione ma anche di gestione delle entrate in genere (es. Icp- Tosap). Così come formulato, soggettivamente il divieto si riferisce a tutti quegli enti che appartengono al meccanismo di proroga dell'articolo 3 del dl 203/2005 (dato che si richiama anche il comma 25-bis); oggettivamente i contratti coinvolti sono tutti quelli in corso anche se non provenienti dal meccanismo di proroga transitorio del medesimo articolo 3. L'infelice formulazione del comma 2 dell'articolo 7 del dl 70/2011, modificato più volte, ha avuto l'effetto di frenare il processo di selezione che i comuni stavano avviando per l'affidamento della riscossione. Il 2011 si è caratterizzato per uno stop generale della riscossione, messa in crisi dagli strumenti applicabili nella fase esecutiva dell'ingiunzione. Una situazione che ha tentato di superare il dl 16/2012 ma che non risolve i punti deboli del sistema rafforzato, fondato sull'equiparazione sostanziale tra cartella e ingiunzione, superabili unicamente con una riforma dedicata alla riscossione di tutti gli enti diversi dallo Stato. L'uscita dal sistema Equitalia indebolirà ulteriormente l'equiparazione cartella/ingiunzione che resiste fino al limite della compatibilità. Lo dimostra la recente sentenza del Consiglio di Stato n. 3413/2012 che considera inapplicabile all'ingiunzione l'aggio di cui all'articolo 17 del dlgs 112/99 e la connessa regola della ripartizione a carico del debitore, trattandosi di un compenso scritto per l'Ag. della riscossione. Un aspetto che potrebbe produrre effetti sull'inquadramento del rapporto con l'affidatario della riscossione riportandolo al di fuori dello schema della concessione di servizio come definita dall'art. 30 del codice contratti, centrato sulla remunerazione del servizio attraverso la gestione. Una proroga mozzata a giugno pare incoerente con la norma che ha fissato a fine 2013 il termine ultimo per la presentazione delle inesigibilità. Infatti tra gli aspetti più complessi che il legislatore dovrà disciplinare con urgenza ci sono la gestione dei carichi pendenti provenienti da somme iscritte a ruolo negli ultimi tre anni, le comunicazioni di inesigibilità maturate dalla riforma del '99 e le quote inesigibili derivanti dal sistema ante '99 per quei comuni che non avevano aderito alla definizione automatica del 2000. La misura da recepire subito è il blocco degli affidamenti, con impossibilità di indire nuove gare.

La legge di stabilità ha modificato il calcolo del reddito d'impresa per coop, srl, snc e sas

Reddito agricolo light. Per pochi

Dal 1° gennaio ridotto l'ambito della tassazione di favore

Dal prossimo anno, soltanto i produttori agricoli costituiti in forma individuale e nella veste delle società semplici potranno ancora tassare i propri redditi utilizzando i valori catastali. Con la legge di stabilità, varata la scorsa settimana (ItaliaOggi, 12/10/2012), a decorrere dal 1° gennaio dell'anno prossimo, le società a responsabilità limitata, le cooperative e le società personali (snc e sas), escluse quelle semplici, ritorneranno a tassare i propri redditi utilizzando i criteri per la determinazione del reddito d'impresa. La modifica non impatta sulle società per azioni, giacché la scelta per la tassazione catastale non è mai stata resa possibile, e nemmeno per quelle che si sono trasformate da tale veste in una di quelle appena indicate, anche in presenza di trasformazione regressiva per perdite (e non per scelta volontaria); atteggiamento indicato dalla prassi ministeriale (risoluzione n. 177/E/2008), ma mai condiviso dalla dottrina. Preliminarmente, si evidenzia la brusca interruzione del regime che le disposizioni in commento fanno decorrere a partire dal 1° gennaio 2013, anche per le società indicate che hanno in corso l'opzione triennale e che hanno pianificato, in un comparto come molti altri in forte crisi, i propri investimenti. Dal 2007, in effetti, le società costituite nella veste indicata ed esercenti esclusivamente le attività agricole, di cui all'articolo 2135 c.c., in possesso di uno statuto adeguato ai sensi dell'articolo 2, dlgs n. 99/2004 (denominazione o ragione sociale con la locuzione «società agricole» ed esercizio esclusivo delle attività agricole) hanno potuto passare al regime della tassazione fondiaria che, a prescindere dal risultato ottenuto alla fine di ogni esercizio e pur mantenendo una contabilità ordinaria, permette, in un comparto a bassa redditività, di contenere la pressione fiscale e, soprattutto, di non avere ripercussioni sul mercato (discriminazione) per il solo fatto di agire con una veste diversa. La scelta di conferire la propria impresa individuale in un soggetto collettivo o di iniziare l'esercizio delle attività agricole con forme societarie più strutturate non è sempre stata volontaria ma è scaturita da una serie di situazioni congiunturali, con l'obiettivo di eseguire investimenti maggiori, raccogliere maggiori capitali da investire anche nella produzione di energia alternativa (fonti rinnovabili), al fine di integrare una redditività praticamente inesistente nel comparto primario e contenendo il rischio d'impresa. Si ricorda, per esempio, che la società semplice, storico soggetto giuridico operante in agricoltura, non gode di una propria autonomia patrimoniale, ancorché imperfetta, ma i soci rispondono personalmente, per le obbligazioni sociali e a discrezione dei creditori, con il proprio patrimonio. Inoltre, come ricordato anche dalla prassi ministeriale (circolare n. 50/E/2010), la costituzione di questo tipo di società non è stata fatta a costo zero, dovendo procedere nella redazione di statuti conformi alle prescrizioni del legislatore fiscale e l'esercizio dell'opzione, che fa riferimento al dpr. 442/1997, è vincolante per almeno un triennio, trascorso il quale l'opzione resta valida per ciascun anno successivo, fino a quando la società decide di rimanere in tale regime. Ricordando che l'ingresso non ha mutato la natura del reddito, che rimane quello d'impresa, la società deve utilizzare i valori fiscali indicati nel prospetto allegato alla dichiarazione dei redditi, stante il fatto che in costanza dell'opzione, la società ha continuato ad applicare le regole per la determinazione del reddito d'impresa con la conseguenza che, alla fuoriuscita del regime opzionale, con particolare riferimento alla determinazione delle plusvalenze e delle minusvalenze dei beni mobili strumentali, le stesse concorrono come differenza tra il corrispettivo realizzato, al netto degli oneri di diretta imputazione e il costo non ammortizzato dell'ultimo esercizio antecedente a quello di ingresso; fatta eccezione per i beni immobili, le cui minusvalenze e plusvalenze concorrono «in ogni caso» alla determinazione del reddito anche in vigenza di opzione (norma antielusiva).

La camera ha approvato il decreto Balduzzi che ora passa al senato

Ambulatori 24 ore su 24

Alcol e tabacco ai minori, multe fino a 1.000

Restyling della medicina territoriale (diventerà un servizio offerto a ogni ora del giorno e della notte), nuove regole per le nomine dei direttori generali delle Asl che le regioni attingeranno da elenchi aggiornati costantemente. E, ancora, multe da 250 a 1.000 euro per chi venderà alcol e tabacchi a minorenni, mentre il gioco online sarà vietato nei pubblici esercizi. Taglia il primo traguardo (con voto di fiducia) il decreto legge 158/2012 sulla tutela della salute del ministro Renato Balduzzi, che ottiene 380 sì e 85 no in un'aula della camera con molti scranni del centrodestra vuoti (assenti 126 deputati su 208 del Pdl). Il testo passa all'esame di palazzo Madama. Medici h24. Alle amministrazioni regionali il compito di riorganizzare l'assistenza territoriale, garantendo prestazioni continue. Nasceranno le «unità complesse di cure primarie», poliambulatori dotati di strumentazione di base, aperti in tutto l'arco della giornata, nei prefestivi e festivi «con idonea turnazione, in coordinamento e collegamento telematico con strutture ospedaliere». Il personale sarà costituito da camici bianchi di medicina generale, pediatri e specialisti ambulatoriali. Intramoenia, si cambia. Dopo oltre dieci anni, nuove regole per i medici che svolgono l'attività intramoenia (privata) nelle mura delle Asl di cui sono dipendenti: entro il 31 dicembre le aziende effettueranno una ricognizione degli spazi disponibili, prevedendo l'uso di altre aree esterne, ovvero autorizzando i singoli professionisti a operare e visitare pazienti nei propri studi. Le regioni garantiscono che le aziende sanitarie locali e ospedaliere, i policlinici e gli Ircss gestiscano, con integrale responsabilità propria, l'attività intramuraria al fine di assicurarne il corretto esercizio e «senza nuovi, o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, di sistemi e di moduli organizzativi e tecnologici che consentano il controllo dei volumi delle prestazioni libero-professionali che non devono superare, globalmente considerati, quelli eseguiti nell'orario di lavoro». Altolà alla medicina difensiva. Per arginare il fenomeno (molto oneroso) della medicina difensiva (diagnosi e terapie cautelative, con cui il medico non mette al primo posto la salute del paziente ma cerca di evitare il contenzioso legale, in costante crescita) la camera ha introdotto una modifica al decreto, secondo cui colui il quale «nello svolgimento della propria attività si attiene a linee guida e buone pratiche accreditate dalla comunità scientifica, non risponde penalmente per colpa lieve». Manager e primari. Con l'obiettivo di contenere scelte «politiche e clientelari», ogni regione ricaverà direttori generali «dall'elenco regionale di idonei, ossia dagli analoghi elenchi delle altre regioni, costituiti previo avviso pubblico» e selezione da parte di una commissione di esperti indicati da istituzioni scientifiche indipendenti, di cui uno dall'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali, senza nuovi o maggiori oneri». Per i primari la selezione spetterà a una commissione composta dal direttore sanitario dell'azienda interessata e da tre direttori di struttura complessa nella medesima disciplina dell'incarico da conferire, individuati tramite sorteggio. Lea. Il decreto per aggiornare i Lea, Livelli essenziali di assistenza, sarà emanato entro il 31 dicembre. Alcol, fumo e giochi. Vizi off limits per gli under18. E a chiunque venderà loro tabacchi o bevande alcoliche sarà comminata una sanzione da 250 a 1.000 euro. Vietata la messa a disposizione presso qualsiasi pubblico esercizio di apparecchiature per il gioco online. Aranciate «vere». Le bibite a base di agrumi, «anche quelle con nomi di fantasia», per conservare la denominazione in etichetta di «aranciate o limonate» dovranno contenere il 20% di frutta (oggi la percentuale è del 12%), a decorrere dal nono mese successivo alla data di entrata in vigore della legge di conversione del testo, previo perfezionamento, con esito positivo, della procedura di notifica di cui alla direttiva 98/34/CE.

L'Abi conferma le anticipazioni di IO

Antiriciclaggio, novità in stand-by

Novità antiriciclaggio in stand-by. L'obbligo per banche, sim e fiduciarie di restituire il denaro ai clienti per i quali non risulta ancora effettuata l'adeguata verifica prevista dal dlgs n. 231/2007 resta momentaneamente sospeso, come anticipato da ItaliaOggi di ieri. Le modalità applicative della nuova norma introdotta dal dlgs n. 169/2012, in vigore dal 17 ottobre, saranno approfondite da un apposito tavolo tecnico composto da rappresentanti del ministero dell'economia, della Banca d'Italia, della Uif e della Guardia di finanza. La riunione della task force è già stata messa in agenda entro la fine di ottobre. A confermarlo è una circolare Abi inviata a tutti gli istituti di credito. Era stata la stessa associazione bancaria a chiedere chiarimenti operativi al Mef a ridosso dell'entrata in vigore della norma in oggetto. Sul punto, Via XX Settembre ha comunicato che «l'applicazione del comma 1-bis (dell'articolo 23 del dlgs n. 231/2007, ndr) è da considerarsi condizionata sospensivamente all'emanazione dei chiarimenti da parte dell'amministrazione che saranno improntati ad assicurare la continuità del rapporto banca-cliente». Nonostante la mini-proroga, tuttavia, restano fermi nel frattempo gli obblighi di adeguata verifica della clientela in capo agli istituti finanziari. Si ricorda che il cosiddetto «Il Correttivo» ha previsto che, laddove l'ente non sia in grado di rispettare gli adempimenti antiriciclaggio riguardanti rapporti continuativi già in essere o in corso di realizzazione, le disponibilità economiche (denaro e/o strumenti finanziari) devono essere immediatamente restituiti al cliente, liquidandone l'importo tramite bonifico su un conto corrente indicato dal cliente stesso. A seguito di tale operazione, la banca che dispone il trasferimento deve anche informare l'istituto che riceve il pagamento di come quelle somme originino da un rapporto per il quale si è rivelato impossibile procedere all'adeguata verifica.

Il Centro studi dell'Ancl analizza le luci e le ombre della nuova norma

Iva per cassa da dicembre

L'intento è di dare ossigeno alle imprese in crisi

Plausi al governo e ai partiti politici per aver introdotto il nuovo regime «Iva per cassa» rivolto ad una platea più ampia e spinto dall'intento di dare ossigeno alle imprese in questo periodo di crisi economico finanziaria. L'entrata in vigore della nuova disposizione, stabilita con l'art. 8 del decreto attuativo del'11 ottobre 2012, è colto di sorpresa tutti gli operatori in quanto inizialmente era prevista con decorrenza 2013. La categoria dei consulenti del lavoro, attraverso il Centro Studi Nazionale Ancl-Su, dopo aver analizzato le nuove disposizioni, intende coinvolgere nel dibattito tutte le categorie professionali interessate al fine di proporre una discussione costruttiva con lo scopo di chiedere al governo eventuali modifiche legislative. Come noto l'art. 32-bis del dl 22 giugno 2012, n. 83, convertito dalla legge 7 agosto 2012, n. 134 ha introdotto un nuovo regime «Iva per cassa», in sostituzione dell'art. 7 del dl n. 185/2008. L'iva per cassa è un regime di tipo opzionale in vigore dal 2009 che posticipa l'esigibilità dell'imposta al momento dell'effettiva riscossione del corrispettivo anziché al momento in cui l'operazione si considera effettuata; tale possibilità era già prevista per le operazioni effettuate nei confronti dello Stato, degli enti pubblici territoriali e di altre entità di natura pubblica e per le operazioni di cui all'art. 7 del dl n. 185/2008 effettuate da soggetti esercenti attività d'impresa, arte o professione, a condizione che l'operazione sia effettuata nei confronti di altri soggetti Iva e che nell'anno solare precedente avevano realizzato un volume d'affari non superiore a 200.000 euro (vi è da dire per onestà che questo regime non ha trovato una diffusa applicazione pratica da parte delle imprese e, nello stesso modo, non è stato sponsorizzato nemmeno dalle categorie professionali, cosa del resto già segnalata da parte dei consulenti del lavoro). L'art. 32-bis, in attuazione di quanto prevede l'art. 167-bis della direttiva n. 2006/112/Ce, ha esteso il sistema dell'iva per cassa alle imprese con volume d'affari fino a 2 milioni di euro. Il nuovo regime dell'iva per cassa, oltre che per il volume d'affari, diverge rispetto a quello di cui all'art. 7 del dl 185-2008, ora abrogato, per le seguenti modalità operative:1) l'art. 32-bis prevede, per i soggetti che optano per l'adozione del regime, il rinvio dell'esigibilità dell'iva al momento dell'incasso del corrispettivo ma, nello stesso tempo, posticipa anche il rinvio della detraibilità dell'imposta afferente i beni ed i servizi acquistati al momento del pagamento dei relativi corrispettivi ai fornitori (nel sistema previsto dall'art. 7 del dl n. 185/2008 invece i soggetti potevano esercitare la detrazione secondo le regole ordinarie e non sussisteva il vincolo di aver pagato il corrispettivo ai fornitori, al contrario i committenti che acquistano beni o servizi dai soggetti che hanno optato per il regime Iva per cassa previsto dalla nuova normativa possano detrarre l'iva al momento di effettuazione dell'operazione anche se il corrispettivo non è stato ancora pagato (questo soggetto non paga la fattura ma detrae comunque l'imposta relativa);2) l'opzione per il nuovo regime coinvolge tutte le operazioni Iva del soggetto interessato (tutte le fatture emesse e tutti gli acquisti) e, per questo motivo, il regime pare molto difficile da gestire dal punto di vista pratico e soprattutto da quei soggetti «non organizzati internamente» che affidano la contabilità a professionisti esterni causando notevoli disagi e forse la stessa impossibilità a poter usufruire del nuovo sistema di detrazione. Si rammenta invece che l'abrogato dl n. 185-2008 prevedeva la possibilità di applicare il differimento dell'esigibilità dell'imposta anche alla singola operazione (fattura emessa di un certo importo non incassata) senza precludere la detraibilità delle fatture relative agli acquisti ma impedendo la detrazione dell'imposta al soggetto acquirente (non detrai l'iva fino al momento del pagamento della fattura). Ad un primo esame la nuova norma presenta alcuni punti degni di nota che necessitano di chiarimenti (prima della sua entrata in vigore a decorrere dal 1° gennaio 2013) e che potrebbero fare riflettere imprese e professionisti sul suo reale beneficio economico: 1) in prima istanza non si capisce come mai la nuova norma abbia previsto l'obbligatorietà dell'indicazione in fattura dell'opzione al nuovo regime, visto che al soggetto che registra la fattura non è preclusa la detrazione Iva;2) ci si chiede inoltre come potranno organizzarsi gli studi professionali per far fronte al nuovo regime contabile e si guarda all'inevitabile incremento dei prezzi delle parcelle che graveranno sulla clientela;3) ultima

considerazione riguarda invece il periodo transitorio ovvero: il nuovo regime Iva per cassa prevede quanto segue «l'Iva diviene comunque esigibile dopo il decorso di un anno dal momento di effettuazione dell'operazione» (come già previsto anche dall'abrogato art. 7 del dl 185-2008); nel caso di specie forse era il caso di fare un qualcosa in più ed è sicuramente criticabile la disposizione di cui sopra in quanto «se dopo un anno il credito è ancora in essere probabilmente non verrà più riscosso e il contribuente dovrà versare comunque un'imposta che, con ogni probabilità, sarà molto difficile da incassare». In conclusione si teme che al nuovo regime potranno accedere solo le imprese più organizzate e che, come al solito, siano sempre le piccole imprese a pagare il conto; forse una soluzione mediata potrebbe consistere nel lasciare in vita, oltre al nuovo regime, anche la vecchia normativa precedente di cui al dl n. 185-2008 (magari elevando il volume d'affari dei 200.000 euro) che probabilmente, in ultima analisi e pur con qualche difficoltà, potrebbe risultare di applicazione pratica più agevole soprattutto per le aziende più piccole.

Dopo i recenti scandali l'Inrl rilancia la propria disponibilità a collaborare con la p.a.

Conti pubblici, servono i revisori

Professionisti estratti a sorte per i controlli in comuni e regioni

I recenti scandali finanziari che hanno coinvolto alcune regioni italiane, ripropongono con forza il tema del rigore contabile nella finanza pubblica. E su questo passaggio-chiave per il risanamento economico del sistema-paese, l'Istituto nazionale revisori legali rilancia la disponibilità a fornire alla p.a. un contributo costruttivo. «La posta in gioco è la stabilità economica», ha sottolineato il presidente dell'Istituto Virgilio Baresi, «e sull'obbligatorietà di severi controlli contabili nella finanza pubblica, dai comuni alle regioni, l'Istituto ne ha fatto da tempo una istanza da perseguire con il dovuto rigore che impone il critico momento economico. È dal 2007, infatti, che l'Inrl richiama l'attenzione di governo e parlamento, circa l'indispensabile azione di controllo nei bilanci della p.a., da promuovere ispirandosi a quei principi di terzietà e trasparenza che solo la nomina di revisori legali, estratti a sorte, può garantire. Il risparmio generato dalla razionalizzazione nelle innumerevoli voci di spesa sostenuta dalle regioni e dai comuni, di alcuni miliardi di euro, e il rigore contabile nel costante monitoraggio della finanza pubblica, rappresentano due passaggi obbligati che ben si coniugano alla logica di spending review che da tempo il governo Monti ha posto alla base della sua opera risanatrice». Proprio sul ruolo dei revisori legali nelle regioni e nei comuni, tra l'altro, l'Istituto ha promosso negli ultimi anni, alcuni convegni nazionali dove personaggi istituzionali e politici di ogni schieramento hanno condiviso appieno le posizioni dell'Inrl, appoggiando così l'istanza di rendere obbligatorio in ogni ambito pubblico, l'operato di revisori. Professionisti che, in base ai dettami del dlgs 39/2010 sono tenuti a svolgere un'attività super partes, rispetto ad altri professionisti che da sempre ricoprono ruoli di consulenti di parte. E a proposito delle recenti elezioni che hanno riguardato l'ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili, il presidente dell'Inrl esprime la preoccupazione per «un esito che di fatto ha spaccato la categoria, con una contrapposizione che non giova al percorso futuro che questo ordine dovrà intraprendere, al suo interno e all'esterno, con i vari interlocutori, tra i quali figurano proprio i revisori legali. Questi ultimi, grazie ai recenti decreti attuativi emanati dal Mef e a quelli prossimi al varo, avranno finalmente il pieno riconoscimento di dignità professionale che gli spetta da tempo e un corretto rapporto relazionale con i dottori commercialisti non è solo auspicabile, ma doveroso. L'augurio è che la spaccatura determinatasi a seguito delle elezioni, venga presto risanata e si possa guardare al futuro professionale di commercialisti e revisori con la dovuta serenità di animo e intenti». Un futuro che travalica i confini nazionali, come hanno bene individuato i vertici dell'Istituto nell'organizzare per fine novembre un forum internazionale incentrato sul risanamento economico italiano ed europeo. A tal proposito nei giorni scorsi la giunta regionale della Basilicata ha dato pieno sostegno all'organizzazione del Forum, senza ignorare l'importanza dell'evento, in quanto per la prima volta una categoria professionale sceglie la Basilicata per un dibattito di alto profilo professionale. «Agli organismi della Regione», evidenzia infatti Baresi, «non è sfuggito il significato della nostra scelta che intende valorizzare il profondo sud d'Italia e d'Europa; un'area da dove è indispensabile lanciare un forte segnale per il rilancio economico».

Controlli preventivi e dirigenti svincolati

Due ricette anti-sprechi

Solo i controlli preventivi di legittimità e merito possono scongiurare il proliferare di spese incontrollate come quelle del consiglio regionale del Lazio. E, contestualmente, l'eliminazione definitiva del potere degli organi di governo di incaricare i dirigenti. Al di là dei rimborsi ai gruppi consiliari, sono emerse spese davvero difficili da giustificare, legate al semplice funzionamento degli uffici. Sono stati acquistati tablet per i consiglieri a prezzi più che doppi rispetto ai listini, così come altre attrezzature informatiche molto più care dell'ordinario. Di utilizzare la Consip, evidentemente, nemmeno ci si è pensato. Come di responsabilizzare sull'utilità dei beni, la congruità dei prezzi e del sistema di individuazione del contraente. Inutile pensare che questo modo di operare sia limitato e circoscritto. La giusta necessità di assicurare autonomia alle organizzazioni politiche e agli organi di governo viene troppo spesso, però, scambiata per potere assoluto di scegliere come, cosa, a quale prezzo e da chi spendere. Senza troppa cura di procedure e sistemi, che, invece valgono per tutti gli organi pubblici, politici o tecnici che siano. Il che dimostra come prevedere norme poste a regolare, per esempio, le modalità di approvvigionamento di beni e servizi, come da ultimo l'articolo 1 della legge 135/2012 che nella logica della spending review mira a potenziare l'utilizzo delle convenzioni Consip, non sia di per sé sufficiente. Occorre al più presto a tutti i livelli di organizzazione reintrodurre controlli esterni di legittimità, se non di merito, imprudentemente e frettolosamente eliminati dalle riforme-Bassanini, all'epoca della costruzione di un «federalismo» in provetta, che oggi mostra tutta la sua dannosità. Controlli che sarebbe opportuno svolgessero organi amministrativi, in modo da permettere alle amministrazioni controllate di ricorrervi se erronei. Ma, l'organo di controllo dovrebbe essere funzionalmente posto alle dipendenze della Corte dei conti e a essa rispondere della sua azione. Un altro elemento di criticità è il cordone ombelicale che lega la dirigenza agli organi politici, per effetto delle norme che attribuiscono a questi ultimi il potere di incaricarli, premiarli, assicurare loro «carriera», in nome di una «fiduciarità» che, per altro, la Consulta ha più volte considerato contraria alla Costituzione, in quanto l'apparato amministrativo deve assicurare efficienza alla macchina e non fedeltà a questo o quel colore politico. Lo stretto legame, molte volte accentuato dal potere degli organi di governo di cooptare dirigenti esterni senza nemmeno concorsi, può indurre gli alti funzionari ad agire per assicurare, appunto, l'acquisto di beni o servizi fuori mercato, per «compiacere». Tanto strategico è il potere di «nomina» dei dirigenti, che la presidente del Lazio ormai a fine mandato ne ha comunque nominati 10. Allo scopo forse di assicurare una continuità quanto meno nei gangli amministrativi o ad altri fini non è dato saperlo. Il fatto che si possa porre il dubbio, tuttavia, fa comprendere come la disciplina degli incarichi dirigenziali e lo spoil system possano consentire a dirigenti e funzionari di non vedere, non parlare, eseguire. Sebbene non sia questo il loro ruolo.

Aggiornato dalle Entrate il modello enti pubblici

Ridisegnato l'F24

Consente pagamenti conto terzi

Al fine di permettere agli enti pubblici di effettuare pagamenti anche per conto di altri soggetti, nelle ipotesi di responsabilità solidale per il versamento di contributi e imposte, l'Agenzia delle entrate ha provveduto a modificare il modello di versamento F24EP. Il modello aggiornato è stato approvato con il provvedimento direttoriale del 9 ottobre scorso, n. 140335, unitamente alle specifiche tecniche da utilizzare per la trasmissione telematica dei versamenti all'Agenzia delle entrate, contenute negli allegati A e B, al provvedimento indicato. Il modello di versamento F24 enti pubblici è utilizzato dall'anno di imposta 2008, da parte delle amministrazioni dello Stato e dagli enti pubblici, titolari di contabilità speciali e di conti di tesoreria unica, al fine di effettuare il versamento delle ritenute alla fonte, dell'Irap, dei contributi previdenziali, dei premi assicurativi e dei tributi erariali. L'utilizzo del modello F24EP è dovuto alla necessità di velocizzare e facilitare i versamenti da parte degli enti pubblici, ed ha ampliato, nel tempo, il suo campo d'applicazione, oggi esteso anche al pagamento dei contributi previdenziali e assistenziali e dei premi assicurativi dovuti all'Inps, all'ex Inpdap e all'Inpgi. Le modifiche apportate con il provvedimento direttoriale completano il modulo, permettendo il suo utilizzo in tutti quei casi in cui l'ente pubblico effettua il versamento in sostituzione di altri contribuenti, nelle ipotesi di responsabilità solidale per il pagamento di contributi e imposte. A tal fine, nella sezione Contribuente sono inserite due nuove suddivisioni: «Dati dell'ente pubblico che effettua il versamento» e «dati da indicare in caso di pagamenti effettuati per conto di altri soggetti». In particolare, la seconda suddivisione comprende il campo «versamento effettuato in qualità di», all'interno del quale è da inserire il codice identificativo del titolo in base al quale l'ente pubblico effettua il pagamento; e il campo «per conto di» riservato al codice fiscale del soggetto per conto del quale lo si esegue. Il provvedimento si conclude con l'indicazione che con successive comunicazioni dell'Agenzia delle entrate, saranno istituiti i codici identificativi da inserire nel campo «versamento effettuato in qualità di». La versione aggiornata del software di compilazione e controllo è disponibile sul sito web dell'Agenzia. Il nuovo modello entrerà in vigore a partire dal prossimo 22 ottobre.

Vertice di Bruxelles: Angela Merkel vorrebbe prima il controllo dei conti dei singoli stati

L'Unione bancaria accende la Ue

Parigi chiede rispetto dell'1 gennaio 2013. Berlino frena

Non è un vertice europeo concitato come quello di giugno. Senza la pressione dei mercati, il clima a Bruxelles è più rilassato. Tuttavia, le divergenze franco-tedesche sull'Unione bancaria, tema principale del summit, che si è aperto ieri e che si conclude oggi, rischiano di creare una situazione di stallo. Il presidente della Francia, François Hollande, che ha incontrato, prima dei lavori, in bilaterali separati, il presidente del consiglio, Mario Monti, e il cancelliere tedesco, Angela Merkel, ha chiesto che si rispettino le decisioni prese al vertice di giugno: l'Unione bancaria deve entrare in vigore entro l'1 gennaio 2013. La Germania ha però delle remore sulla questione e ha presentato nei giorni scorsi la proposta di istituire un super commissario europeo agli affari economici con potere di veto sui bilanci dei paesi. Berlino crede che l'Unione di bilancio debba venire prima della creazione dell'Unione bancaria. Entrando a palazzo Lipsius, Merkel ha dichiarato che i leader dell'Ue lavoreranno alla creazione del meccanismo di supervisione unico bancario velocemente, ma con diligenza. Secondo il cancelliere, che in mattinata è intervenuto al parlamento a Berlino, si deve «assicurare di avere i diritti di intervento sui bilanci nazionali». Hollande e Merkel hanno poi avuto un bilaterale al termine del quale hanno mostrato volti tesi. Al vertice di fine giugno, i capi di stato e di governo hanno raggiunto un accordo secondo il quale al Fondo permanente salva-stati (Esm) sarebbe stata data la possibilità di ricapitalizzare direttamente gli istituti bancari dei paesi che lo avessero richiesto, solo una volta istituito il supervisore unico delle banche dell'area euro, indispensabile per dare vita all'Unione bancaria. A settembre, la Commissione europea ha proposto un piano che vede la Banca centrale europea come supervisore unico per le banche dell'Eurozona e di quei paesi che volessero farne parte. La Commissione intende far partire la supervisione a gennaio prossimo e ha proposto che la Bce diventi responsabile per tutte le 6 mila banche della regione entro gennaio 2014. Molti Paesi, Germania in primis, sono scettici sul rispetto dell'agenda messa nero su bianco al Consiglio Ue di giugno. Lo scorso mese i ministri delle finanze di Germania, Olanda e Finlandia hanno messo in dubbio la possibilità che l'Esm possa ricapitalizzare direttamente le banche dichiarando che il Fondo può assumersi la responsabilità diretta dei problemi delle banche che si verificano sotto la nuova supervisione, ma che le attività precedenti (i legacy asset) dovrebbero rimanere sotto la responsabilità delle autorità nazionali, andando quindi a pesare sui debiti pubblici dei paesi interessati.

Nessuna progressività

Patrimoniale sui depositi I poveri pagano come i ricchi

Qualche mese fa la chiamavamo patrimonialina o mini patrimoniale. Poi, travolti da una sequela di stangate senza fine, l'abbiamo dimenticata. Entro l'anno, però, dovremo pagare anche questa. Si tratta della norma inserita dal governo nel primo decreto dello scorso dicembre, il cosiddetto Salva-Italia, che colpisce con un'aliquota dell'1 per mille (l'anno prossimo sarà dell'1,5%) tutti i prodotti finanziari detenuti dal risparmiatore: fondi di investimento, polizze vita, titoli di Stato e obbligazioni varie. Rimangono esclusi solo i fondi sanitari, i fondi pensione e i buoni postali fruttiferi con valore di rimborso inferiore a 5 mila euro. Il paradosso è costituito dalla soglia minima di tassazione fissata dal governo in 34,2 euro, la stessa cifra del bollo annuale dei conti correnti (che non si paga solo con giacenze inferiori a 5mila euro). Il risultato è non solo che chi deposita un milione di euro sul conto paga la stessa tassa di chi ha messo da parte 100 euro in un fondo obbligazionario (resta poi da capire cosa succederà a chi, e non sono pochi, tiene aperto un conto deposito senza giacenza pensando che sia a zero spese), ma che tutti gli investimenti inferiori a 34.200 euro (il prossimo anno la soglia scenderà a 22.800 euro) saranno tassati con un'aliquota ben più alta dell'1 per mille. Alla faccia dell'equità.

ANGELETTI

Professori da bocciare

«Monti ha perso l'occasione per aumentare gli stipendi»

Angeletti: «Finirà nel silenzio l'accordo saltato ieri per dare competitività alle imprese. La riforma Fornero? Farà perdere il posto a migliaia di lavoratori»

TOBIA DE STEFANO

Altro che «accordicchio» - come Luigi Angeletti aveva definito la possibile intesa sulla produttività - alla fine la montagna non ha partorito neanche il topolino e probabilmente resterà in attesa perenne. All'indomani della fumata nera al tavolo che doveva sfornare la ricetta magica per restituire competitività al Paese, legando sempre di più i salari alla produttività del lavoro, il segretario della Uil mette nel mirino il governo Monti. Critica sia il merito, «in realtà l'esecutivo vorrebbe la cancellazione del contratto nazionale», che il metodo, «non si può ridurre una riforma così importante alla necessità di fare i compiti a casa da portare in Europa», ma soprattutto lancia una pietra tombale sulla possibilità che prima o poi si arrivi a un risultato concreto, «no, non è stato fissato nessun nuovo incontro e vedrete che tra un po' la cosa finirà nel silenzio...». Segretario, ma Monti vi aveva chiesto un accordo entro oggi... per mostrare all'Europa l'efficienza del Belpaese. «È questo il problema. Se credi, come è giusto, che la produttività sia uno dei temi fondamentali per la crescita del Paese, non puoi discuterne nei tempi supplementari fissando un termine perentorio per far contenta l'Euro pa. Dovresti avere la forza di spiegare il perché di quella scelta e quali sono i suoi vantaggi. E invece i tecnici cos'hanno fatto? Si sono sottratti e hanno chiesto alle parti sociali di mettersi d'accordo. È semplicemente ridicolo». Beh è un tema che dovrebbe stare a cuore anche a voi. Magari potevate fare qualche sforzo in più... «No guardi, non è questo il punto...». E allora qual è il punto? «Se tu consideri la mancanza di produttività come un'influenza mentre si tratta di una broncopolmonite allora sbagli la cura. Le ripeto, il governo ha fallito l'approccio. Ma lo sa qual è l'ostacolo maggiore allo scarso valore aggiunto del lavoro in Italia?». No, mi dica. «La politica. Aumentare la produttività significa in primo luogo diminuire il potere politico nello stabilire il flusso di risorse economiche che vanno ad un settore». Mi spiega con un esempio? «Basta prendere a caso le dichiarazioni dei politici su imprese come Fiat e Alitalia, parlano tutti come se fossero gli amministratori delegati. Oppure le ingerenze dei parlamentari sulle aziende pubbliche come Finmeccanica». Cosa fanno? «Beh, Finmeccanica dovrebbe pensare in primo luogo a competere invece c'è chi la tratta come una municipalizzata e scambia le scelte industriali con quelle politiche. E guardi, non ho neanche parlato del balletto delle poltrone». Insomma, quest'accordo sulla produttività si farà? «Guardi, noi abbiamo siglato di recente un'intesa sul modello contrattuale che va proprio nella direzione di legare il salario alla produttività. Ma temo che il governo punti alla cancellazione del contratto nazionale». E voi? «Non ci staremo mai, perché l'80% dei dipendenti italiani lavora in piccole imprese che non hanno contratti aziendali. In più c'è la questione di metodo che le spiegavo prima...». Siamo in alto mare. «Io vedevo all'orizzonte un accordicchio, ma dopo lo stop di ieri prevedo che piano piano la cosa finirà nel silenzio». Magari è meglio il silenzio dei risultati di un'altra riforma, quella del lavoro. Lei l'ha definita la tomba dell'esecutivo. Eppure la Fornero si è detta disposta a modificare la disciplina dei contratti a termine riducendo a un mese il periodo di stop forzato in caso di rinnovo... «Va nella giusta direzione, ma non basta. Dai primi riscontri, ci risulta che il combinato disposto di riforma e crisi stia mettendo a rischio molti contratti a termine...». Cosa bisognerebbe fare? «Quello che chiedevamo da tempo: ridurre la possibilità di creare degli abusi con le partite Iva, le associazioni in partecipazione e il reiterarsi dei contratti a termine per le stesse persone che fanno sempre gli stessi lavori. Sono prevalse, invece, forme di ingegneria sociale che vanno bene in teoria ma non si riescono a tradurre nella pratica...e poi questo esecutivo ha sbagliato anche dal punto di vista politico». In che senso? «Ci ha presentato questa legge come una riforma epocale, cosa che evidentemente non è. Anche perché i posti di lavoro non li creano le leggi, ma una buona politica industriale...».

Foto: TROPPIA APPROSSIMAZIONE Il segretario della Uil Luigi Angeletti boccia senza appello l'aprossimazione con cui il governo dei professori ha affrontato un tema decisivo per il nostro futuro come la produttività [Lapresse]

L'INIZIATIVA

Cgil: effetto domino e il made in Italy rischia di sparire

Le proposte del sindacato contro la crisi del lavoro Domani manifestazione a Roma e stasera, con la Flc, cantanti e comici

LUIGINA VENTURELLI MILANO

Come le tessere di un domino, i diversi pezzi dell'industria italiana stanno cadendo uno dietro l'altro, in un rincorrersi di causa ed effetto che senza interventi immediati rischia di trasformarsi in un circolo vizioso. L'allarme rilanciato dalla Cgil, ancora una volta, non lascia adito a illusioni: «La crisi continua a non fare sconti a nessuno e colpisce un settore dopo l'altro. Quando chiude o riduce drasticamente la produzione uno stabilimento a scomparire dal mercato è anche il suo prodotto, e così in Italia rischiano di scomparire intere filiere». Insomma, «è in gioco tutto il Made in Italy». INDUSTRIA A PEZZI Gli esempi forniti dalle cronache sindacali di queste settimane non mancano. L'ultimo report di Corso Italia sugli effetti della crisi sul sistema manifatturiero e sui servizi li mette tutti nero su bianco. Ci sono la filiera dell'alluminio in Sardegna (Alcoa, Eurallumina) e quella dell'acciaio (ThyssenKrupp, Lucchini, Ilva) con il conseguente aumento delle importazioni e quindi della dipendenza dall'estero della nostra economia. A rischio anche la produzione nazionale nel tessile e nell'industria dell'elettrodomestico bianco (Merloni, Indesit), nella ceramica (Ginori), nell'alimentare e nel mobile imbottito, «che dieci anni fa copriva il 16% dell'intera produzione mondiale mentre oggi registra una mortalità delle attività produttive pari all'80%». E se è vero che le esportazioni hanno tenuto meglio rispetto alla generalità dell'industria italiana, passando dal 61,4% del 2000 al 55,6% del 2011, a subire enormemente la crisi sono le aziende che si rivolgono esclusivamente o quasi al mercato interno. «Il quadro per l'industria italiana è drammatico» continua il report della Cgil. «I primi sentori della crisi il nostro paese li ha avvertiti nel 2008, quando ha registrato un calo dell'attività industriale del 22,1% (da aprile 2008 a marzo 2009) e da allora, sostanzialmente non si è più ripresa». A dimostrarlo è la scomparsa tra il 2009 e il 2011 di 30mila imprese. Oppure, l'immensa quantità di ore di Cassa integrazione richiesta dalle aziende, circa un miliardo all'anno per 500mila lavoratori. PIAZZA APERTA PER IL LAVORO Una situazione eccezionale che il sindacato di Corso Italia vuol tornare a sottolineare con una mobilitazione eccezionale. Anche nella forma. La manifestazione indetta per domani a Roma, infatti, sarà stanziale: niente corteo, ma una grande piazza, San Giovanni a Roma, con trenta stand territoriali e di categoria - che rimarrà aperta dalle 10,30 alle 17,30 con l'intervento del segretario generale Susanna Camusso - per rilanciare un solo messaggio: «Prima di tutto il lavoro». Uno slogan semplice, ma che contiene in sintesi tutta la ricetta Cgil per superare questa fase di recessione. La piattaforma alla base della manifestazione, infatti, contiene sette proposte: una politica industriale volta ad assicurare un futuro di innovazione all'industria e ai servizi assicurando gli investimenti necessari; la detassazione della tredicesima mensilità per sostenere i consumi delle famiglie; proroga di almeno un anno dell'attuale sistema degli ammortizzatori sociali; rifinanziamento degli ammortizzatori in deroga e particolare attenzione in tema di ammortizzatori ai precari; soluzione strutturale per tutti i lavoratori esodati e un uguale sistema di pensionamento per lavoratori pubblici e privati in esubero; intervento straordinario per favorire l'occupazione giovanile e femminile; e allentamento del patto di stabilità per consentire ai Comuni di dare corso alle opere infrastrutturali finanziabili. Già stasera, però, si mobilerà in piazza San Giovanni la Flc Cgil con un grande spettacolo presentato da Serena Dandini e Dario Vergassola: «La conoscenza costruisce il futuro». Sul palco ci saranno Fiorella Mannoia, Max Paiella, L'Orchestraccia, Noemi, I Serissimi, ma anche Sergio Staino. A parlare di ricerca il giornalista Luca Telese e gli studiosi Paolo Sylos Labini e Barbara Sciascia. La chiusura sarà affidata a Susanna Camusso e al segretario nazionale Flc, Domenico Pantaleo: «Senza istruzione e formazione ai giovani sono precluse opportunità e chance per organizzarsi la vita. Da anni la scuola e l'università sono i bancomat per coprire il debito pubblico. Bisogna cambiare musica».

IL LINGOTTO Il 30 ottobre la definizione delle linee strategiche. Il nodo del marchio «500»

La nuova Fiat prende forma ecco il piano Marchionne

In arrivo due mini suv. A Jeep e Suzuki motori made in Italy

DIODATO PIRONE

ROMA - Sono molte le novità che bollono in pentola nel nuovo piano Fiat che Sergio Marchionne presenterà il 30 ottobre. Lo staff del Lingotto ha preparato un dossier con costi e benefici di oltre sessanta ipotesi di intervento. Il puzzle finale - che sarà ritoccato fino all'ultimo - indicherà nuovi modelli e motori ma soprattutto darà le prime direttive strategiche sul riposizionamento del marchio Fiat in un mercato europeo stabilmente stagnante e sulla sterzata verso l'export. Scartata l'ipotesi di chiudere Mirafiori (misura che avrebbe ridotto di molto le perdite di 700 milioni stimate per il 2012), Marchionne confermerà l'avvio nel 2014 della produzione dei due mini-Suv: la Fiat 500X e la gemella con marchio Jeep. I due modelli però non dovrebbero essere assemblati a Mirafiori. La destinazione più gettonata - ma nulla è ancora nero su bianco sembra essere Melfi dove dovrebbero essere concentrate le auto costruite su piattaforma B, quella della futura Punto e dei piccoli Suv. Fra le ipotesi allo studio è rispuntato il vecchio progetto della Topolino, city car di meno di 3 metri, forse ibrida (una batteria elettrica accanto al bicilindrico Twinair) che potrebbe essere dirottata verso Torino, ma anche questo nodo sarà sciolto solo a fine mese. Per Cassino, invece, si riflette sulla produzione della Chrysler 100, una vettura media destinata principalmente ai 2.200 concessionari Usa ma che in Europa avrebbe il marchio Lancia e sostituirebbe l'attuale Delta. L'aumento dell'export sarà il filo conduttore del piano. Non solo per le auto ma anche per i componenti. Per i cambi, ad esempio, si punta a montare su molti modelli Usa l'innovativo C635 in versione automatica e manuale costruito in Piemonte a Verrone. Sul fronte dei motori a dicembre 2012 partirà l'aumento da 150 a 400 pezzi al giorno per i grossi diesel, destinati alle Jeep, prodotti dall'emiliana VM che sta già selezionando 300 neoassunti. Infine nello stabilimento campano di Pratola Serra dalla primavera 2013 sarà avviato il montaggio annuo di 80/100 mila diesel commissionati dalla nipponica Suzuki. Da qui usciranno anche i nuovi motori a benzina per le nuove Alfa Romeo che dal 2014 vedranno la luce sia in Italia che in America. Per l'Alfa, infatti, Marchionne confermerà l'assegnazione agli Usa della berlina Giulia. In Italia sarà prodotto dall'anno prossimo anche un modello di nicchia come il coupé Alfa C4, a Modena, e dal 2015 l'ammiraglia Alfa da 50/60 mila euro che sarà assemblata nel nuovo plant Maserati di Grugliasco. Questa fabbrica sta già lavorando su due prodotti che dovrebbero procurare a regime un nuovo fatturato di 1,5 miliardi: la Quattroporte da 120 mila euro in vendita da gennaio 2013 e la Ghibli, una berlina da 70/80 mila euro che arriverà a fine 2013. Marchionne sta lavorando infine a ridefinire il profilo marketing del marchio Fiat considerato troppo debole in Europa. Non è escluso che partano investimenti sulla "500" che ormai in America vende come la Golf e che potrebbe evolvere verso un marchio a sé, semipremium e articolato su una decina di modelli. L'intero pacchetto di interventi però non risolverà la crisi, che il Lingotto prevede lunga e difficile. Il fatto è che tutti i produttori europei di auto, ad eccezione della Volkswagen, perdono enormi quantità di denaro stimate in circa 20 milioni di euro al giorno. Mentre il governo Monti studia sgravi fiscali all'export, in questi giorni il Tesoro francese sta esaminando il piano di salvataggio della banca interna di Peugeot che finanzia le vendite a rate. Sarà solo il primo episodio di un piano di aiuti europeo per l'auto? Marchionne ci spera. Monti ne sta discretamente parlando con i partner europei. E dunque il piano del 30 ottobre rischia di essere il primo capitolo di una gigantesca ristrutturazione. GLI STABILIMENTI FIAT IN ITALIA MIRAFIORI GRUGLIASCO MODENA CASSINO MELFI POMIGLIANO SEVEL PEUGEOT CITROEN MASERATI

Foto: OLTRE 60 IPOTESI

Foto: Il nuovo piano Fiat si basa su una sessantina di ipotesi di intervento fra le quali quella di trasformare la "500" in una sorta di marchio a se stante

LA MANOVRA Intervento da quasi 13 miliardi di cui 3 in deficit

Iva, governo al lavoro per azzerare l'aumento

Grilli: la legge di stabilità riduce le tasse Il sottosegretario Polillo: cercheremo di lasciare invariate le aliquote
LUCA CIFONI

ROMA K Quasi tredici miliardi di nuovi oneri, coperti per poco più di dieci. Come previsto per il 2013 la legge di stabilità determina un peggioramento del deficit (comprese le rimodulazioni delle varie tabelle) per 2,9 miliardi, circa lo 0,2 per cento del Pil. Questo effetto era stato previsto dal governo nella Nota di aggiornamento al Def: l'indebitamento netto di competenza per il prossimo anno passerà quindi dall'1,6 all'1,8 per cento del Pil, ma in termini strutturali (ossia calcolati senza contare l'effetto negativo della crisi economica) resterà a zero, permettendo al nostro Paese di conseguire il pareggio di bilancio secondo le regole europee. Per gli anni successivi invece il provvedimento lascia sostanzialmente invariati i saldi. Ancora una volta la parte più rilevante della manovra è rappresentata dalle voci di entrata, che sono ingenti sia nel dare che nell'avere. «La legge riduce senza dubbio le tasse» ha detto il ministro dell'Economia Vittorio Grilli intervenendo al Senato, che ha anche confermato la disponibilità a modifiche in Parlamento. Il conteggio a cui si riferisce Grilli comprende il dimezzamento dell'incremento Iva, che vale come minore entrata visto che l'aumento di due punti dal luglio del 2013 era previsto dalle norme già in vigore. In questo modo la riduzione del gettito per il 2013 è quantificata in 8,8 miliardi, contro 6,4 di maggiori entrate. Proprio l'Iva però resta al centro dell'attenzione del governo, per quanto possibile in una fase ormai quasi di fine legislatura. «Lavoriamo in modo determinato per azzerare l'aumento» ha detto il sottosegretario Gianfranco Polillo, ricordando che mancano ancora nove mesi alla sua entrata in vigore. Concretamente si tratta di reperire per il 2013 3,3 miliardi, che raddoppiano negli anni successivi visto che la nuova aliquota maggiorata di un punto si applicheranno per tutti i dodici mesi invece che per sei. Sull'altro versante, le riduzioni di spesa valgono nel 2013 complessivamente 3,4 miliardi, mentre le uscite aumenteranno per 4,1 miliardi. I risparmi derivano per larga parte dagli enti locali, e più precisamente dalle Regioni, che pagano complessivamente un conto di 2,2 miliardi tra quelle a statuto ordinario, quelle a statuto speciale ed i Comuni e le Province di Sicilia e Sardegna. Altri 600 milioni vengono dalle economie ricavate nel settore della sanità, e 632 sono stati ottenuti limitando le disponibilità del Fondo esigenze indifferibili. Infine 300 milioni arriveranno dagli enti previdenziali e assistenziali (soprattutto Inps-Inpdap e Inail), che dovranno rinunciare a 300 milioni sostanzialmente destinati agli incentivi per i dipendenti. Ma c'è anche un'operazione meno visibile nei saldi finali ed è quella che riguarda i ministeri. In questo caso i tagli elencati in varie pagine di allegato alla legge servono a realizzare i risparmi che erano già stati preventivati con il decreto legge dello scorso luglio, quello sulla spending review, ma che dovevano essere concretamente realizzati. In alcuni casi però, come quello del ministero dell'Istruzione, le riduzioni effettivamente realizzate, tra l'altro anche grazie all'allungamento dell'orario di lavoro dei docenti, hanno superato alla fine quelle messe in cantiere: nel caso specifico, secondo quanto ha promesso il ministro Profumo, le ulteriori risorse dovrebbero essere reinvestite nella scuola.

Foto: Il ministro dell'Economia e delle Finanze Vittorio Grilli

I partiti smontano la legge di Stabilità E Monti li convoca

Le critiche di Pd e Pdl hanno sapore elettorale Il Prof teme che il rigore sia accantonato Grilli Il ministro ha aperto alla modifiche ma a saldi invariati
Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

La legge di Stabilità che ha chiesto ancora sacrifici agli italiani, che dovranno rinunciare a buona parte delle detrazioni nelle dichiarazioni fiscali del prossimo anno, non è stata digerita dalle forze politiche che sostengono Monti in Parlamento. I malumori e le tensioni non si sono sopite. E all'iniziale euforia per il calo dell'Irpef si è sostituito un coro di critiche all'indirizzo delle scelte del governo. La campagna elettorale è già aperta ed è palese che i partiti vogliono marcare la loro distinzione dalle scelte impopolari di Palazzo Chigi. Il problema però è che la cura amara del rigore non è ancora finita. Sebbene le tensioni sui titoli di Stato stiano abbassando, restano gli impegni inderogabili presi con l'Europa per il pareggio di bilancio nel 2013. Così Monti ha dismesso l'abito da tecnico, si è infilato quello da mediatore e ha fissato sulla sua agenda un appuntamento per la prossima settimana. Una convocazione a palazzo Chigi dei leader della maggioranza per affrontare il nodo della legge di stabilità. La data ancora non è fissata, ma fonti di governo confermano che oltre a Silvio Berlusconi (con cui Monti si doveva vedere già ad inizio settimana, incontro poi saltato causa indisposizione del Cavaliere) e, forse, Angelino Alfano, il professore vedrà anche Pier Luigi Bersani (Pd) e i vertici dell'Udc, probabilmente Pier Ferdinando Casini. Gli incontri saranno come al solito separati e le stesse fonti ci tengono a precisare che si parlerà di tutto. Ma è chiaro che a dominare il colloquio sarà il provvedimento varato qualche giorno fa dall'Esecutivo e subito impallinato dalle forze politiche. Ieri sul tema sono tornati diversi big della maggioranza. Bersani ha detto che non intende «stravolgere» il testo, ma ha anche sottolineato come gli «errori» vadano corretti. Poi, a proposito della sanità, ha aggiunto: «In Parlamento stanno arrivando norme allucinanti». Anche Silvio Berlusconi, rompendo un silenzio durato settimane, ha chiesto che il rigore lasci spazio alla crescita. Il Cavaliere, però, non cita il governo, prendendosi piuttosto con l'Unione europea: «È urgente passare da politiche di rigore che un'Europa troppo burocratica ha imposto in un momento di grave crisi, ad una politica che promuova lo sviluppo», ha tuonato il Cavaliere. Segno che le parole di Vittorio Grilli non sono servite: il ministro dell'Economia, pur difendendo una legge che «riduce le imposte», ha ribadito che il governo è aperto a «variazioni» in Aula, sottolineando che proprio per questo si è scelto un Ddl. Nonostante ciò, i partiti non sembrano voler scendere dalle barricate. Ecco perché Monti ha deciso di avviare le «consultazioni». Con ABC il premier intende difendere la legge di Stabilità: «A nostro giudizio garantisce una maggiore equità sociale e siamo sicuri di poterlo dimostrare» spiega una fonte vicina al premier. Inoltre, si insiste a palazzo Chigi, «la logica economica che sta alla base del testo è estremamente efficace». Ecco perché, a giudizio del Prof, l'articolato non dovrebbe essere stravolto. Il premier è convinto che in buona misura le critiche siano dovute alla campagna elettorale. Ma non può rischiare il botto proprio adesso. Palazzo Chigi intende perciò tastare il polso della maggioranza senza però derogare ai paletti concordati con Grilli: a cominciare dal fatto che i saldi devono restare invariati. Per quanto disponibile al dialogo, dunque, il governo non intende accettare qualunque compromesso. È disponibile, come ha fatto chiaramente capire Elsa Fornero, a ritoccare il testo nella parte relativa ai tagli sulle politiche sociali, ma già sulla retroattività («finta retroattività» come precisano a palazzo Chigi) non pensa di cedere, a meno che il Parlamento non si assuma la responsabilità di rinviare il taglio della seconda aliquota Irpef o, in alternativa, scovi il miliardo necessario a coprire la modifica. Lo stesso dicasi per l'Iva. Monti è meno ottimista del sottosegretario Polillo sulla possibilità che si possa evitare l'aumento dell'imposta. Ma tanto vale provarci. Con i partiti, il Professore non mancherà di usare anche lo spauracchio della crisi.

12,889 Miliardi Il valore messo in campo dalla legge di Stabilità

6,665 Miliardi Le maggiori entrate previste dalla legge di Stabilità

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Visti dagli altri

Chi salverà l'Italia?

Nel 1992 il paese cercò di uscire dalla crisi con i governi tecnici. La ricetta non funzionò. L'ex direttore dell'Economist si chiede se oggi Monti ha più probabilità di farcela
Bill Emmott, Prospect, Regno Unito Foto di Simone Donati

è uno strano ma irresistibile dramma politico, economico e morale. Strano, perché i principali protagonisti non sono uomini politici convenzionali: sono un professore, un comico capellone e un miliardario amante delle barzellette. Irresistibile, perché il paese in questione è l'Italia, la terza economia dell'eurozona, che arranca sotto il peso del terzo debito pubblico del mondo. Un dramma, perché gli sviluppi di questa storia determineranno il destino dell'euro, e dunque diranno se il mondo si avvierà verso la ripresa o afonderà in una nuova grande depressione. Quando è cominciata questa storia? Secondo molti, nel novembre del 2011, quando un'improvvisa impennata dei tassi d'interesse sui titoli di stato, una discussione durata quattro mesi su tagli necessari ma non realizzati e un sostegno parlamentare vacillante hanno portato alle dimissioni Silvio Berlusconi, il miliardario barzellettiero e amante delle donne che governava l'Italia da otto anni. Il presidente della repubblica Giorgio Napolitano ha nominato al suo posto Mario Monti, un professore di fama internazionale ed ex commissario europeo, affidandogli la guida di quello che gli italiani definiscono un "governo tecnico", formato soprattutto da altri professori. Fuori dall'Italia la nomina apparentemente improvvisa del professor Monti, all'epoca tranquillo rettore dell'università Bocconi di Milano, è apparsa non democratica, soprattutto se si considera che stava succedendo la stessa cosa in Grecia, con l'incarico a Lucas Papademos, ex governatore della banca centrale. Il professor Monti è stato fatto entrare in fretta e furia in parlamento con la nomina a senatore a vita voluta da Giorgio Napolitano. Però solo pochi italiani hanno giudicato non democratico questo passaggio: la piazza davanti al Quirinale era piena di gente, soprattutto giovani, che festeggiavano la caduta di Berlusconi. Alcuni di loro hanno intonato l' Hallelujah di Händel per sancire la liberazione da un governo sommerso dagli scandali che aveva ridicolizzato l'Italia sulla scena internazionale (qualche mese prima la cancelliera tedesca Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, all'epoca presidente francese, avevano perfino ammiccato in modo umiliante parlando di Berlusconi durante una conferenza stampa congiunta al termine di un vertice europeo). Un coro di alleluia per festeggiare l'arrivo di un nuovo messia, Mario Monti, che avrebbe redento l'Italia dai suoi peccati. Mali antichi La storia però non è cominciata nel novembre del 2011, ma vent'anni fa, quando l'Italia affrontò una crisi finanziaria e politica dalla quale non si è ancora ripresa: la lira uscì dal Sistema monetario europeo (Sme) sotto il peso, allora come oggi, di un debito pubblico pari al 120 per cento del pil, e la vecchia classe politica uscì fragorosamente di scena travolta da scandali e corruzione, e dall'azione della magistratura (Mani pulite), che spazzò via i due partiti al potere da decenni, la Democrazia cristiana e il Partito socialista. Anche nel 1992 la risposta fu un governo tecnico, a dire il vero due, e secondo alcuni tre. Il primo fu quello presieduto da Giuliano Amato, un'astuto politico dal piglio professorale; poi toccò a Carlo Azeglio Ciampi, governatore della Banca d'Italia; infine fu la volta di Lamberto Dini, ex diplomatico. Alla guida di quelli che in altri paesi sarebbero stati definiti "governi di unità nazionale", tutti cercarono di introdurre una serie di riforme sperando di rimettere l'Italia in carreggiata. Ecco perché gli italiani non considerano antidemocratico il governo Monti e sono tranquilli: tutto è perfettamente costituzionale, viene sottoposto al voto di fiducia del parlamento e sarà seguito abbastanza presto da elezioni democratiche. Ma sanno anche che vent'anni fa non ha funzionato. Da allora la corruzione è aumentata, lo stato di diritto è compromesso e il debito pubblico ha raggiunto di nuovo il 120 per cento del pil. Quindi le domande che si pongono sono altre. Perché dovrebbe funzionare adesso? Quali nuove misure e nuovi leader riempiranno il vuoto attuale, come fece Silvio Berlusconi quando irruppe sulla scena politica nel 1994? Anche Mario Monti si pone queste domande. Sa che l'Italia ha bisogno di una rivoluzione, di una drastica trasformazione in tema di giustizia, politica e istruzione, già necessaria vent'anni fa ma che non è stata ancora realizzata. Sa però altre tre cose: primo, che il suo incarico terminerà con le elezioni politiche del

prossimo aprile, mentre altrove le rivoluzioni hanno richiesto anni; secondo, che le rivoluzioni di solito vengono guidate da leader carismatici e determinati, e anche se lui si dimostrasse abbastanza determinato, di certo non ha il carisma; terzo, che le sue misure di austerità e una recessione sempre più grave intaccheranno la popolarità di cui godeva inizialmente, e che i politici riprenderanno il suo posto. Tra loro ce ne sono due che per stile e idee sono all'opposto del cauto professore europeista e devotamente cattolico: Beppe Grillo e Silvio Berlusconi. Grillo, come Monti, è un outsider, un antipolitico, ma le somiglianze finiscono qui. Grillo è un comico diventato politico, leader del neonato Movimento 5 stelle, spauracchio dei partiti tradizionali dopo i successi alle ultime elezioni amministrative e con il 20 per cento di preferenze stando agli ultimi sondaggi. Grillo propone l'uscita dell'Italia dall'euro e questo è ciò che preoccupa più Monti. Il mondo conosce già Berlusconi, che si è dimesso perché sconfessato dai mercati, permettendo a Monti di "salvare" il paese. Ufficialmente Berlusconi non è un comico, ma un miliardario che con le sue bufonate ha indotto molti a sottovalutarlo durante i suoi 18 anni in politica. Alcuni sono stati ingannati a tal punto da credere che dopo le dimissioni si sarebbe fatto da parte definitivamente. Era una beffa. Ma invece è seria la sua ricerca di una ricetta populista per tornare a essere presidente del consiglio o comunque grande manovratore della vita politica italiana. È proprio a Grillo e Berlusconi che Monti si riferiva quando, non molto tempo fa, ha avvertito gli altri leader dell'Unione europea, soprattutto Angela Merkel, del pericolo che in Italia possa diffondersi un clima politico ostile all'euro e antitedesco. Un processo che potrebbe subire un'accelerazione se la Germania non dimostrasse alcun senso di solidarietà. Grillo e Berlusconi sono politicamente agli antipodi, ma insieme rappresentano una percentuale compresa fra il 35 e il 45 per cento dell'elettorato italiano. Non potrebbero in alcun modo allearsi, ma hanno in comune due elementi pericolosi: un talento nel condurre le campagne politiche parlando il linguaggio delle persone comuni, e lo scetticismo nei confronti dell'euro. Berlusconi, a capo del partito che dovrebbe dare un pieno sostegno al governo Monti in parlamento, fino a oggi ha puntato sulla retorica contro l'euro, affermando che parlare di un ritorno alla lira "non dovrebbe essere considerata una bestemmia". Inoltre il quotidiano il Giornale, di proprietà della famiglia Berlusconi, all'inizio di agosto ha attaccato in prima pagina Angela Merkel, definendo la Germania un "quarto reich". Pericoli e risorse Per Mario Monti questo sentimento ostile all'euro rappresenta un pericolo e al tempo stesso una risorsa. È un pericolo per il suo tentativo di avviare un nuovo corso per l'Italia che combini austerità fiscale e liberalizzazione dei mercati, chiedendo sacrifici in un momento in cui la recessione sta aumentando il tasso di disoccupazione (che tocca l'11 per cento della forza lavoro) e riducendo i redditi delle famiglie. L'ultima cosa di cui Monti ha bisogno in questo momento è l'opposizione di un partito che in teoria dovrebbe sostenerlo. Nelle trattative con la Germania e con altri paesi creditori dell'eurozona, però, questo clima può essere una risorsa. Monti potrebbe dire: se non appoggiate me e le mie politiche fiscali virtuose aiutandomi a ridurre gli interessi sul debito, ecco le forze politiche che avreste al mio posto. Un conto è vedere partiti come la coalizione della sinistra radicale Syriza e i neonazisti di Alba d'oro guadagnare consensi in un paese piccolo come la Grecia. Immaginate invece le conseguenze se la politica italiana andasse fuori controllo: sarebbe come se una gigantesca valanga travolgesse l'euro. Si tratta di un equilibrio rischioso per un uomo che non si è mai candidato a una carica elettiva, che non ha un partito o un movimento politico alle spalle e che ha un tempo estremamente limitato per portare a termine il suo compito. Monti ha dichiarato di non voler partecipare alle prossime elezioni, e comunque nei sondaggi la sua popolarità è calata da quando il governo di "salvatori" è apparso più a suo agio a chiedere che non a concedere. Tuttavia sono molte le speculazioni sul suo futuro politico dopo le elezioni. Le voci più insistenti lo vorrebbero presidente della repubblica al posto di Giorgio Napolitano, il cui mandato termina a maggio. Si tratta di una carica prevalentemente simbolica ma con un certo potere di influenza, come dimostrato dagli atti compiuti a novembre da Napolitano. Altre voci riguardano la possibilità che Monti infranga la sua promessa di non candidarsi alle prossime elezioni. Potrebbe farlo guidando ufficialmente una coalizione di partiti, oppure accettando - fingendo una certa riluttanza - un invito a fare il premier da parte della coalizione vincente. Non c'è alcun dubbio che se si dovesse presentare l'occasione di restare, Monti la coglierebbe al volo. Il sospetto è che alla fine sceglierà di

rimanere perché le sue quotazioni sono alte e perché gli è stato affidato un compito molto difficile. L'Italia rischia davvero di uscire rovinosamente dall'euro - proprio come nel 1992, quando con il Regno Unito uscì dal Sistema monetario europeo - se la politica italiana assumesse toni pesantemente antitedeschi e se i mercati dovessero concludere che la sua economia ha poche possibilità di riformarsi e crescere. Una persona che ha portato a termine due mandati come commissario europeo (dal 1995 al 2004) e che comprende pienamente i rischi economici non se ne starà in disparte a guardare se avrà l'opportunità di fare qualcosa. Ma è drammaticamente consapevole del fatto che il suo governo tecnico non può, per mancanza di tempo, essere il vero strumento del cambiamento dell'Italia. Sa bene che deve gettare le basi per una trasformazione più duratura. L'esempio di Einaudi Quando ha preso il posto dell'esuberante Berlusconi, travolto dagli scandali, molti osservatori hanno evidenziato le differenze tra i due: l'Italia passava da un uomo annoiato dall'economia a uno che ha dedicato tutta la sua vita a questa materia; da un uomo reduce da due divorzi e amante dei "bunga bunga" con ragazze adolescenti a un uomo tranquillo e monogamo; da uno che era a stento in grado di decifrare un menù in inglese in un fast food a un esperto internazionalista dall'inglese ludente, che sa esprimersi anche in francese e in tedesco. La differenza più importante però non è nello stile, ma nell'agenda politica. Berlusconi ha governato attraverso annunci clamorosi e comizi pubblici, pur avendo di fatto concluso poco. Monti, invece, è convinto che chi va piano va sano e va lontano. I leader che Berlusconi ha incontrato più spesso sono stati Vladimir Putin e Muammar Gheddafi. Monti, invece, in appena dieci mesi al governo è stato già ricevuto sette volte dal pontefice. Questo rilette la sua fede cattolica (la devozione religiosa non è certo la prima cosa che viene associata a Berlusconi) e il desiderio di assicurarsi che la più grande e ricca organizzazione religiosa e perfino commerciale del paese, la chiesa cattolica, non sia troppo scontenta del suo operato. Eppure si sarebbe tentati di trarre un'ulteriore conclusione: il ruolo che Monti vorrebbe giocare in Italia nel lungo periodo, per garantire la trasformazione economica e politica da lui auspicata, è più simile a quello di una sorta di papa secolare - una guida pacata ma salda, dietro le quinte, che ogni tanto si affaccia a un balcone. Per fare questo sono necessarie vivacità e fermezza. Monti possiede sicuramente quest'ultima qualità. Quando è stato commissario europeo per la concorrenza, tra il 1999 e il 2004, ha combattuto con giganti come Microsoft e General Electric. L'Economist, di cui all'epoca ero direttore, lo soprannominò "Super Mario", come il personaggio di un videogioco, e scrisse che il mondo degli affari statunitense lo considerava "l'equivalente di Saddam Hussein per le grandi multinazionali", una definizione che Monti ha citato a sua difesa l'anno scorso durante uno dei primi discorsi in parlamento, quando gli italiani lo accusavano di essere troppo tenero con le grandi istituzioni economiche. Quello che Monti di sicuro non possiede è il carisma o la capacità di esprimersi con scioltezza. È un uomo spiritoso, con senso dell'umorismo, che però non emerge molto quando parla in pubblico. Inoltre, si esprime in modo troppo pacato e lento per avere successo in un'epoca dominata dalle frasi a effetto. Come molti professori, ha una scarsa capacità di sintonizzarsi con l'opinione pubblica. Di fronte all'ennesimo scandalo che ha coinvolto il calcio, Monti è arrivato a suggerire l'immediata sospensione del campionato per due o tre anni. Un politico che attua politiche fiscali di austerità e propone di eliminare la forma di intrattenimento più popolare: gli italiani non l'hanno presa bene. Posso dare una testimonianza sul rapporto di Monti con le telecamere e le interviste. Stavo realizzando un documentario sull'Italia intitolato Girlfriend in a coma e ho chiesto a questo improbabile leader rivoluzionario chi fosse il suo modello. Gli ho fatto qualche esempio: Mikhail Gorbaciov? Margaret Thatcher? Nelson Mandela? Monti mi è sembrato imbarazzato dalla domanda. Ci ha pensato un po' in silenzio, con la testa inclinata di lato. Alla fine ha esordito dicendo che il suo modello non era un leader straniero, ma italiano. L'italiano da lui scelto è stata una rivelazione: Luigi Einaudi. Un uomo, secondo Monti, che lavorò con tranquilla determinazione al servizio della cosa pubblica per aiutare il suo paese a emergere da un periodo molto difficile. Era il periodo immediatamente successivo alla caduta di Mussolini e alla sconfitta nella seconda guerra mondiale. Einaudi, come Monti, era un insigne economista, attratto da idee liberali, che aveva anche lavorato come giornalista per il Corriere della Sera e per l'Economist. Durante il fascismo dovette lasciare il Corriere della Sera, ma continuò a scrivere per l'Economist. Questa collaborazione si interruppe quando diventò il primo governatore

della Banca d'Italia del dopoguerra e poi, nel 1948, il secondo presidente della repubblica. La sponda di Draghi Il parallelo con un economista che diventò presidente è solo uno dei motivi che rendono la scelta interessante, ma non il più importante. Dopo il fascismo Einaudi fu uno dei pochi leader politici a porre le basi per il miracolo economico italiano. Sembra impossibile da credere adesso, ma nei due decenni precedenti alla crisi petrolifera degli anni settanta, l'economia italiana era quella che in Europa cresceva più in fretta ed era al terzo posto nel mondo per aumento del pil, dopo il Giappone e la Corea del Sud. Quei risultati scaturirono da diversi fattori: la stabilità politica, un mercato internazionale reso più libero dall'Accordo generale sulle tariffe e sul commercio (Gatt), entrato in vigore nel 1948, la nascita della Comunità economica europea in seguito al Trattato di Roma nel 1957. Il primato dell'Italia dipendeva anche dal fatto che il paese partiva da una condizione di relativo sottosviluppo. Ma altri due aspetti furono fondamentali: una politica monetaria e fiscale stabile, che attirava gli investimenti, e un'ondata di liberalizzazioni internazionali che smantellò molti (ma non tutti) gli elementi dello stato corporativo di Mussolini. La stabilità macroeconomica del paese e le politiche microeconomiche liberali devono molto a Einaudi. Monti vorrebbe mettere in pratica quella filosofia economica nell'Italia di oggi, e sta cercando di farlo in uno stile molto einaudiano: con determinazione e con poche fanfare. La stabilità monetaria è sia nelle mani del suo connazionale Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, e sia un risultato delle politiche dell'eurozona. Il premier italiano ha però perso rapidamente il sostegno di Berlino, perché in nome della stabilità monetaria ha cercato soprattutto di convincere i tedeschi ad accettare la condivisione del debito dell'eurozona. La cancelliera Angela Merkel non ha apprezzato, nonostante la proposta arrivi da un uomo che ama definirsi "il più tedesco degli economisti italiani". La politica fiscale, però, è nelle mani di Monti, e in questo campo si è assunto un compito gravoso, tagliando le spese, alzando le tasse, dando vigore alla campagna contro l'evasione fiscale e spostando al 2014 l'impegno preso dal governo Berlusconi che aveva promesso di raggiungere il pareggio di bilancio entro il 2013. Sarà stato deluso scoprendo che i mercati non sono stati poi così colpiti dai suoi sforzi: l'Italia è l'unico tra i paesi dell'eurozona fortemente indebitati a seguire le regole del nuovo patto di stabilità e il suo deficit annuale è pari al 2,7 per cento del pil (un terzo di quello del Regno Unito e metà di quello spagnolo), eppure i tassi di interesse sui suoi titoli di stato continuano a essere molto alti. La recessione che colpisce il paese è una delle ragioni di questa situazione: le ultime previsioni parlano di una contrazione dell'economia pari al 2,1 per cento per il 2012. Un'altra ragione sta nella preoccupazione generale sulla stabilità dell'eurozona: se l'uscita della Grecia dovesse provocare un attacco alla Spagna, il contagio si difonderebbe inevitabilmente all'Italia. E gli investitori stanno valutando anche questo rischio. Una terza ragione va cercata nei discorsi contro l'euro di Beppe Grillo, ripresi anche da Berlusconi. Ma esiste una quarta e più importante ragione: il problema principale dell'Italia non è quello fiscale, ma il fatto che la sua economia non cresce da vent'anni. Se i mercati non cominceranno a credere che questa tendenza possa cambiare, un debito pari al 120 per cento del pil, per un totale di duemila miliardi di euro, rappresenterà sempre un rischio, a prescindere dal debito pubblico. Sistema parassitario Dopotutto il debito italiano, a differenza di quello greco, irlandese o spagnolo, non è una novità. È stato accumulato in seguito agli enormi debiti di bilancio dei governi degli anni settanta e ottanta, un'epoca in cui il terrorismo e le lotte operaie portarono i politici a costruire la pace sociale attraverso pensioni generose e la creazione del servizio sanitario nazionale. Tra il 1973 e il 1995 i deficit pubblici avevano la sconvolgente media annua del 9,8 per cento del pil. L'Italia ha sostenuto la sua crescita economica in questo modo artificiale, oltre che con periodiche svalutazioni della lira, ma ha pagato un prezzo particolarmente salato: un'inflazione molto alta e, nel 1992, una crisi finanziaria e politica. L'abitudine a una determinata situazione può, tuttavia, rendere più difficile un'eventuale soluzione, e in Italia è accaduto proprio questo. Un certo grado di tolleranza, unito a un sistema politico parassitario e corrotto e a un elettorato che disprezza profondamente la politica nazionale ha affossato qualsiasi possibilità di riforma negli anni tra il 1992 e il 2012. L'Italia e il suo presidente del consiglio ora si trovano in questa situazione: devono combattere contro l'egoismo e lo scetticismo con cui vengono accolte eventuali soluzioni liberali. La ricetta per la trasformazione del paese è basata soprattutto

sull'economia e sul rafforzamento della legalità, ma è la politica a decidere se questa ricetta si concretizzerà. Le riforme liberali sono cominciate poco alla volta, ma hanno a malapena scalfito la superficie. In questo momento nessun investitore internazionale responsabile presterebbe soldi all'Italia sulla base di un'ondata di liberalizzazioni o di riforme strutturali che di fatto non si stanno verificando. Al contrario, gli investitori si trovano a dover scommettere sulla politica e le acrobazie dei suoi protagonisti in vista delle prossime elezioni. Né Grillo né Berlusconi offrono speranze alla causa liberale di Monti. Ma non sono gli unici al centro dell'attenzione sulla scena politica italiana. Ci sono i discorsi sferzanti di Matteo Renzi, 37 anni, sindaco di Firenze, ammiratore di Tony Blair, che spera di far fuori il vecchio establishment del Partito democratico alle primarie che decideranno il candidato premier alle elezioni politiche. C'è anche un altro esponente chiave del governo Monti, l'ex amministratore delegato di Banca Intesa, Corrado Passera, da molti invitato a passare dal suo attuale ruolo di ministro per lo sviluppo economico a quello di politico di professione. A contendere il posto a Berlusconi come grande manovratore c'è anche Pier Ferdinando Casini, leader dell'Unione di centro (Udc), erede della Democrazia cristiana. Tra Renzi, Passera e Casini c'è un barlume di speranza per una coalizione in cui Mario Monti possa sentirsi a suo agio, libero di influenzare gli eventi dalla vecchia residenza papale del Quirinale come presidente della repubblica. Fare in modo che nasca questa coalizione da sogno è un'impresa ardua. Tuttavia qualsiasi investitore, economista o semplice sostenitore dell'euro dovrebbe sperare e pregare per un'evoluzione di questo tipo. Solo un governo simile, di lunga durata ed eletto democraticamente, sarebbe in grado di realizzare la visione di Monti e di Einaudi. Il suo ultimo libro uscito in Italia è Forza, Italia: come ripartire dopo Berlusconi (Rizzoli 2010).

Foto: Pellegrini a San Giovanni Rotondo, Foggia, l'11 settembre 2010

Foto: Chi ha portato a termine due mandati come commissario europeo non starà in disparte a guardare se avrà l'opportunità di fare qualcosa

Foto: Sopra, Poggioreale, Napoli, 17 giugno 2012, il concerto del cantante neo melodico Rosario Miraggio. In alto a destra, Salsomaggiore Terme, luglio 2012, selezione delle Veline per Striscia la notizia. In basso, Milano, 26 settembre 2009, festa della libertà

Foto: Firenze, 2 giugno 2009, sostenitori di Silvio Berlusconi in piazza Ognissanti

LEGGE DI STABILITÀ In arrivo un'altra BATOSTA da sette miliardi di TASSE

Garavaglia: il re è nudo. Con la pubblicazione delle tabelle il governo costretto a gettare la maschera: altro che tagli, questa è peggio di una finanziaria. E dentro ci sono pure le furberie dell'esecutivo stanate, per fortuna, da Giorgetti
Iva Garibaldi

Parte tutto in salita l'esame della legge di stabilità nella commissione bilancio di Montecitorio. Il primo stop arriva proprio dalla commissione guidata da Giancarlo Giorgetti che chiede, ottenendolo, lo stralcio dalla legge delle norme giudicate estranee. Tra queste c'è anche la parte che riguarda il trasporto pubblico locale per la parte che riguarda il 2012. La ragione è semplice: la legge di stabilità fa previsioni sul triennio 2013-2015 e dunque il 2012 proprio non può entrarci. «Il Governo ci sorprende ogni giorno di più per la sua inadeguatezza dice Jonny Crosio - e la superficialità nell'affrontare tematiche cruciali per i cittadini. Il bilancio pluriennale della legge di stabilità fa riferimento al triennio 2013-2015, mentre il comma, poi ovviamente stralciato, sul fondo per il finanziamento per il trasporto pubblico locale inciderebbe nell'esercizio finanziario in corso, quello del 2012. Un errore così marchiano che non avrebbe commesso neanche un alunno alla prima lezione di ragioneria, lo ha fatto invece il Governo dei professori». Errore o furbizia? Questo sarà un rebus che si risolverà nei prossimi giorni. Resta intanto la gravità di una legge che è una vera e propria salita il dibattito sul provvedimento all'esame della commissione Bilancio della Camera. La Lega presenta la proposta per togliere i sussidi alle imprese decotte prima manovra di tasse: «Il re è nudo - osserva Massimo Garavaglia - con le tabelle alla legge di stabilità si vede chiaramente che l'impatto della manovra è di almeno 7 miliardi di tasse in più. Oltre alla già nota questione della truffa Irpef come risultato dell'incrocio tra modifiche delle aliquote e del meccanismo detrazione-deduzione, salta all'occhio l'ennesimo aumento della benzina per finanziare il trasporto pubblico. Sono altri 500 milioni di tasse in più ogni anno solo di accise alle quali si aggiungono ulteriori 350 milioni all'anno per l'aumento dell'Iva». Il responsabile del Dipartimento Fisco, Finanze ed Enti Locali della Lega Nord in riferimento alla legge di stabilità all'esame della commissione bilancio della Camera. «Per una nobile finalità, cioè il trasporto pubblico locale, si affossa un settore già in forte crisi. Quest'anno si prevedono - spiega Garavaglia un milione e 350 mila vetture vendute contro i 2 milioni di media degli ultimi 5 anni. Cioè più tasse e meno incassi». Unica nota positiva è quella che mette in evidenza Gianni Fava: «Notiamo con soddisfazione che anche il Pdl, seppur con ritardo, si è reso conto dell'importanza della proposta politica, uscita dagli Stati generali del Nord, di eliminare i sussidi alle imprese decotte in cambio di una riduzione delle tasse». Per il responsabile federale del dipartimento Sviluppo Economico «a questo punto è importante capire se i colleghi del Pdl intendano sottoscrivere con la Lega Nord gli emendamenti alla legge di stabilità che tendono a modificare sostanzialmente il regime degli incentivi nel nostro Paese sgravando le imprese dell'ormai insopportabile carico fiscale. Adesso vedremo se anche loro, nei fatti, sono pronti a eliminare i sussidi alle imprese senza futuro per incentivare l'innovazione, le esportazioni e la ricerca».

La riduzione dell' Irpef solo uno specchietto per le allodole

Giacomo Stucchi

Nonostante il fiscal compact e le correnti di pensiero | \ | che vorrebbero sempre più espropriarlo delle sue | \ | prerogative fondamentali, approvare i provvedi• H menti economici e finanziari rimane ancora, per fortuna, uno dei compiti principali del Parlamento. Intervenire sulla Legge di Stabilità (che per quanto ci riguarda andrebbe rivoltata come un calzino) non è quindi una gentile concessione del governo dei tecnici o del ministro dell'Economia, ma una precisa prerogativa costituzionale riconosciuta alle assemblee legislative. Ha fatto bene quindi il Presidente della commissione Bilancio della Camera, Giancarlo Giorgetti, a non perdere un solo minuto per cominciare ad esercitare tale prerogativa nel migliore dei modi, stralciando dal provvedimento in questione alcune norme, ritenute microsettoriali, localistiche o solo ordinamentali. Una prima scrematura ad una Legge di Stabilità che, tuttavia, continua a presentare molte cose che non vanno. La riduzione dell'Irpef per le aliquote più basse, lungi dal tradursi in una reale diminuzione della pressione fiscale, è infatti solo uno specchietto per le allodole. Un mezzo con il quale molto probabilmente il governo ha provato a far credere all'opinione pubblica di aver imboccato la strada della riduzione delle tasse; mentre in realtà, fatto un rapido calcolo, tra aumento dell'IVA, tetto di spesa e franchigia per la quasi totalità degli sconti fiscali, e molto altro ancora, di pagare meno tasse non se ne parla. Anzi, qualora malauguratamente la strana maggioranza non dovesse provvedere a modificare radicalmente il provvedimento economico, sarà inevitabile per i cittadini mettere di nuovo mano al portafoglio, posto che lo stesso non sia vuoto! Senza entrare nel dettaglio, è possibile infatti rilevare che le misure varate dal governo incidono proprio su quelle fasce di reddito che invece dovrebbero essere maggiormente aiutate. Nelle condizioni date e con la recessione economica ancora galoppante, bisogna aiutare i cittadini indigenti e mettere gli altri nelle condizioni di avere qualche residua capacità di spesa. A condizione però che le misure governative sul fisco non tolgano dalle tasche dei contribuenti anche gli ultimi euro rimasti. Se davvero il governo vuole favorire la crescita, coma va dicendo ormai da circa un anno, senza però fare seguire i fatti alle parole, bisogna allora incentivare la produzione contestualmente alla capacità di consumo della più ampia platea possibile di contribuenti. Tutto il contrario, insomma, delle misure contenute nella Legge di Stabilità varata dal governo Monti. Che peraltro, sul fronte degli Enti locali, continua a vincolare con il patto di stabilità Regioni e Comuni virtuosi che, soprattutto al Nord, potrebbero contribuire a rimettere in moto l'economia se solo potessero spendere le loro risorse, già disponibili e senza nulla chiedere ai propri cittadini.

DENTRO LA LEGGE

Norme su mutui e edilizia la recessione è assicurata

Altri dubbi sul testo del governo, ma Monti assicura: «Serve alla crescita» Keynes gli avrebbe risposto: «Nel lungo periodo saremo tutti morti» Il settore delle nuove abitazioni è crollato del 44,4% dal 2008 al 2012 : Per i Tfr dal 31 dicembre si passa dall' aliquota al 23% a quella al 26% defiscalizzazione del 50% solo sopra i 500 milioni

DOMENICO MORO

Il Presidente Monti, pur ammettendo che le misure contenute nella Legge di stabilità sono brutali, sostiene che sulla lunga distanza permetteranno la crescita. A boutade del genere Keynes rispondeva: «Nel lungo periodo saremo tutti morti». Noi ci limiteremo ad osservare che, in netta contraddizione con gli sbandierati principi liberisti, il governo opera contro il mercato, minando le basi strutturali della domanda, e con esse la possibilità di una ripresa. Ne è uno degli esempi migliori il settore delle costruzioni, sia pubbliche che private. Le costruzioni pubbliche subiscono da anni il drastico calo della spesa in infrastrutture che, data la stretta al bilancio pubblico in corso, non si invertirà. Tuttavia, il governo ha pensato di beneficiare i soli grandi gruppi prevedendo una defiscalizzazione del 50% per le imprese che si impegneranno in progetti infrastrutturali oltre i 500 milioni. Il settore privato, basato sull' edilizia per abitazioni, verrà duramente colpito dalle nuove norme su deduzioni e detrazioni fiscali, in particolare dall' innalzamento della franchigia a 250 euro e soprattutto dall' abbassamento del tetto massimo delle riduzioni a 3mila euro totali. Ad essere colpiti da queste novità saranno tutti quelli che chiedono mutui per l' acquisto della casa e che fino ad ora potevano scaricare dalla dichiarazione dei redditi il 19% della spesa per interessi fino a 4mila euro. Con la riduzione del tetto, il risparmio calerà da un massimo di 722 euro ad un massimo di 570 euro. Ma il punto principale non è questo. Se ipotizziamo, alle attuali condizioni di mercato, un mutuo medio di 130mila euro della durata di 20 anni con un tasso fisso al 5,5%, il contribuente in questione si troverà ad esaurire il plafond di 3mila euro per ben 15 anni, cioè negli anni nei quali la spesa per interessi è maggiore di 3mila euro. Durante tutto questo periodo, quindi, il contribuente non potrà portare in detrazione niente altro, né le spese assicurative, né gli studi del figlio fuorisede, né lo sport per i bambini, e così via. Se consideriamo che a tutto questo si aggiunge la reintroduzione dell' Imu sulla prima casa e le rivalutazioni catastali, possiamo facilmente dedurre che oggi intraprendere l' acquisto di una casa è diventato più difficile per i bassi e i medi redditi. Infatti, chi è più ricco può permettersi di acquistare una casa in contanti. Oggi, a pagare interessi di un mutuo sono 3,8 milioni di italiani, dei quali ben l' 85% verrà colpito dalle nuove regole perché dichiara un reddito superiore a 15mila euro. La conseguenza sarà una riduzione nella richiesta dei mutui e quindi degli acquisti di case. Molte famiglie e giovani lavoratori, che non scelgono di rimanere nella casa dei genitori, si rivolgeranno al mercato delle case in affitto che specie nelle grandi città presenta prezzi già molto superiori a quelli degli altri Paesi, incidendo mediamente sul 40% del reddito. In Italia il 70% delle case è in proprietà, mentre in Francia lo è solo il 55% e in Germania il 43%. Al contrario, l' affitto sociale in Italia è del solo 6% contro una media europea del 15%. Secondo il Credit Suisse, in Italia la ricchezza media per adulto, 260mila euro (2011), non solo è al quarto posto nell' eurozona e superiore a quella della Germania, 200mila euro, ma è anche la meno concentrata (il 61% degli adulti dispone di almeno 100mila euro contro il 41,1% della Germania). Se andiamo a vederne la composizione, però, ci accorgiamo che, in proporzione maggiore che negli altri paesi, è di natura non finanziaria, essendo soprattutto relativa alla casa di proprietà. Dunque, si rischia di arrestare la tendenza storica ad investire nella casa di proprietà, già rallentata a causa della diminuzione del potere d' acquisto e della conseguente contrazione del tasso di risparmio. Molte famiglie di lavoratori che avevano potuto contare per cinquanta anni sull' investimento nel mattone per far fronte alle difficoltà del ciclo economico si troveranno senza questo ammortizzatore sociale, senza contare il possibile deprezzamento delle proprietà a causa del calo della domanda. Minando le basi strutturali della domanda delle famiglie, la legge di stabilità apporterà così un ulteriore colpo all' industria delle costruzioni, che già affronta un continuo calo dallo scoppio della crisi, a causa dell' aumento dei tassi di interesse e della contrazione del credito delle banche,

le quali preferiscono investire la liquidità a basso costo ricevuta dalla Bce nel debito pubblico ad alti interessi. Secondo l'Istat, nel 2009 si è avuto un calo nel settore delle costruzioni del 11,6%, nel 2010 del 3,6%, nel 2011 del 2,9%, mentre tra gennaio e agosto 2012 il calo è accelerato a -12,8%. Il solo settore delle nuove abitazioni è crollato tra 2008 e 2012 del 44,4%. Come dimostra la storia, il settore delle costruzioni è stato spesso il volano della crescita economica e gli effetti di un calo ulteriore in questo settore sul Pil sono maggiori di quelli di qualunque altro settore. Questo perché le costruzioni, e l'edilizia a scopo abitativo in particolare, sono un volano per le industrie, tutte tipiche del made in Italy, delle macchine costruttrici, del mobile, degli elettrodomestici, dell'arredamento. Un altro esempio di effetto negativo della legge di stabilità è il Tfr. I lavoratori che lasceranno il lavoro a partire dal 31 dicembre 2012 subiranno un maggiore prelievo fiscale, a causa dell'abolizione della clausola di salvaguardia che bloccava l'effetto negativo delle nuove aliquote in vigore dal 2007. Il vantaggio maggiore era per i redditi più bassi, perché fino al 2006 i redditi tra 15mila e 26mila euro erano sottoposti ad una aliquota del 23%. Con la legge di stabilità si farà riferimento alla aliquota vigente nell'anno in cui matura il diritto che, dal 2013, sarà sui redditi tra 15mila e 28mila euro del 26%. Ad esempio, un Tfr maturato in 10 anni di lavoro e di importo pari a 30mila euro pagherà una imposta di 8.100 euro che sarebbe stata di 7.857 euro. La penalizzazione è ancora più rilevante se, come spesso succede, il lavoratore percepisce altre somme alla fine del rapporto. Particolarmente odioso è il caso dell'incentivo alla mobilità, in cui lo Stato tassa quello che è praticamente un sussidio alla disoccupazione. A trarre vantaggi sono solo due categorie: i gruppi che beneficiano di monopoli artificiali e naturali, potendo mantenere alti i prezzi, e le grandi imprese, che sono in genere esportatrici. Per il Paese nel suo complesso rimane la certezza di una regressione storica. CI RIMETTONO SOLO LE FAMIGLIE FABIO RAMPELLI «Se mettono la fiducia, la voto». Si piega Rampelli, il gabbiano del Pdl: «Ma non perché io abbia fiducia nel governo. Voterei solo perché è il mio partito è nella maggioranza». Non si può altrimenti con «un provvedimento che va contro le famiglie». VENGO DAL PCI VOTO COME MI DICONO MARIO TULLO «Mi pare abbia già detto Bersani, in modo netto, che ci sono cose inaccettabili», dice l'onorevole ligure del Pd. «A saldi invariati, dobbiamo garantire maggiore equità». Voterà? «Io vengo dal Pci: si fa quello che decide il gruppo». IO VOTERÒ LA LEGGE MA LA CAMBIEREMO MARINA SERENI «Sì, io voterò la legge di stabilità», così dice la deputata del Pd. «Ma sono sicura - aggiunge - che il parlamento la cambierà significativamente». Non è il governo, infatti, «ad approvare le leggi, ma noi parlamentari». PER I PROFESSORI IO DICO NO ELENA CENTEMERO «Non potrò dare il mio sostegno alla legge di stabilità», dice la deputata del Pdl Elena Centemero. Ma poi aggiunge: «Voto no, se rimane la decisione del governo di aumentare le ore di insegnamento dei professori». Centemero insegna greco e latino.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

18 articoli

TORINO

CONTI PUBBLICI REGIONI IN BOLLETTA

Piemonte, un buco da 900 milioni

L'assessore alla Sanità Monferino: la Regione è tecnicamente fallita, dobbiamo trarne le conseguenze del caso Oggi il governatore Cota farà il punto sui conti in rosso della sanità regionale

ALESSANDRO MONDO TORINO

«Temicamente fallita». Che i conti della Regione Piemonte, e non solo i suoi, non godano buona salute lo sanno anche i sassi. Ma quelle due parole, pesanti come una pietra tombale, hanno sbigottito persino quanti, tra i consiglieri regionali, martellano la giunta di Roberto Cota un giorno sì e l'altro pure. La valutazione, in anticipo sulla conferenza stampa convocata oggi dal governatore e dall'assessore alla Sanità Paolo Monferino per fare il punto sui numeri della sanità piemontese, è stata enunciata da Monferino durante la Commissione Bilancio: il "buco" della sanità supera i 900 milioni (a fronte di un debito complessivo che avrebbe raggiunto i 10 miliardi). «Soldi che le Asl hanno speso negli anni contando su trasferimenti regionali non presenti nel bilancio dell'ente - spiega il capogruppo del Pd Aldo Reschigna -. Per questo, ancora oggi, li considerano crediti esigibili». Com'è possibile? «Parliamo del biennio 20082009 - precisa Giovanna Quaglia, assessore al Bilancio -. In sintesi, si trattava di trasferimenti previsti e poi cancellati per vari motivi dalla Regione ma mantenuti dalle Asl nei loro bilanci». Il che rimanderebbe a un deficit di comunicazione: come minimo. Non a caso, Monferino ha affidato a Deloitte & Touche il compito di incrociare i bilanci delle aziende sanitarie e della Regione per verificare eventuali disallineamenti. Il "report" sarà pronto a fine mese ma la cifra-monstre, trapelata dalla commissione, rende la situazione. Da qui la sferzata di Monferino. «La Regione è tecnicamente fallita, tutti devono capirlo e trarne le conseguenze», ha detto in commissione, presumibilmente infastidito dai rilievi. Parole forti anche per il manager prestato alla politica, abituato a dire pane al pane e poco tenero verso i consiglieri, che ricambiano cordialmente (compresi quelli di maggioranza): poco gradite da alcuni esponenti della giunta ma confermate da Cota. «Monferino, che è un tecnico e si basa su parametri tecnici, ha ragione - commenta il governatore -. Il debito pregresso è quello che è, aumenta il costo dei servizi, si riducono gli introiti delle imposte regionali, Roma taglia i trasferimenti... Sappiamo cosa dobbiamo fare: una serie di riforme toste, all'insegna del rigore. Ma è bene che tutti siano informati». Il che, secondo alcuni, prelude a un nuovo giro di vite servito durante la conferenza stampa odierna. Da qui la preoccupazione. Tanto più che il giudizio di Monferino rimanda ad una crisi di liquidità che potrebbe mettere a rischio persino gli stipendi. «La Regione versa alle Asl 640 milioni al mese in due tranches - aggiunge Reschigna -: una al principio e l'altra alla fine del mese. Quella di fine settembre è stata girata solo mercoledì. Gli stipendi vanno garantiti, come il pagamento delle fatture per i farmaci. Tutti gli altri fornitori si vedono saldare il dovuto in tempi superiori a un anno». L'assessore al Bilancio conferma lo stato di sofferenza: «In attesa che arrivino i trasferimenti statali abbiamo chiesto un anticipo di cassa alla nostra tesoreria. Stiamo girando alla sanità 680 milioni al mese, qualcosa più del necessario, proprio per assicurare a Monferino margini di manovra. Certo: le previsioni di cassa sono al limite, e diventano un problema anche i trasferimenti agli enti locali. Abbiamo scritto al ministro Grilli sollecitando crediti esigibili per 400 milioni. Il Governo ha riconosciuto 415 milioni alla Sicilia e 159 alla Campania, nella legge di stabilità. Deve valere anche per noi». Va da sé che l'assessore si accontenterebbe della metà, e che altre Regioni hanno l'acqua alla gola: il rebus dei bilanci per il 2013 sarà uno dei temi affrontati nella prossima Conferenza delle Regioni. Gli stipendi sono garantiti: almeno per ora.

Foto: Il presidente del Piemonte Roberto Cota

Foto: Sappiamo cosa fare Un giro di riforme toste, all'insegna del rigore: tutti sono informati

Foto: Roberto Cota

Foto: Presidente del Piemonte

Foto: Si tratta di denaro che le Asl hanno speso contando su trasferimenti che non sono a bilancio

Foto: Aldo Reschigna

Foto: Capogruppo del partito Democratico

Foto: I trasferimenti erano previsti nel bilancio e poi cancellati dalla Regione ma non dalle Asl

Foto: Giovanna Quaglia

Foto: Assessore al Bilancio del Piemonte

TORINO

Regioni. Oggi l'annuncio delle contromisure

Il Piemonte travolto dai debiti della sanità

IN BILICO A fine 2011 il passivo ufficiale era di 6,45 miliardi ma potrebbe essere più elevato per impegni non riportati in bilancio

«Tecnicamente fallita». Il giudizio piovuto in capo ieri alla Regione Piemonte è di quelli che non lasciano spazio a dubbi, tanto più se a pronunciarlo è lo stesso assessore regionale alla Sanità Paolo Monferrino, il successore "tecnico" di Caterina Ferrero (Pdl) che l'anno scorso aveva dovuto abbandonare la giunta guidata dal leghista Roberto Cota dopo l'avviso di garanzia (e il successivo arresto) per turbativa d'asta e abuso d'ufficio.

È prima di tutto l'entità del disavanzo sanitario a schiacciare i conti del Piemonte, unica regione del Nord impegnata in un piano di rientro dal maxi-deficit che però fatica a riportare i bilanci in equilibrio perché la crisi si fa sentire sul fronte delle entrate tributarie e dei trasferimenti dallo Stato. Oggi il Governatore Roberto Cota e lo stesso Monferrino terranno una conferenza stampa per spiegare i dettagli della situazione e le contromisure che Palazzo Lascaris intende mettere in campo per evitare di dover alzare bandiera bianca.

L'ultimo allarme risale alla scorsa settimana, quando la commissione parlamentare d'inchiesta sui disavanzi sanitari aveva puntato il dito sui conti piemontesi. Anzi, per essere più precisi, sui mancati conti, perché il presidente della commissione Antonio Palagiano (Idv) aveva lamentato il fatto che gli ultimi dati completi si riferissero al 2009 quando «tutte le Asl e gli enti sanitari della Regione, nessuno escluso, avevano registrato un risultato negativo».

I preoccupanti numeri piemontesi, però, sono stati messi in fila uno dietro all'altro meno di un mese fa dalla sezione regionale di controllo della Corte dei conti, e parlano di un debito ufficiale a fine 2011 da 6,45 miliardi di euro, cresciuto del 10,55% rispetto all'anno prima e gonfiato nel tempo dai disavanzi in successione: il 2010 si è chiuso con un rosso da 615 milioni, che non è stato ripianato nel 2011 quando la fine dell'esercizio ha registrato nuovamente un disavanzo da 484,6 milioni. I dati effettivi potrebbero però anche essere più gravi, perché i magistrati contabili hanno messo sotto esame più di un'operazione dubbia: nel 2009, per esempio, Torino ha ottenuto un'anticipazione straordinaria di tesoreria da 509 milioni di euro, e nel 2010 ha cancellato l'impegno di spesa per il rimborso di un debito che continua a esistere.

La "sparizione" di impegni di spesa sembra però alla Corte dei conti una caratteristica ricorrente del bilancio piemontese. Nel 2010 e nel 2011, spiegano i magistrati contabili, la Regione non ha riportato in bilancio gli impegni «assunti regolarmente» nel 2009 e poi cancellati l'anno successivo: queste operazioni, si legge nella delibera «sono idonee ad alterare l'effettiva situazione finanziaria dell'ente», che dalla ricostruzione puntuale chiesta dalla stessa Corte potrebbe risultare ancora più precaria.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO

La riforma La legge che cambia la prescrizione per il reato

Nuova concussione Solo a Milano rischiano 66 processi

Berlusconi e Penati Ma per il caso Ruby il termine rimane lontano: al 2020. E per Penati restano in piedi altri quattro reati

Luigi Ferrarella

MILANO - Magari fossero appena 75 i processi per concussione la cui prescrizione rischierà di risentire dell'accorciamento determinato dalla legge anticorruzione, che ieri il ministro Severino ha ribadito «un testo che funzionerà», e che alla segretaria cgil Camusso pare invece «ben al di sotto delle aspettative». Ad onta delle non poche misure che mancano, la legge ora alla Camera continua a calamitare polemiche su un'illusione ottica-mediatica (l'effetto-spugna sui processi di Berlusconi-Ruby e Penati) anziché riflessioni sui veri, ma sconosciuti, effetti pratici della modifica della concussione.

Oggi questo reato, nell'articolo 317 del codice, si prescrive in 15 anni e punisce con il carcere da 4 a 12 anni «il pubblico ufficiale che, abusando della sua qualità o dei suoi poteri, *costringe* o *induce* taluno a dare o a promettere indebitamente denaro od altra utilità». La nuova legge scinderebbe i casi di *costrizione* e *induzione*: un nuovo articolo 317 punirebbe da 6 a 12 anni il pubblico ufficiale che *costringe* il privato (immune come oggi da sanzioni); mentre un articolo 319-quater punirebbe il pubblico ufficiale che *induce* il privato (sanzionato con pene fino a 3 anni) a dare o promettere qualcosa, ma gli abbasserebbe la pena fra i 3 e gli 8 anni. Questo abbassamento si riverbera sui termini di prescrizione parametrati sul massimo della pena più un quarto, sicché con la nuova legge la concussione per *induzione* si prescriverebbe non più in 15 ma in 10 anni. Quanti processi, nel corso della loro «vita», ne risentiranno?

Come già all'epoca dell'abortita legge sul «processo breve», la statistica giudiziaria resta per ora un segreto di Fatima sia al Csm sia al ministero che comunica solo le concussioni pendenti in Cassazione, 75, stimando che metà possano essere per *induzione*. Tutto bene, allora? Per capire che non è così bisogna ad esempio provare a fare, porta a porta nelle cancellerie, una statistica artigianale ma completa in una sede come Milano: già solo qui si può così verificare che 11 posizioni per concussione pendono in Appello, 7 in Tribunale e 48 in Procura: 66 solo a Milano, insomma, a fronte dei 75 citati in Cassazione. Segno che, se lo stesso lavoro fosse fatto nelle altre sedi giudiziarie, il numero di procedimenti potenzialmente interessati sarebbe, in proiezione futura, ben più alto.

Duro a morire, invece, è lo spaccio continuo del luogo comune del processo Ruby a rischio. Non è così: la prescrizione, scendendo da 15 a 10 anni, interverrà nel maggio 2020, ma, se per quella data non si sarà fatto in tempo a celebrare tre gradi di giudizio su Berlusconi, sarà semplicemente ridicolo addebitarne la colpa alla nuova legge.

Neppure è vero che la nuova legge cancellerà il processo che la Procura di Monza chiede su 7 accuse per l'ex capo dello staff del segretario pd Bersani, Filippo Penati.

Nulla infatti cambia per le 2 corruzioni e per le 2 violazioni della legge sul finanziamento dei partiti 2008-2009 e 2008-2010, che continueranno a prescrivere dopo 7 anni e mezzo, dunque nel 2016-2017.

Cambia invece l'orizzonte di 3 concussioni. Due, che per l'area ex Ercole Marelli a Sesto accusano l'allora sindaco Penati d'aver indotto un imprenditore a una iniqua permuta di terreni, risalgono al 2000: già con le regole odierne non arriverebbero mai in Cassazione entro il 2015, con la nuova legge sarebbero già prescritti dal 2010.

La terza concussione, che per l'area ex Falck imputa a Penati di aver indotto un costruttore a versargli 4 miliardi di lire e affidare incarichi per 1,8 milioni di euro a due professionisti delle coop rosse, è datata «sino al febbraio 2003», sicché l'attuale prescrizione, ancorata al 2018, con la nuova legge arriverebbe già nel febbraio 2013. E' però anche vero che l'anno scorso per quest'accusa il gip negò ai pm l'arresto di Penati, proprio perché qualificò i fatti non come concussioni ma come corruzioni, dunque già prescritte nel 2011 con

le regole attuali.

lferrarella@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

In aula Ruby

Per tre gradi di giudizio su Berlusconi c'è tempo comunque sino al 2020

Penati

Nulla cambierebbe per 4 reati di cui è accusato, e cioè 2 corruzioni e 2 finanziamenti illeciti. Delle 3 concussioni, due si prescriverebbero ora invece che nel 2015, e la terza nel 2013. Sono però i fatti per i quali il gip negò l'arresto, ritenendo fossero non concussioni ma corruzioni già prescritte nel 2011 con le attuali regole

PALERMO

SICILIA Ammortizzatori. Rischio emulazione dopo la richiesta di cassa in deroga per i 1.800 lavoratori dell'ente

Il nodo-Gesip spacca la Sicilia

I casi di Amia, Amia Sm, Atm Messina - Cna: fondi solo a imprese

Nino Amadore

PALERMO

L'applicazione delle norme sulla Cassa integrazione in deroga in Sicilia rischia di trasformarsi in un caos sociale e normativo. Da una parte c'è il sindaco di Palermo Leoluca Orlando che chiede una deroga alla deroga per poter sistemare i 1.800 lavoratori della Gesip in liquidazione e ha annunciato un incontro per oggi con loro. Dall'altra il governo nazionale e in particolare il ministro del Lavoro Elsa Fornero che invece rinnova l'invito al rispetto delle regole. In mezzo la Regione siciliana e in particolare il dipartimento al Lavoro guidato da Anna Rosa Corsello, sotto pressione continua non solo per la palese mancanza di fondi ma anche per il ricatto degli ex operai della Gesip che minacciano di mettere la città a ferro e fuoco (ieri sono saliti sul tetto di Palazzo d'Orleans, sede del governatore siciliano e sono scesi solo dopo la promessa di un incontro con Raffaele Lombardo). Orlando fa affidamento su una promessa del ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri (incontrata ancora ieri a Bologna) di destinare agli ex operai della Gesip alcune risorse, ma dal canto suo la Corsello non può non tenere conto delle regole in materia e così ha scritto una lettera ai vertici del ministero del Lavoro.

Passaggio fondamentale della missiva è il richiamo che Rosa Corsello fa alla Gesip che, in quanto società strumentale del Comune di Palermo per quanto «esspressamente stabilito dall'Accordo quadro territoriale che esclude dalla concessione di ammortizzatori sociali in deroga gli enti o le società a totale capitale pubblico, non può essere considerata destinataria di Cassa integrazione in deroga». Un passaggio non di poco conto considerato che una eventuale deroga a questo principio aprirebbe le maglie all'infinito, essendo parecchie le società controllate dagli enti pubblici che sono in difficoltà e che potrebbero avere dunque bisogno nell'immediato futuro della Cig in deroga: ci sono i dipendenti dell'Amia, società del comune di Palermo che si avvia al fallimento, e quelli di Amia Sm, ci sono gli addetti dell'Atm di Messina, quelli dell'Azienda di trasporto di Catania e altre società parapubbliche che si trovano in evidente stato di difficoltà e persino, ipotizza qualcuno, i lavoratori degli Ato rifiuti in liquidazione. «Bisogna evitare di aprire pericolose maglie con enti e società a capitale pubblico: l'uso dei fondi pubblici è destinato al sostegno delle imprese produttive, bisogna attenersi a questo vincolo» sostiene la Cna regionale. Oggi l'assessore siciliano Accursio Gallo tornerà al ministero per ottenere la firma sul decreto che finanzia 50 milioni che, però, basteranno appena a pagare le istanze di gennaio e febbraio: restano fuori tutte le domande presentate da marzo a oggi per le quali, secondo il monitoraggio fatto dal dipartimento Lavoro della Regione, servirebbero altri 99,738 milioni. Secondo stime di Cgil, Cisl e Uil «sono oltre 15mila le persone in attesa della definizione delle procedure amministrative e del decreto di pagamento». E intanto ci si chiede quale possa essere la destinazione degli ulteriori 15 milioni che il ministero avrebbe promesso alla Sicilia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Elezioni Cancellieri: Lazio e Lombardia autonome

Regione, è caos voto E ora si lavora per cambiare lo Statuto

L'iniziativa Lettera ad Abbruzzese per verificare la disponibilità dei gruppi alle modifiche E. Men.

La lettera della Polverini al consiglio regionale, la pronuncia del ministro dell'Interno, le proteste del centrosinistra. Sulla data del voto, nel Lazio, il caos continua a regnare sovrano. La responsabile del Viminale Anna Maria Cancellieri, da Bologna, separa i destini di Lazio e Lombardia: «Sono due Regioni autonome, quindi possono anche svincolarsi nelle scelte delle elezioni». La governatrice dimissionaria scrive al presidente dell'assemblea regionale Mario Abbruzzese. Cita le norme emanate dal governo, il decreto Tremonti che riduce a 50 il numero dei consiglieri del Lazio e l'ultimo decreto (il 174) secondo cui quella norma si applica anche ai casi di dimissioni del presidente. Aggiunge, la Polverini, che quella norma «condiziona l'erogazione dei trasferimenti statali verso le regioni all'attuazione di diverse misure di contenimento della spesa, tra cui proprio la riduzione dei consiglieri». Ma, secondo l'avvocatura regionale e secondo la presidente, andare al voto per eleggere 50 consiglieri, con uno Statuto del Lazio che parla ancora di 70, esporrebbe la Regione ad una serie di ricorsi al Tar. Così, la lettera ad Abbruzzese per invitarlo «a verificare presso i gruppi consiliari la volontà di approvare, in tempi sostenibili, gli opportuni interventi normativi derivanti dalle sopra richiamate disposizioni». Cioè modifica dello Statuto e della legge elettorale, anche per abolire il listino. Facile, nel secondo caso. Un po' meno, nel primo. Per cambiare la «Costituzione» regionale, infatti, serve un'approvazione in doppia lettura, con sessanta giorni di tempo tra una e l'altra: si arriverebbe, cioè, a Natale. Indicando allora le elezioni, il voto andrebbe a febbraio. Lunedì Abbruzzese farà le consultazioni, il Pd si schiera già contro: «È solo un tentativo di prendere tempo. Il consiglio non la legittimità e la serenità per modificare lo Statuto», dice Esterino Montino. «Dal Pdl solo furbizie», aggiunge il candidato Nicola Zingaretti. «Voto subito o il governo proceda con l'art.126 della Costituzione», insistono i parlamentari (Gasbarra-Cosentino-Touadi-Zanda). Per Alemanno «siamo tutti d'accordo sul voto subito, ma ci sono dei vincoli temporali ed organizzativi». Mentre anche Unindustria torna a chiedere «che si torni presto alle urne».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ministro Anna Maria Cancellieri

roma

Il nuovo sito

Discarica, spunta Bracciano Il sindaco: sul mio cadavere

Gianni Alemanno «Non ho mai parlato ai comitati né di Bracciano né di altre località. È la Provincia che può parlare degli altri comuni»

Francesco Di Frischia

Il dopo Malagrotta, la cui proroga appare sempre più vicina, potrebbe essere a Cupinoro, nei pressi del lago di Bracciano, a 50 chilometri dalla Capitale: lì si starebbe studiando l'ampliamento di una discarica già esistente come sito definitivo per ammassare gli scarti dei romani. L'ipotesi sarebbe emersa nel corso di un incontro avvenuto ieri tra il sindaco Gianni Alemanno, l'assessore comunale all'Ambiente, Marco Visconti, e una delegazione dei comitati della Valle Galeria, che hanno ribadito la loro contrarietà a una nuova discarica a Monti dell'Ortaccio. Giuliano Sala, sindaco di Bracciano, però, replica piccato: «Dovranno passare sul mio cadavere. Alemanno ha perso improvvisamente l'uso della ragione: non può sparare soluzioni per l'emergenza rifiuti parlando di territori non di sua competenza amministrativa e senza che nessuno gli abbia mai dato alcunché di minimo assenso». Il sindaco di Roma, però, mette le mani avanti: «Non ho mai parlato di Bracciano con i comitati, nè con altri. Sono le altre istituzioni, come la Provincia di Roma, che possono parlare di altri Comuni. Io parlo solo di quello che avviene nel Comune di Roma». Ma sull'ipotesi di realizzare il dopo Malagrotta vicino Bracciano, Michele Civita, assessore all'Ambiente della Provincia di Roma, chiarisce la vicenda: «L'ampliamento della discarica di Cupinoro, pari a circa 450 mila metri cubi, viene richiesta per garantire la gestione dei rifiuti di quel quadrante a nord di Roma, ovvero al servizio di Bracciano e di altri 26 Comuni che conferiscono in quel sito». Tra l'altro le caratteristiche dell'area «non possono contenere le volumetrie necessarie a soddisfare le esigenze di una discarica definitiva per Roma - precisa Civita -. Per queste ragioni invitiamo a fermare il "toto discariche" che può generare, come è accaduto nei mesi scorsi, solamente conflitti e tensioni senza contribuire responsabilmente a risolvere l'emergenza rifiuti della Capitale». Sull'ipotesi Bracciano interviene anche Cristiana Avenali, direttrice di Legambiente Lazio: «Basta toto-discarica. Dopo Corcolle e Riano, ora l'accoppiata vincente sarebbe Monti dell'Ortaccio per il sito provvisorio e Bracciano per quello definitivo. Poi chi sarà il prossimo sito? Non si possono superare decenni di smaltimento di rifiuti indifferenziati a Malagrotta proponendo nuove "buche" a caso. Bracciano è un'assoluta buffonata se parliamo del sito di Cupinoro dove c'è una discarica che ha in itinere un già molto discutibile ampliamento per 450 mila metri cubi». Critiche piovono anche dal Coordinamento «Rifiuti Zero per il Lazio» che sottolinea: «L'unica soluzione è investire in una nuova gestione dei rifiuti e nella raccolta differenziata porta a porta in tutta la Regione per evitare nuove discariche e inceneritori: altre strade sono perdenti e superate, oltre che sbagliate». E Nando Bonessio (Verdi) aggiunge: «Ancora una volta con la scelta di ampliare la discarica di Cupinoro a Bracciano non si cerca una soluzione, ma l'ennesimo buco da riempire in stile "Gomorra"».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Cupinoro (Lago di Bracciano) Un'immagine dell'attuale discarica

LOMBARDIA CHOC Primo Piano

MISTER 700 MILIONI

Il governatore cerca di resistere agli scandali anche se la sua lunga stagione è finita. Ai suoi amici più stretti resta però un tesoro. Accumulato grazie a tangenti, appalti regionali e consulenze

DI PAOLO BIONDANI E LUCA PIANA

Una discarica di amianto in cambio di una scuola per Comunione e Liberazione. Se i 17 anni di potere assoluto di Roberto Formigoni sulla Regione Lombardia dovevano trovare un degno epilogo, questo è arrivato da Bergamo martedì 16 ottobre. Due esponenti di punta della Compagnia delle Opere, la lobby imprenditoriale del movimento fondato da don Luigi Giussani, sono finiti sotto indagine per corruzione. Avrebbero sponsorizzato, accusano i pm milanesi, una delibera proposta da Formigoni in persona (come rivelò "l'Espresso" nel marzo scorso) per smaltire amianto in una discarica fuorilegge in provincia di Cremona. Oltre alla mazzetta di rito all'ex assessore regionale Franco Nicoli Cristiani (già arrestato), l'imprenditore beneficiario ha costruito gratis una scuola gestita da Cl. Affari privati in cambio di favori pubblici. Se è certamente sbagliato ridurre a questo scambio l'era Formigoni, è anche vero che le inchieste giudiziarie e la crisi della maggioranza Pdl-Lega Nord stanno facendo emergere verità imbarazzanti. Perché un manipolo di amici del governatore, di imprenditori vicini a Cl, di uomini d'affari e faccendieri, è riuscito in questi anni a costruirsi enormi ricchezze. L'hanno fatto spesso lecitamente, sfruttando gli spazi che la politica di Formigoni ha aperto per i privati nella sanità. Ma le indagini stanno alzando il velo anche su tesori spettacolari creati con tangenti e fondi neri. Quanto valga il bottino, non lo sanno neppure i magistrati. Le poche cifre disponibili, però, aiutano a farsi un'idea. I profitti illeciti scoperti solo con le ultime inchieste superano ampiamente i 100 milioni di euro, una cifra che raddoppia con i processi chiusi con discusse prescrizioni all'italiana. Ma c'è anche un pugno di imprenditori, sconosciuti ai più ma vicinissimi al presidente lombardo, che all'ombra della politica hanno gestito business favolosi. Con un giro d'affari che, solo nel quinquennio 2007-2011, ha sfondato il tetto del mezzo miliardo. Affari leciti, in questo caso, anche se più volte a gestirli sono alcuni degli stessi amici già coinvolti nelle indagini. Risultato: fra attività legittime e no, il giro degli amici ha gestito una montagna di risorse: circa 700 milioni solo negli ultimi anni. LA COPPIA D'ORO Sul versante dei fondi illegali, la coppia di denari più famosa è formata dai lobbisti ciellini della sanità: l'ex assessore regionale Antonio Simone e il faccendiere Pierangelo Daccò. Amici di Formigoni da una vita, sono accusati di averlo corrotto con regali da sultano per circa 8 milioni di euro. Ma in cambio delle spese per gli yacht, le ville di lusso e le vacanze esotiche del governatore, quanti «profitti illeciti» hanno incamerato? La prima fetta di bottino, secondo i magistrati, arriva dalla torta del San Raffaele. Daccò è stato condannato in primo grado a dieci anni di reclusione con l'accusa di aver sottratto più di 40 milioni all'ospedale, finito in bancarotta nel 2011. La giunta Formigoni ha sempre garantito ricchi finanziamenti al San Raffaele: 450 milioni solo nel 2011. I soldi che sparivano dalle casse dell'ospedale, per rispuntare sui conti esteri dell'«uomo di collegamento con la Regione», cioè del lobbista Daccò, uscivano dalle tasche dei contribuenti. Dal San Raffaele l'inchiesta si è allagata a un altro colosso privato della sanità lombarda, la Fondazione Maugeri. Qui il bottino, sempre garantito dai soldi dei cittadini, è ancora più grosso. Primo passaggio: la giunta Formigoni, dal 2002 al 2011, assegna «oltre 200 milioni» di finanziamenti «discrezionali» alla Maugeri. A quel punto la fondazione gira «oltre 60 milioni» a Daccò e Simone, sempre su conti esteri. E questo per un solo motivo, come confessano ora i dirigenti della Maugeri: per «aprire le porte della Regione» e incassare i soldi pubblici «bisognava pagare Daccò e Simone». Il passaggio finale, cioè l'accusa di corruzione, coincide con la scoperta che i due miracolati hanno ricoperto per anni di benefit milionari il presidente Formigoni e il suo amico Alberto Perego, che vive da anni con lui in una casa-comunità dei Memores Domini, la cerchia più stretta di Cl. Tutti questi passaggi di soldi sono documentati: i processi dovranno stabilire solo se siano illeciti, come accusa la Procura, o ricavati da attività di lobby e «traffici di inuenze» non puniti dalla legge, come ribattono i difensori. ALLE SPALLE DEI FRATI Già così, la torta della sanità sembra golosissima. Per gustarla tutta intera, però,

bisogna aggiungere la prima fetta, quella che sfugge alle indagini perché qualsiasi eventuale reato è ormai prescritto. Daccò e Simone, infatti, avevano cominciato a incanalare fondi regionali verso la Maugeri già nel 1997. E nello stesso anno (il secondo dell'era Formigoni) hanno siglato un altro «contratto di consulenza globale» con l'ordine dei Fatebenefratelli. Qui i pagamenti ai lobbisti ciellini si fermano nove anni fa, per cui il tempo della giustizia è scaduto. La Guardia di Finanza ha così registrato solo tre fatture, pagate dai poveri frati sugli stessi conti esteri usati da Daccò per il San Raffaele e la Maugeri: oltre 2 milioni. Ma con il Fatebene i rapporti furono più ricchi: Daccò e Simone hanno addirittura comprato e rivenduto una quota di un ospedale di Milano, il San Giuseppe, e curato investimenti dei religiosi in mezzo mondo, da Israele al Sudamerica. Un fiume di denaro ora disperso in conti offshore dalle Bahamas a Panama e in operazioni immobiliari da almeno 45 milioni tra Argentina e Caraibi. I CONTI DEL CONVIVENTE Perego, l'amico (e tesoriere personale) indagato con Formigoni, ha un altro problema con la giustizia: una condanna in primo grado per falsa testimonianza. È accusato di aver mentito ai magistrati per nascondere i suoi conti esteri scoperti con l'inchiesta Oil For Food, uno scandalo internazionale che continua a stupire. I fatti, a grandi linee: nel 2004, dopo la caduta di Saddam Hussein, le autorità americane scoprono che l'Iraq assegnava petrolio a politici contrari all'embargo. Formigoni si è meritato la quota più grossa, 24 milioni di barili, esportati da due società italiane da lui segnalate. La più ricca è la Cogep, che appartiene alla famiglia di Andrea, Natalio e Saverio Catanese, un suo vecchio amico. Da quell'affare proibito con l'Iraq la Cogep ha incassato 63 milioni. E la seconda società amica di Formigoni, la ligure Nrg Oil, altri 32. In cambio, secondo l'accusa, hanno pagato tangenti a Saddam. Mentre la Cogep premiava con gentili omaggi su conti esteri anche un ex parlamentare ciellino, Marco Mazarino De Petro, un altro caro amico di Formigoni (hanno pure una barca in comproprietà): una cresta personale di 720 mila dollari. Condannato in primo grado, De Petro ha ottenuto nel 2010 la prescrizione in appello e si è tenuto i soldi. Nel frattempo la procura ha scoperto che De Petro aveva girato altri bonifici sui conti esteri di Perego e di Fabrizio Rota, l'ex segretario di Formigoni in Regione. In Svizzera, a Perego, sono così arrivati almeno 829 mila dollari dall'Alenia-Selex e 50 mila dall'Agusta. E un manager di Finmeccanica ha ammesso che servivano a ringraziare Formigoni e De Petro «per un appalto a Baghdad». Un'accusa ormai prescritta, ma ora riaperta dalla falsa testimonianza di Perego. OLTRE FORMIGONI È interessante notare come diversi protagonisti di queste operazioni sospette ritornino in affari, del tutto legittimi, compiuti all'ombra della Regione. E magari incrocino altri uomini d'oro dell'era formigoniana, non coinvolti nelle indagini. Un esempio è Claudio Cogorno, 51 anni, fondatore di una grande cooperativa che gestisce case per anziani, chiamata Icos. Un acronimo che sembra una targa: la "s" sta per sussidiarietà, uno dei principi più cari a Ci. In un interrogatorio Daccò ha detto di essere stato socio di Cogorno fin dagli anni Novanta e di essersi buttato nel business delle case di cura al suo fianco, per uscirne nel 2001. Proprio quell'anno, alla Icos iniziarono ad arrivare finanziamenti (agevolati o a fondo perduto) per le ristrutturazioni e rimborsi per i posti letto accreditati. Un usso che ha fatto di Cogorno uno dei big del settore. Solo dal 2007 al 2011 la sua Icos ha visto crescere il giro d'affari da 32 a 49 milioni, per un totale di 208 milioni in cinque anni. Anche i Catanese sono entrati, proprio negli ultimi anni, nel club dei grandi affari della sanità lombarda. Il protagonista oggi non è più il ramo familiare della Cogep, ma un parente stretto, Domenico Catanese, 49 anni, colonna di un network di amici di Formigoni che, tramite varie società interconnesse, cresce in un business in forte espansione: servizi privati per ospedali pubblici. Del network fanno parte Fabrizio Rota, che presiede una delle holding di Catanese, Mario Saporiti, un altro dei Memores Domini, e due amici con un passato a sinistra: Fabio Binelli, ex capogruppo dei Ds in Regione, e Massimo Ferlini, fino a poco fa numero uno a Milano della Compagnia delle Opere. Come ha raccontato per primo il "Corriere della Sera", a questo quintetto di personalità fa capo un intreccio di società - Prima Vera, Italia Servizi Integrati (Isi) e Sinesis - che ha accumulato un lungo elenco di affari nella sanità lombarda, dai servizi generali degli ospedali ai progetti per le ristrutturazioni. La parte del leone l'ha fatta la Prima Vera, che partendo quasi dal nulla ha registrato un boom negli ultimi cinque anni, con ricavi esplosi da 12 a 85 milioni. L'intero aggregato Prima Vera-IsiSinesis ha registrato nello stesso quinquennio, stando ai bilanci, un giro d'affari di ben 322 milioni di euro. La Prima

Vera, che è interamente controllata da Catanese, gestisce gli impianti tecnologici di diverse strutture sanitarie, dal riscaldamento alle apparecchiature biomedicali. Negli ultimi anni ha fatto incetta di appalti da Pavia a Lecco, da Milano alla Valtellina, aggiudicandosi lavori per molti anni a venire. La società di Catanese, però, è molto più di questo. È una delle colonne di un reticolo di partecipazioni che, con diversi assetti azionari e numerosi soci terzi quali cooperative bianche e rosse, supera i confini della sanità. Catanese e Saporiti, ad esempio, figurano tra gli azionisti di un gruppo che distribuisce gas ed elettricità anche a imprese e privati cittadini, la Utilità, forte di un giro d'affari nell'ultimo quinquennio di oltre 1,1 miliardi di euro. Anche qui, a ben vedere, la sanità formigoniana è sempre ben rappresentata, visto che fra i clienti di Utilità figura da quest'anno l'ospedale Niguarda di Milano, che comprerà l'intera fornitura di metano del prossimo anno. Cifre inferiori a quelle di un altro snodo del network degli amici, la Isi, dove gli interessi di Catanese e Saporiti incrociano quelli di Ferlini e Binelli. Ancora una volta il focus sono gli ospedali. Fra gli appalti di Isi, infatti, c'è la gestione degli impianti tecnologici del Niguarda di Milano, l'ospedale pubblico guidato dal ciellino doc Pasquale Cannatelli. Oppure quello per il portierato, le pulizie, lo smaltimento rifiuti, la mensa e il verde del Nuovo Ospedale di Legnano. Un contratto lunghissimo, visto che scadrà nel 2033. Quando persino Formigoni potrebbe aver abbandonato la politica. Ma i suoi amici continueranno a fare i soldi.

Foto: Roberto Formigoni governatore della Lombardia dal 1995

Foto: DA SINISTRA: PIERO DACCÒ, ANTONIO SIMONE, ROBERTO FORMIGONI IN VACANZA SULLO YACHT DI DACCÒ, LA NUOVA SEDE DEL SAN RAFFAELE, LA RESIDENZA DEI MEMORES DOMINI CIELLINI DOVE ABITA FORMIGONI

Foto: SANITÀ E APPALTI SONO I SETTORI DOVE I SODALI DEL GOVERNATORE HANNO ACCUMULATO CONTRATTI DELLA LOMBARDIA PER 588 MILIONI IN SOLI 5 ANNI

Foto: GIANCARLO ABELLI E, A SINISTRA, DOMENICO ZAMBETTI AI SUOI COMPAGNI DI AFFARI O DI CL FINORA SONO STATE CONTESTATE TANGENTI PER 150 MILIONI DI EURO

LOMBARDIA CHOC / I GUAI DEGLI ALTRI Primo Piano

LA CARICA DEI 102

Non c'è solo il caso Formigoni. Indagini, arresti e processi mettono in ginocchio quasi tutte le Regioni. Da Nord a Sud
NELLO TROCCHIA

Gli assessori e consiglieri regionali in carica sono 1.100. Una rappresentanza più folta del Parlamento. Ma c'è un dato che allarma più della casta romana: oltre alla Lombardia, con i 14 indagati che hanno portato alla crisi della giunta Formigoni, inchieste, arresti e processi colpiscono tutto il Paese. Sono 102 i politici regionali sotto inchiesta, circa il 10 per cento degli eletti. Il record è in Sicilia, con 20 casi. Ma da Nord a Sud solo due enti risultano "puliti": Marche e Trentino Alto Adige. PIEMONTE 1) Caterina Ferrero (ex ass. Pdl). Imputata per turbativa d'asta, concussione, abuso d'ufficio. 2) Michele Giovine (Pensionati). Condanna per firme elettorali false. VAL D'AOSTA 1) Augusto Rollandin, (pres. Uv). Condannato per abuso d'ufficio e poi riabilitato. LOMBARDIA 1) Roberto Formigoni (pres. Pdl). A processo per diffamazione; indagato per corruzione nel caso Maugeri-Daccò. 2) Domenico Zambetti (Pdl). Arrestato per aver pagato voti alle cosche. 3) Davide Boni (Lega Nord). Indagato per corruzione 4) Massimo Buscemi (Pdl). Indagato per peculato. 5) Franco Nicola Cristiani (Pdl). Indagato per concorso in corruzione. 6) Nicole Minetti (Pdl). Imputata per induzione e favoreggiamento della prostituzione nel processo Ruby. 7) Daniele Belotti (Lega Nord). Indagato per concorso in ass. a delinquere. 8) Filippo Penati (Pd). Imputato per corruzione e finanziamento illecito. 9) Monica Rizzi (Lega Nord). Indagata per trattamento illecito di dati protetti. 10) Massimo Ponzoni (Pdl). Indagato per corruzione, concussione e bancarotta. 11) Angelo Giammario (Pdl). Indagato per corruzione e fin. illecito. 12) Renzo Bossi (Lega Nord). Indagato per appropriazione indebita. 13) Romano La Russa (Pdl). Indagato per finanziamento illecito. 14) Claudio Rinaldin (Pdl). Condannato (1° grado) per truffa per rimborsi non effettuati. VENETO 1) Maria Luisa Coppola (ass. Pdl). A processo per irregolarità nelle dichiarazioni delle spese elettorali. FRIULI VENEZIA GIULIA 1) Edouard Ballaman (ex Lega Nord). Condannato per peculato. 2) Federica Seganti (ass. Lega Nord). Indagata per abuso d'ufficio. 3) Gianfranco Moretton (Pd). Indagato per peculato e truffa. 4) Paolo Ciani (Ex Pdl, ora Fli). Indagato per peculato e truffa. 5) Paride Cargnelutti. (Pdl). Indagato per concorso in peculato. LIGURIA 1) Alessio Saso (Pdl). Indagato per le promesse elettorali a presunti boss. 2) Marco Melgrati (Pdl). Indagato per abuso d'ufficio. EMILIA ROMAGNA 1) Vasco Errani (pres. Pd). Imputato per falso ideologico. TOSCANA 1) Gianni Salvadori (Pd). Indagato per abuso d'ufficio. UMBRIA 1) Orfeo Goracci (Prc). Indagato per ass. a delinquere. LAZIO 1) Vincenzo Maruccio, (Idv). Indagato per peculato. 2) Angela Birindelli (Pdl). Indagata per tentata estorsione e corruzione. 3) Franco Fiorito (Pdl). Indagato per peculato. 4) Romolo Del Balzo. (Pdl). Imputato per truffa. ABRUZZO 1) Daniela Stati (ex Pdl). Indagata per corruzione. 2) Lanfranco Venturoni (Pdl). Imputato per corruzione. 3) Alfredo Castiglione (ass. Pdl). Indagato per corruzione. 4) Gianni Chiodi, (pres. Pdl). Imputato per crollo colposo. 5) Claudio Ruffini (Pd). Imputato crollo colposo. 6) Berardo Rabbuffo (Pdl). Imputato per crollo colposo. MOLISE 1) Michele Iorio (pres. Pdl). Condannato per abuso d'ufficio. 2) Gianfranco Vitagliano (ass. Pdl). Imputato per vari reati (truffa, falsità ideologica, abuso d'ufficio). 3) Antonio Chieffo (Grande sud). Imputato per vari reati (vedi sopra). 4) Filoteo Di Sandro (Pdl). Imputato per vari reati (vedi sopra). CAMPANIA 1) Corrado Gabriele (Misto-Pd). Condannato (1° grado) per abusi sessuali; indagato per abuso d'ufficio. 2) Alessandrina Lonardo (Udeur). Imputata per tentata concussione. A processo per corruzione. 3) Dario Barbirotti (Idv). Indagato per ass. a delinquere finalizzata alla truffa allo Stato. 4) Ugo De Flaviis (Udeur). Indagato per corruzione e abuso d'ufficio. 5) Roberto Conte (Alleanza di popolo). Condanna (1° grado) per concorso esterno in ass. camorristica. 6) Alberico Gambino (Pdl). Condannato (1° grado) per peculato; imputato per ass. a delinquere finalizzata allo scambio elettorale politico mafioso. 7) Enrico Fabozzi (Pd). Imputato per concorso esterno in associazione camorristica. 8) Pietro Diodato (ex Pdl, ora Fli). Decaduto per condanna per disordini in un seggio. PUGLIA 1) Nichi Vendola (pres. Sel). Indagato per concorso in abuso d'ufficio. 2) Antonio Decaro

(Pd). Imputato per tentato abuso d'ufficio. 3) Gerardo De Gennaro (Pd). Indagato per corruzione. 4) Fabiano Amati (ass. Pd). Indagato per abuso d'ufficio. 5) Gianfranco Chiarelli (Pdl). Indagato per voto di scambio (richiesta archiviazione). 6) Salvatore Greco, (civica-Udc). Indagato con Tarantini per associazione a delinquere. 7) Michele Mazzarano (Pd). Imputato per millantato credito. 8) Aurelio Gianfreda (Idv). Indagato per detenzione di materiale pedo-pornografico. **BASILICATA** 1) Francesco Mollica, (Mpa). A giudizio per falso e truffa. 2) Franco Mattia (Pdl). Imputato per falso e truffa. 3) Erminio Restaino. (ass. Pd). Indagato per associazione a delinquere. 4) Luigi Scaglione (Popolari Uniti). Indagato per concorso esterno in associazione mafiosa. **CALABRIA** 1) Antonio Rappoccio (Pri). Arrestato ad agosto per associazione a delinquere, truffa e voto di scambio. 2) Francesco Morelli (Pdl). Arrestato per concorso esterno in associazione mafiosa. 3) Ottavio Bruni (Udc). Imputato per danno colposo, inondazione e omissione atti d'ufficio. 4) Santi Zappalà (Pdl). Condannato per corruzione elettorale. 5) Giuseppe Scopelliti (presidente Pdl). Imputato per abuso d'ufficio e falso in atto pubblico. 6) Francescantonio Stillitani (ass. Udc). Indagato per abusivismo edilizio. 7) Agazio Loiero (AdMpa). Condannato (II° grado) per abuso d'ufficio. 8) Claudio Parente (Scopelliti presidente). Indagato per truffa aggravata. 9) Francesco Pugliano (ass. Scopelliti presidente). Indagato per frode fiscale. 10) Antonio Scalzo (Pd). Indagato per abuso d'ufficio. 11) Francesco Talarico (Udc). Indagato per abuso d'ufficio. 12) Pasquale Maria Tripodi (Misto). Indagato per truffa. - L'intera Giunta è poi indagata per abuso d'ufficio per la nomina di un dirigente. **SICILIA** 1) Raffaele Lombardo (Mpa). Indagato per reato elettorale con l'aggravante mafiosa; indagato per inquinamento e abuso d'ufficio. 2) Franco Mineo (Grande Sud). A giudizio per intestazione fittizia di beni a favore di una famiglia mafiosa e indagato per abuso d'ufficio. 3) Fausto Fagone (Udc). Arrestato per concorso esterno con la mafia. Sospeso, si è poi dimesso. 4) Gaspare Vitrano (Pd). A processo per concussione. 5) Santo Catalano (Popolari Italia domani). Ha patteggiato per falso e abuso d' ufficio. 6) Giuseppe Arena (Mpa). Condannato per falso in bilancio al Comune di Catania. 7) Giuseppe Federico (Mpa). Indagato per voto di scambio nell'inchiesta sulle cosche. 8) Giuseppe Buzzanca (Pdl). Condannato per peculato d'uso. 9) Fabio Mancuso (ex Pdl). Indagato per truffa e bancarotta. 10) Roberto Corona (Pdl). Indagato per truffa. 11) Salvino Caputo (Pdl). Condannato per tentato abuso d'ufficio. 12) Francesco Cascio (Pdl). Indagato per inquinamento. 13) Mario Parlavecchio (Udc). Indagato per inquinamento. 14) Giovanni Di Mauro (Mpa). Indagato per inquinamento. 15) Cateno De Luca (Rivoluzione siciliana). Indagato per abuso d'ufficio e concussione. 16) Giuseppe Gennuso (Mpa). Indagato per concorso in falso e occultamento di documenti pubblici. 17) Rudi Maira (Popolari Italia domani). Indagato per associazione a delinquere finalizzata alla gestione di appalti pubblici. 18) Marco Forzese (Udc). Indagato per l'inchiesta promozioni facili al Comune di Catania. 19) Antonino D'Asero (Pdl). Indagato per l'inchiesta promozioni facili al comune di Catania. 20) Giulia Adamo (Pdl-Udc). Indagata per abuso d'ufficio. Si è dimessa dall'assemblea e si è candidata sindaco di Marsala. **SARDEGNA** 1) Ugo Cappellacci (pres. Pdl). Imputato per abuso d'ufficio. 2) Renato Soru (Pd). Indagato per evasione fiscale. 3) Andrea Biancareddu (Udc-Fli). Sotto processo a Cagliari per usurpazioni di funzioni pubbliche: non avrebbe, nella passata legislatura, lasciato lo scranno di consigliere anche se decaduto 4) Oscar Cherchi (ass. Pdl). Imputato per peculato. 5) Mario Floris (ass. Uds). Imputato per peculato. 6) Adriano Salis (Idv). Imputato per peculato. 7) Tore Amadu (Pdl). Imputato per peculato. 8) Vittorio Lai (Pdl). Imputato per peculato.

INDIPENDENZA

I consiglieri veneti votano l'addio all'Italia

Entro dieci giorni il Consiglio regionale del Veneto, attraverso una seduta straordinaria voluta da 42 consiglieri su 60 (il quorum da raggiungere era di 15), discuterà la risoluzione presentata dal movimento "Indipendenza Veneta" che prevede la separazione della regione dal resto d'Italia. Con questo documento i venetisti chiedono al governatore Zaia di attivarsi con l'Unione Europea e le Nazioni Unite per l'indizione di un referendum sotto il monitoraggio delle autorità internazionali per l'autodeterminazione del popolo veneto. «Se tutto andrà bene» dice il portavoce del movimento, Gianluca Busato, «entro la fine della prossima primavera i veneti saranno chiamati al voto». AL.GON.

ARMADI D'ORO Persino il confronto tra quanto messo a bilancio per il vestiario è impietoso: l'Ars stanziava 350mila euro, l'assemblea lombarda si «accontenta» di 50mila politica da buttare

Tutti contro la Lombardia ma è la Sicilia il buco nero

Solo per i rimborsi ai gruppi il Consiglio isolano spende 11,8 milioni contro l'1,6 del Pirellone: facile capire perché la macchina di Lombardo bruci 163 milioni l'anno
NINO SUNSERI

Con più di due settimane di ritardo sono arrivati gli stipendi ai 270 dipendenti dell'Assemblea Regionale Siciliana. Il giudice infatti ha rotto il sigillo che un altro giudice aveva messo sulla cassa a garanzia di un gruppo di creditori. Così è tornato il sereno sul più antico Parlamento del mondo. Ma anche il più costoso, probabilmente, stando almeno alla ricostruzione effettuata dal Quotidiano di Sicilia. Il giornale catanese mette a confronto le spese per la gestione dell'aula a Palazzo dei Normanni con quelle al Pirellone. Un confronto impietoso per il consiglio regionale siciliano. Quello lombardo resta ampiamente più virtuoso. Almeno sul piano delle spese non potendosi dire altrettanto su quello etico e morale visto il gran numero di indagati. Resta il fatto che l'assemblea siciliana costa complessivamente 167 milioni ridotti a 163 dopo il taglio del 2,4% al preventivo faticosamente portato a casa dal presidente dell'aula Francesco Cascio. Il Pirellone invece si ferma a 72 mila dopo un taglio dell'8,5% fatto l'anno scorso cui se n'è aggiunto adesso un altro del 7,1. È vero, come ha spiegato più volte il presidente Francesco Cascio, che sul bilancio di Palazzo dei Normanni pesa, unico caso in Italia, anche il trattamento pensionistico. Tuttavia si tratta di un aggravio di 44 milioni. Sottraendoli al totale resta che le uscite correnti si aggirano intorno ai 120 milioni. Comunque una cinquantina di più della Lombardia e circa il doppio della Campania che spende 68 milioni l'anno. Un dato su tutti spiega il livello dello spreco: l'assemblea costa a ogni siciliano 33 euro a testa. Praticamente il doppio del Lazio (16,9 euro) nonostante la presenza di Fiorito e di tutta la banda di Batman. La Guardia di Finanza è entrata in azione anche a Palermo sequestrando le carte del Consiglio. Vedremo i risultati. In ogni caso non si può certo dire che a Palermo abbiano utilizzato criteri di morigeratezza nella spesa. I trasferimenti ai gruppi parlamentari, infatti, ammontano a 12,6 milioni che, dopo i tagli imposti da Cascio, sono calati a 11,8. Un regalo veramente gigantesco ai partiticonsiderando, avverte il Quotidiano di Sicilia che la Lombardia ha assegnato un contributo di 1,6 milioni. Una differenza di oltre sette volte. Veramente esagerato. Tanto più che non è giustificato nemmeno dal numero dei componenti dell'assemblea: novanta a Palermo e 80 a Milano. Quelli siciliani dovrebbero scendere a settanta, ma non è detto. Essendo lo Statuto una legge costituzionale serve il doppio passaggio. Le prime votazioni sono state favorevoli. Adesso dovrebbe cominciare la seconda lettura. Chissà se il Parlamento farà in tempo prima dello scioglimento. In ogni caso sarebbe una soluzione lontana nel tempo. Varrà per l'assemblea che sarà eletta nel 2017. Quella che nascerà il 28 ottobre funzionerà con le vecchie regole. Per non parlare delle indennità dei deputati, i vitalizi e gli assegni per fine mandato. L'insieme di questi guadagni costa 7,6 milioni a Milano e 20,5 milioni a Palermo. Le consulenze arrivano a tre milioni a Palazzo dei Normanni e appena trecentomila euro al Pirellone. Insomma essere eletti alla Regione Sicilia può sistemare può sistemare i bilanci familiari per tutta la vita. E anche oltre. Il segretario generale dell'Ars (attualmente Giovanni Tomasello) che abbia 24 anni di anzianità, percepisce 13.145 euro netti al mese. Ma siccome una sola persona in quel ruolo non bastava, ecco spuntare anche il Segretario Generale Aggiunto, con una busta paga di "soli" 11.308 euro al mese (sempre netti). Per i 90 consiglieri dell'Assemblea siciliana lo stipendio raggiunge i 9.257 euro netti al mese. Raffaele Lombardo guadagna 15.683 euro al mese. Roberto Formigoni si deve "accontentare" di 11.739. Il governatore dello Stato di New York con soli 10 mila euro è un poveraccio. All'assemblea regionale siciliana persino lo stenografo non se la passa male: 6.295 euro al mese per i suoi servizi. Da non crederci? Lo preferiremmo. Ma, purtroppo per noi, i dati sono pubblicati sul sito ufficiale dell'Ars. .

Foto: LO «SPREAD» DEI COSTI

Foto: Raffaele Lombardo si è dimesso da governatore della Sicilia dopo la minaccia di commissariamento del governo. Tra meno di due settimane si andrà alle urne Oly

Dal conto della carrozzeria alla donna delle pulizie

In Sardegna spuntano 17 «Fiorito»

Consiglieri regionali di Pdl, Pd e Idv indagati per aver fatto spese con i soldi del partito
FRANCESCO SPECCHIA

Fatidica. Il 24 ottobre prossimo, per due Regioni d'Italia, sarà una data fatidica. Quasi da calendario Maya. Mentre in Lombardia i molti consiglieri indagati potranno ufficialmente maturare il loro sudato vitalizio, in un'altra regione, la Sardegna di Ugo Cappellacci, si consumerà il dramma di altri 17 consiglieri dei quali la magistratura di Cagliari ha chiesto il rinvio a giudizio. Per peculato. Maturato nella passata legislatura. Ossia per l'utilizzo a scopi personali di quasi 1 milione e 900mila euro ricevuti per l'attività istituzionale e politica dei gruppi consiliari "Misto" e "Insieme per la Sardegna" di cui gli indagati facevano parte. Ora, è vero che oramai non esiste praticamente giunta regionale senza membri penalmente rilevanti; però è utile ricordare, quelle istituzioni che le cronache giudiziarie lasciano ingiustamente ai margini dell'impero. I fatti risalgono al 2004-2008. L'inchiesta tocca i diversi schieramenti, da destra a sinistra. E tra gli indagati figurano nomi di spicco nella storia della politica regionale oltre ad assessori attualmente in carica nella Giunta di centrodestra di, appunto, Cappellacci. Tra costoro l'eurodeputato Giommara Uggias (Idv), l'attuale assessore regionale agli Affari Generali ed ex presidente della Regione, Mario Floris (Uds), l'attuale assessore dell'Agricoltura, Oscar Cherchi (Pdl), l'attuale sindaco di Porto Torres ed ex assessore regionale alla Cultura, Beniamino Scarpa (prima Psd'Az, poi Pd). Silvestro Ladu, senatore Pdl, è invece stato rinviato a giudizio lo scorso giugno con l'accusa di aver utilizzato indebitamente circa 250 mila euro. La contezza dei reati, dato l'esempio illuminato dei Lusi, dei Fiorito, dei Maruccio rasenta ora la cialtroneria. Secondo l'accusa, una parte di quei fondi sarebbero stati utilizzati per: saldare le bollette telefoniche del proprio studio legale, pagare il carrozziere, assoldare la donna delle pulizie, comprare capi di abbigliamento pare neanche firmati. Tra gli indagati varie le reazioni. C'è chi si proclama semplicemente innocente tout court ; chi si chiede perché non si indaghi anche sugli altri gruppi consiliari (ma sarà accontentato: i magistrati stanno già provvedendo...); e chi, infine, sostiene che per certi tipi di attività non è richiesta la documentazione delle spese, anche se si tratta di soldi pubblici. Ugo Cappellacci non è contento. Solo qualche giorno fa pareva riuscito nell'im presa di una spending review selvaggia tutta locale. «La Regione Sardegna è al top dei tagli ai costi della politica, smentendo quanti continuano a parlare di una Regione sarda sprecona: in Giunta sono diminuite di circa 2,4 milioni di euro. Si è passati dai 19 milioni e 378 mila euro del 2011 ai 17 milioni del 2012 e un ulteriore taglio di un milione è previsto per il 2013», disse. Ed era vero. Solo la Presidenza ha sforbiciato per il 46,6%; però le spese erano davvero tante. Oggi il Governatore che intima a Mario Monti di «confondere tagli alla politica con un attacco all'autonomia» sembra non ricordare altro. Per esempio che, finora, il suo Consiglio, con i suoi 80 onorevoli (4,8 ogni 100 mila abitanti) - cifra che colloca la Sardegna al 5° posto in Italia, assieme al Friuli VeneziaGiulia,- non è mai stato fra quelli virtuosi. Il Corriere della Sera che passò al setaccio i conti delle Regioni, ne attestò le spese. I gruppi del palazzo di via Roma costano 308 euro l'anno, ogni 100 mila sardi: cifra superiore a quella di Lazio, Lombardia e Sicilia, ma inferiore a alla Val d'Aosta (456 euro, con 27,3 onorevoli ogni 100 mila abitanti) e Molise (625, con 9,4 consiglieri). Eccetera. E, tecnicamente, le indennità consiliari sembrano essere proporzionali al tasso di disoccupazione; sono più alte nelle regioni, Sardegna compresa, dove i consiglieri percepiscono gli emolumenti più consistenti. Ma questo è un discorso tecnico. Giudiziarmente, adesso, si attende un monzone.

ROMA

IL CASO La parlamentare aveva appena annunciato l'intenzione di non ricandidarsi

Maxxi, Melandri presidente ma è bufera sulla nomina

Ornaghi: farà bene. Proteste bipartisan. Insorge anche il Pd Vendola: problema stilisticamente difficile da digerire

SIMONA ANTONUCCI

ROMA - Dovrebbe occuparsi di arte del futuro e invece il Maxxi si trova coinvolto nelle polemiche legate alla cosiddetta rottamazione di icone politiche. Il museo romano delle arti del XXI secolo, dopo 6 mesi di commissariamento, ha da ieri un nuovo presidente: l'ex ministro della Cultura, Giovanna Melandri, deputata del Pd. Ma la nomina del Collegio romano è stata accolta con molte critiche e pochi applausi: ritorno dei veltroniani, spartizione delle poltrone, riciclo di politici, Maxxiscivolo, Maxxivitalizio. «Ho scelto come nuovo presidente del Maxxi il ministro per i Beni culturali che ha avuto il merito di avviarne il progetto e intuirne le potenzialità - ha dichiarato il ministro Ornaghi e ritengo che attingere alle competenze acquisite e consolidate sia il modo migliore per guardare al futuro. Giovanna Melandri, in modo particolare, possiede anche una conoscenza di quei meccanismi internazionali, che sono essenziali per il rilancio di questa straordinaria istituzione culturale». Deputata del Pd aveva appena annunciato di non volersi ricandidare. Prima di accettare l'incarico a via Guido Reni (per il quale non percepirà stipendio), Melandri ha lanciato, alla presenza di Monti, la fondazione Uman Foundation spiegando, però, che non si trattava di un addio alla politica. E proprio ieri la sua firma compariva accanto a quella di altri 22 veltroniani a sostegno di Bersani. La notizia del suo incarico al vertice del tempio dell'arte contemporanea progettato da Zaha Hadid non ha aperto un dibattito sulla vita culturale del Paese, né tanto meno sull'indirizzo di un prestigioso e costoso contenitore di opere contemporanee. Ma ha scatenato un putiferio politico, trasformando la nomina del responsabile della fondazione in una puntata agguerritissima di campagna elettorale. Qualche stretta di mano: le congratulazioni dei direttori dei musei di Amaci, del consiglio degli architetti, di Legambiente, dei parlamentari Zanda e Causi, dell'eurparlamentare Sassoli e pochi altri. Ma soprattutto tempesta, da destra, da sinistra e dal centro. «Fermo restando il rapporto di stima nei confronti dell'onorevole Melandri, riteniamo del tutto inopportuna la scelta del ministro Ornaghi di nominare la collega alla presidenza del Maxxi. In una condizione normale non dovremmo neanche spiegarne le ragioni e per questo siamo sorpresi», dice il presidente dei deputati Udc, Gian Luca Galletti. «E adesso aspettiamoci che il ministro Ornaghi proponga D'Alema alla Scala. Con la nomina di Melandri, il governo sembra volersi specializzare nel trovare poltrone agli eccellenti rottamati del Pd. Una decisione molto grave, che nulla ha a che vedere con la cultura ma è soltanto bulimia di potere»: ha detto il senatore del Pdl De Lillo, dando il là a un coro polifonico di proteste, diretto dai capigruppo azzurri di Camera e Senato. «Quello che ha fatto il ministro Ornaghi ha dell'incredibile», ha spiegato Cicchitto: «Ho la massima stima per l'onorevole Melandri, ma proprio per questo, e per il riconoscimento della sua caratterizzazione politica, reputo la nomina un autentico fuor d'opera. E' il secondo deputato - ha aggiunto il presidente dei deputati del pdl - che viene chiamato a un alto incarico tecnico con scelte francamente inaccettabili anche perché questo governo non ha il nostro voto per risolvere problemi di organigramma e magari di rinnovamento del Pd». «Da parte di un governo tecnico - incalza Gasparri - non poteva arrivare una scelta più sbagliata». E se il Pdl ha risposto compatto, e contrario, alla decisione del ministro Ornaghi, il Pd si è spaccato. Il vicepresidente del Senato Chiti ha rivolto a Melandri «i suoi migliori auguri», mentre Orfini, responsabile Cultura e informazione del Pd ha preso le distanze dalla decisione del Collegio romano: «Le scelte del ministro sono state fatte in totale autonomia e il partito democratico le ha apprese a cose fatte. Siamo sempre stati contrari al commissariamento del Maxxi e non c'erano ragioni di interrompere la gestione garantita dall'ex presidente Pio Baldi». E Vendola: «Ho stima personale per Melandri, ma la sua nomina è un problema stilisticamente complicato da digerire». Giovanna Melandri

Foto: Il Maxxi Museo nazionale delle arti del XXI secolo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GENOVA

CRONACHE OPERAIE /9 LA CAPITALE SUL MARE DEL "TRIANGOLO" VIVE UNA FATICOSA METAMORFOSI. IL POLO TECNOLOGICO NON DECOLLA. CI SI AGGRAPPA AD ANSALDO, FINCANTIERI OLTRE AL PORTO

La nostalgia di Genova Lo Stato resta il motore industriale

«Se vuoi strappare un applauso ai lavoratori in assemblea è sufficiente che parli male dei partiti e della politica»

RINALDO GIANOLA INVIATO A GENOVA

Dove sono finiti gli imprenditori? Perché non c'è un investimento, u n o s o l o , qualcosa che faccia pensare a una nuova stagione di ripresa, di sviluppo, che possa almeno gettare una speranza, se non rinnovare i fasti del passato? Scendere a Genova significa sbattere la faccia contro i problemi drammatici di questo Paese: il lavoro, la crisi industriale, la faticosa difesa del tessuto sociale e, forse ancora di più, la latitanza di una classe dirigente, imprenditoriale, politica, culturale. Genova è stata, è tuttora, una capitale dell'economia italiana, uno straordinario vulcano di imprese e di operai. «Genova di uomini destri, Ansaldo, San Giorgio, Sestri...» scriveva tanti anni fa il poeta Giorgio Caproni. La città è stata per decenni il centro delle partecipazioni statali, dell'industria di Stato, e attorno a questi bastioni si era sviluppata una rete di forti imprese private. Non solo gli armatori e il porto che resta ancora oggi un motore della città. C'erano i Costa, i Grimaldi, ma pure l'Eridania che andava a conquistare la Beghin Say e la British Sugar, e poi la Silos Genova usata dai Ferruzzi per scalare la Montedison. Il Credito Italiano, quando era ancora una banca di interesse nazionale dell'Iri, aveva la sede e la direzione qui. Adesso i Garrone vendono le raffinerie a Lukoil e i Malacalza, cedute le attività industriali, si sono infilati nella Pirelli ma stanno litigando con Marco Tronchetti Provera e non si sa cosa vogliono. Puntavano al San Raffaele di don Verzè e sono rimasti fuori, battuti da Giuseppe Rotelli. Dagli anni Ottanta in poi, c o n l a c r i s i d e l m o d e l l o dell'industria pubblica e le successive privatizzazioni, la città si è infilata in una metamorfosi complessa, non ancora conclusa. Da una parte resta aggrappata ai resti qualificati del passato ma dall'altra non ha maturato una nuova, vincente vocazione. Quando si parla di cambiamento bisogna intendersi bene: sono spariti decine di migliaia di posti di lavoro, l'industria pubblica occupava oltre 41mila addetti nel 1981 nella sola Genova, dieci anni dopo erano 25mila, oggi siamo alle frattaglie. Nello stesso periodo la Liguria è diventata una regione dove il rapporto tra dipendente della pubblica amministrazione e numero di abitanti è tra i più alti d'Italia. Secondo l'ultimo bilancio sociale dell'Inps il 78% dei cittadini attivi in Liguria è impiegato nel terziario e nei servizi. L'attività economica principale è il porto, l'industria si basa ancora sulle eccellenze di Finmeccanica (Ansaldo Energia, Ansaldo Sts, Selex Elsag), sulla Fincantieri, due gruppi ancora pubblici, e sull'Ilva il cui destino è legato drammaticamente a quello dell'impianto di Taranto. In questa congiuntura difficile, con una crisi che non finisce, in una città che vive proprio lo stravolgimento della sua vocazione originaria, è facile comprendere come operai, impiegati, tecnici resistano e siano pronti a battersi fino alla fine per difendere l'occupazione ma anche uno spiraglio di politica industriale. Nei bar di Cornigliano sono appesi i volantini di solidarietà con l'Ilva. I taxi p o r t a n o s u l r e t r o l a s c r i t t a g i a l l a n e r a "Fincantieri non deve chiudere". A che punto siamo? «La situazione di Genova è potenzialmente esplosiva» sintetizza il segretario della Camera del Lavoro, Ivano Bosco, «restiamo aggrappati alle ultime attività industriali come le aziende Finmeccanica, Fincantieri e Ilva e al porto che, per fortuna, mantiene il suo ruolo e che mobilita circa 60mila lavoratori, tra tutti i settori legati alla portualità. Noi stiamo assistendo ai pasticci sull'Ansaldo Energia, circolano ipotesi di cessione senza che nessuno comprenda la gravità per il Paese di perdere questo pezzo di eccellenza, industriale e tecnologico. Per ora siamo riusciti a evitare la chiusura di Fincantieri e l'Ilva resta sempre in bilico. Noi insistiamo nell'affermare che il futuro della città e della regione non può prescindere dall'industria, altrimenti siamo destinati a soccombere». Speranze, progetti, nuovi investimenti, qualche protagonista alternativo? «Zero. C'è il progetto di sviluppo del Polo tecnologico degli Erzelli, che per la città era una specie di risarcimento per le chiusure

delle grandi aziende pubbliche, ma non decolla. La Ericsson ha annunciato un piano di esuberi la settimana dopo aver firmato l'impegno a investire lì. La Siemens aspetta. L'Università non si trasferisce perché il costo è troppo alto. Alla fine non si fa nulla e nemmeno sulle infrastrutture, sui collegamenti. I progetti che ogni tanto tornano sui giornali sono vecchi, anzi antichi. Se ne parla da prima della fondazione del Genoa calcio che ha più di un secolo» aggiunge Bosco. Per la storia il traforo di Busalla è del 1853, quello di Mignanego risale al 1890. Ma se si parla di nuove infrastrutture spuntano comitati come funghi e gli amministratori, la politica restano bloccati. Eppure il sindaco Doria, il presidente Burlando sono mobilitati e presenti di fronte alle emergenze sociali, ma le difficoltà presenti sul tessuto sociale, nel lavoro, nell'impresa, sono enormi. C'è una specie di afasia che blocca le speranze, che ostacola i progetti, che rende problematiche le azioni anche degli amministratori più aperti e attivi. La resistenza del lavoro è orgogliosa, ma faticosa. Inutile nascondere proprio in una città dalla profonda cultura operaia com'è Genova emerge il distacco, spesso la sfiducia verso le classi dirigenti. Ma questo non è qualunquismo, non è antipolitica, non sono le scemenze di Grillo. È una realtà che matura dalle condizioni concrete di vita delle persone. «Se vuoi strappare un applauso facile in assemblea, basta che parli male della politica, dei partiti ed è fatta. È difficile spiegarlo perché a Genova la politica è sempre stata importante, anche tra gli operai. Ma adesso il distacco è troppo forte, la gente si sente sola con i suoi problemi capisce che è cambiato il mondo e non si sa più con chi prendersela. Lo vediamo che Monti è una persona perbene, ma ci sta fregando, noi paghiamo sempre e gli altri mai», spiega Giulio Troccoli, 59 anni, già nonno, una vita di lavoro e di lotte sindacali alla Fincantieri. «Abbiamo fatto l'ultima battaglia per tenere aperto il cantiere di Sestri Ponente, ci siamo riusciti, la città ci è stata vicina ma bisogna fare i conti la realtà: oggi stiamo costruendo i cassoni per raddrizzare la Costa all'Isola del Giglio, lavoriamo in 300 su 660. E domani non sappiamo se ci sarà lavoro. Fincantieri ha fatto le sue scelte su Monfalcone, Ancona, Marghera. Eppure qui abbiamo sempre fatto belle navi, tra il 1996 e il 2011 c'è stato il boom delle navi da crociera, grazie al rapporto Costa-Carnival, in cantiere lavoravamo in 2500. Poi è scoppiata la crisi, ma nessuno ha programmato, ha studiato ipotesi diverse, alleanze, nuove produzioni». I cantieri sono qualche cosa che sta dentro il cuore della città, sono nel Dna della comunità, come il porto, il mare. Non si può farne a meno. Quando alla Fincantieri si finisce di costruire una nave, prima del varo i lavoratori possono portare dentro la famiglia, si fa festa, si brinda, ci si vanta del prodotto costruito. Come in altre fabbriche. L'Ilva sorge di fronte alla Camera del Lavoro. Nel corso degli anni nell'acciaieria sono stati fatti investimenti per 780 milioni di euro destinati alla bonifica e alla "regolarizzazione" delle emissioni. Oggi il futuro di questo pezzo di siderurgia è legato al dramma di Taranto. Armando Palombo, 47 anni, assunto nel 1989, è un delegato. Racconta: «Siamo rimasti 1760 operai, nel 2005 eravamo 2740. C'è stato un forte ricambio generazionale in fabbrica, non è vero che nessuno vuole più fare l'operaio o sostenere lavori pesanti. Tra il 2000 e il 2005 c'è stato un ricambio di un paio di migliaia di lavoratori e oggi l'età media dei dipendenti dentro l'Ilva è di 38 anni. C'è una questione importante che spesso viene dimenticata quando si parla della produzione siderurgia e dell'occupazione: i lavoratori e il sindacato hanno accettato tanti sacrifici per mantenere in attività le fabbriche e avere la prospettiva di un'occupazione, abbiamo accettato ristrutturazioni e tagli purché si difendesse l'industria. Noi la nostra parte l'abbiamo fatta, non è possibile che le imprese e la politica scarichino sui lavoratori le loro responsabilità». (9. Segue) CHE ERRORE Ansaldo Energia è in vendita per fare cassa. Siemens è interessata, la Cassa depositi pensa a una cordata tricolore

78% Percentuale di lavoratori attivi nel terziario e nei servizi in Liguria

mila

10 Posti di lavoro persi nella provincia di Genova tra il 2008 e il 2011

mila

60 Numero di lavoratori diretti e indiretti che operano nelle attività portuali

Foto: Autunno caldo, una manifestazione sindacale a Genova A sinistra la protesta dei lavoratori Fincantieri di Sestri contro la chiusura, a destra i dipendenti dell'Ilva

ROMA

Truffa e traffico illecito di rifiuti Roma, Cerroni sotto indagine

PINO STOPPON ROMA

Ora la questione rifiuti, uno dei nodi politici principali di Roma e Lazio, approda alla Procura di Roma. Finisce nei guai, secondo un'anticipazione dell'Espresso, il re delle discariche a Roma, ovvero Manlio Cerroni, gestore di Malagrotta, la maxidiscarica che serve la capitale in proroga da sempre. Non solo: Cerroni è anche proprietario del terreno di Monti dell'Ortaccio dove il prefetto Goffredo Sottile vorrebbe far sorgere il sito provvisorio alternativo a Malagrotta. Ipotesi osteggiata fortemente dal sindaco Gianni Alemanno. Associazione a delinquere, estorsione, truffa, traffico illecito di rifiuti: sono queste le ipotesi di reato di dell'inchiesta che coinvolge Cerroni, da trent'anni gestore della grande discarica di Roma. Tre i filoni d'indagine. Uno riguarda proprio la gestione di Malagrotta, gli impianti per la produzione di combustibile da rifiuti (cdr) che l'imprenditore ha costruito ad Albano Laziale e la cava di Monti dell'Ortaccio, dove secondo il prefetto e commissario per l'emergenza rifiuti Goffredo Sottile dovrebbe presto arrivare la nuova mega discarica della capitale. A seguire le indagini i pm Maria Cristina Palaia e Alberto Galante ma l'inchiesta è coordinata dallo stesso procuratore capo Giuseppe Pignatone. Cerroni, avvocato e navigato tra affari e rapporti con la politica, dice di «non sapere nulla dell'inchiesta». «Non ne sono a conoscenza, non so che cosa dire, mi sorprende». E la notizia arriva il giorno della quasi certezza di una nuova proroga per Malagrotta e dell'invio di una parte dei rifiuti all'estero. Mentre Monti dell'Ortaccio, sebbene osteggiata da tutti tranne che da Sottile, resta per ora l'ipotesi più accreditata per il futuro sito. Agli uffici commissariali stanno pervenendo i pareri tecnici degli enti competenti dopo le integrazioni del Colari, la società di Cerroni che gestisce Malagrotta, (il termine di presentazione dovrebbe essere proprio domani) e entro la prossima settimana si deciderà se convocare o meno una nuova conferenza dei servizi o procedere autonomamente. Ieri era trapelata l'indiscrezione di un'area a Bracciano prescelta per la discarica, ma subito c'è stata una levata di scudi da parte soprattutto del sindaco di Bracciano e dalla Provincia di Roma. E Alemanno ha precisato di «non avere mai parlato di Bracciano». Insomma per Cerroni, nonostante la mazzata dell'inchiesta, sul fronte rifiuti arrivano buone notizie. Nonostante l'accusa eterna di «monopolio».

EUROPA Agevolazioni fiscali ai terremotati

L'Aquila si ribella ai diktat Monti-Ue

e. ma.

L'Aquila è in subbuglio per la richiesta di restituire il 100% dei contributi Inps e Inail sospesi dopo il terremoto del 2009, su ordine impartito dal governo Monti e dalla ministra del Lavoro Elsa Fornero. Il sindaco Pd Massimo Cialente ha convocato una riunione urgente per lunedì 22 ottobre e ha lanciato un appello generale alla mobilitazione per fermare questa «seconda calamità naturale». Come riportato ieri dal manifesto, il governo Monti infatti ha deciso di anticipare le conclusioni dell'indagine aperta dalla Commissione europea riguardo le agevolazioni fiscali e previdenziali concesse dallo Stato italiano alle imprese delle zone colpite da calamità naturali e considerate, secondo Bruxelles, un indebito «aiuto di Stato». E anzi è andato perfino oltre l'ingiunzione di sospensione degli sgravi imposta dall'Antitrust europeo in attesa di concludere l'inchiesta, dando il via libera a Inps e Inail di richiedere la restituzione dei contributi sospesi, ma solo nel territorio del cratere aquilano. Non così per Umbria e Marche che pure dal gennaio 2010 stanno restituendo tributi e contributi sospesi dopo il terremoto con un abbattimento del 60%.

Mentre la Lega plaude l'indagine aperta dall'Ue come «un atto dovuto per smascherare i furbetti», per Paolo Ferrero, segretario della Fds, «la sudditanza del governo anche al più flebile starnuto della Commissione europea è sconcertante ed è un insulto alle popolazioni che hanno subito il terremoto e adesso devono subire anche l'Unione Europea e la Fornero. Evidentemente - attacca Ferrero - per il governo italiano il dramma delle popolazioni colpite dal terremoto è poca cosa rispetto ai vincoli della Commissione europea così prodiga, invece, di aiuti alle banche. Si avrebbe così oltre al danno del terremoto la beffa di dover pagare le tasse con cui lo Stato italiano dà aiuti alle banche private, a partire dai 2 miliardi stanziati per il Monte dei Paschi di Siena nella spending review». L'Aquila, fa notare Ferrero, «ha una disoccupazione giovanile al 36%, cassa integrazione e mobilità a livelli record, un tessuto industriale letteralmente a pezzi». «Il governo - conclude il segretario di Rifondazione - deve disobbedire all'Ue e garantire alle popolazioni il pieno rispetto degli impegni assunti dal Parlamento». Anche Cialente, in piena contraddizione con il suo partito che sostiene Monti, è furioso con il governo e chiama a raccolta, sotto il tendone di Piazza Duomo, i suoi concittadini ma anche le organizzazioni sindacali e di categoria, gli ordini professionali, le società partecipate, i parlamentari eletti in Abruzzo, presidenti e vice di Giunta, Consiglio d'Abruzzo e Provincia, nonché consiglieri regionali e provinciali e sindaci dei comuni del cratere.

Taranto Il ministero dell'Ambiente ha rilasciato l'autorizzazione integrata ambientale che consente di riprendere la produzione ponendo dei paletti per il risanamento. Ma il presidente Bruno Ferrante avanza alcune riserve: in assenza della piena disponibilità degli impianti difficile la sostenibilità economica e tecnica delle prescrizioni LAVORO E AMBIENTE

Ilva, arriva il via libera Ma ora l'azienda frena

BICE BENVENUTI

DA LIVORNO «Siamo arrivati in fondo». In questo modo il ministro Corrado Clini esprime la sua soddisfazione per la chiusura della procedura di Autorizzazione integrata ambientale (Aia) dell'Ilva di Taranto. Ma l'azienda solleva perplessità sui costi degli interventi e sul rischio di minore competitività in Europa e perciò pone «riserve» alle prescrizioni. La nuova Aia, osserva il ministro, rappresenta «una svolta non solo per l'impresa ma per le amministrazioni pubbliche». Le misure richieste sono «severe e puntuali» e «corrispondono a precisi obiettivi, indicati dall'applicazione delle nuove tecnologie indicate dall'Europa». Il provvedimento, annuncia il ministro, «sarà operativo tra qualche giorno, dopo la pubblicazione del decreto sulla Gazzetta ufficiale». Il presidente dell'Ilva Bruno Ferrante ha però dubbi sulle prescrizioni: «Noi abbiamo posto delle riserve che riguardano la sostenibilità economica e tecnica del parere della commissione»; inoltre l'Ilva - avrebbe espresso - «una riserva a poter accogliere e attuare le disposizioni in assenza della piena disponibilità dei beni». Il ministero dello Sviluppo economico pur approvando il documento avrebbe chiesto una «verifica sulla compatibilità economica degli interventi» da parte dell'azienda, tra cui la parte «più importante» che riguarda «la copertura dei parchi». Dagli enti locali - Regione, Provincia e comuni di Taranto e Statte - è arrivato invece un triplice via libera. «La Regione ha sposato il parere tecnico con una delibera di giunta - dice Lorenzo Nicastro, assessore all'Ambiente della regione Puglia - formulando 10 prescrizioni che riguardano per lo più la salute della popolazione». Nicastro ha chiesto anche che una volta finita la valutazione del danno sanitario, in caso di criticità rilevanti, questo entri a far parte dell'Aia in un successivo riesame. Ippazio Stefano, sindaco di Taranto, si è riservato un limite di tre mesi per verificare l'attuazione delle misure richieste per la città. Per Gianni Florido, presidente della provincia tarantina, il documento dell'Aia: «è una rivoluzione». I tecnici del ministero hanno anche ascoltato le associazioni: per Stefano Ciafani di Legambiente è necessario anticipare la chiusura dell'Altoforno 5; per il Wwf «i dati sugli inquinanti sono calcolati in termini virtuali e non effettivi» e sembrano effettuati «su misura per l'azienda». Il ministro Clini ha ricordato infine che «ora l'azienda ha in mano la nuova Autorizzazione all'esercizio degli impianti alle nostre condizioni» e si è augurato che l'autorità giudiziaria ne tenga conto. Intanto però sull'Ilva è caduta un'altra tegola giudiziaria: il patron dell'azienda Emilio Riva e i direttori finanziario e fiscale dell'azienda, secondo quanto si legge sul Corriere della Sera oggi, hanno ricevuto un 'avviso a conclusione delle indagini dalla Procura di Milano in cui viene contestato loro e a un dirigente della Deutsche Bank di Londra, di aver frodato il fisco di ben 52 milioni di euro, creando elementi passivi fittizi per pagare meno tasse. L'azienda siderurgica ritiene però di aver già trovato un'intesa con il Fisco e colloca le operazioni contestate nell'alveo delle «ottimizzazioni fiscali». RIPRODUZIONE RISERVATA

DA SAPERE

I PUNTI DELL'ACCORDO Ecco le principali misure previste dall'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) per l'Ilva,.

Provvedimenti immediati Adeguamento alle migliori tecnologie europee in campo siderurgico. Attuazione dei sistemi di controllo e monitoraggio per tutti i principali punti di emissione. Valutazione corretta emissioni diffuse. Adeguamento dell'area ghisa acciaieria.

Alto forno 5 La fermata e il rifacimento dell'altoforno Afo5, il più grande d'Europa, è invece fissata entro il 30 giugno 2014. Per questa data sono previsti anche rifacimento batterie 7 e 8 e nuova torre di spegnimento coke 4.

Limiti alla produzione

Parchi minerali La produzione dello stabilimento è limitata a 8 milioni di tonnellate di acciaio l'anno. Entro due mesi dal provvedimento di Aia la società deve presentare il progetto di copertura dei parchi. I primi interventi per la copertura dovranno invece cominciare entro il 31 dicembre 2012. La copertura dell'area rottami ferrosi dovrà avvenire entro il 2013.

Zaia: dal Veneto sì all' Euroregione ma con veri poteri per uscire dalla crisi

«Prima di tutto dobbiamo essere solidali con i nostri cittadini: questa è la vera sfida. E poi, come dice il Capo dello Stato, il Federalismo non è una scelta ma una necessità. L'importante è essere uniti contro Roma»
Monti aveva « due alternative: rieditare lo statalismo e il centralismo, o dichiarare il fallimento tecnico di molte comunità. E ha fatto la solita scelta»

di Andrea Accorsi a.accorsi@lapadania.net

Presidente Zaia, come vede il Veneto il progetto di un "asse del Nord", cioè di una Macroregione che ridisegni i confini e i poteri istituzionali delle Regioni padane e alpine? «Noi veneti viviamo questo progetto con ancora più ansia e voglia di risultato che altrove. In questo momento nella nostra regione si sta parlando molto anche di indipendentismo e referendum per l'autonomia, temi che in Europa sono stati perseguiti con successo da altri popoli come catalani e scozzesi». Ma così non si rischia di accavallare progetti in conflitto tra loro? «Una cosa non elimina l'altra, non le vedo in contraddizione tra loro. Se un Veneto indipendentista partecipa con una squadra di Regioni del Nord in una comunità indipendente, potrebbe essere un bel viatico per l'Euroregione. Siamo in un periodo storico strano, dove il Nord continua a pagare per il Sud. Una Euroregione intesa come insieme di realtà di natura politica e giuridica sembra influente rispetto al nostro progetto. Se immaginiamo un'Europa di Regioni e di macroaree, s a r e b b e c o m e un'Europa fatta di comunità che si mettono insieme perché condividono strategie comuni». Ora però le attuali Regioni si devono difendere anche da Monti, che ha annunciato l'intenzione di sottrarre loro competenze importanti, dalle infrastrutture all'energia, dal turismo alle relazioni internazionali... «Monti aveva due alternative: rieditare lo statalismo e il centralismo, o consegnare i libri in tribunale e dichiarare il fallimento tecnico di molte comunità del Paese. Ancora una volta è prevalsa la vecchia scelta». Ma non le pare che il Nord, a differenza del passato, viva una grave crisi economica e non possa più permettersi di mantenere altri? «La crisi ci sta mordendo forte. In Veneto ci sono 172 mila disoccupati. Un ragazzo su quattro sotto i trent'anni è senza lavoro e altri due sono precari. Alla luce di questi dati non abbiamo molto da fare sul fronte della solidarietà. Prima di tutto dobbiamo essere solidali con i nostri cittadini. Questa è la vera sfida». Quindi, paradossalmente, la crisi in atto potrebbe rivelarsi un fattore per accelerare il percorso autonomista rispetto a Roma e all'Europa delle banche? «Lo dice il Capo dello Stato: il Federalismo non è una scelta ma una necessità. È avere assunzione di responsabilità, da parte di tutti. Condivido l'idea fondamentale di una Macroregione. Ma che sia una Euroregione con poteri, se no ci facciamo ridere dietro. Il passo decisivo lo segnerà la crisi, il tempo. L'importante è che il Nord sia unito: più siamo coesi, e più Roma avrà difficoltà nel mantenere le sue posizioni di rendita».

ROMA

Campidoglio Le opposizioni non si presentano all'incontro con Lamanda

Sfuma l'accordo sul bilancio Riunione deserta con l'assessore

Aula Giulio Cesare bloccata con 90mila emendamenti e ordini del giorno

Susanna Novelli

s.novelli@iltempo.it

La riunione tra i capigruppo in Aula Giulio Cesare e l'assessore Lamanda per cercare una sintesi condivisa sulla manovra di bilancio è stata prima posticipata nel primo pomeriggio poi, praticamente annullata per assenza. Pd, Udc e La Destra infatti non ha ritenuto di dover partecipare. La mediazione è stata poi tentata anche dal presidente dell'Assemblea, Marco Pomarici: «Se si potesse arrivare a un'approvazione il più condivisa possibile, sarebbe più facile e possibile approvare il bilancio entro il termine di legge che è il 31 ottobre» ha detto rivolto ai consiglieri presenti in Aula alla seduta dell'Assemblea capitolina, riunita, per continuare la votazione dei circa 90mila tra emendamenti e ordini del giorno alla proposta di bilancio 2012 che dovrebbe essere approvata entro il 31 ottobre altrimenti il Comune di Roma verrebbe commissariato. Il clima elettorale, l'incertezza sul voto in Regione poi aiutano ben poco i gruppi capitolini. «Il bilancio arrivato in discussione in aula con dieci mesi di ritardo non è ancora tecnicamente pronto, come ammesso in aula dal capogruppo Pdl Gramazio - ha detto il presidente del Pd capitolino, Umberto Marroni - la richiesta delle opposizioni di continuare a oltranza ha smascherato giunta e maggioranza, sempre al limite del numero legale. Ormai è chiaro: il bilancio di Alemanno il 17 ottobre ancora non esiste, il documento infatti non è conforme alle nuove norme introdotte dal Parlamento. Per cui risultano del tutto strumentali e allucinanti le accuse del sindaco verso le opposizioni, in una situazione del genere con una maggioranza sempre più divisa e a pochi giorni della scadenza dei termini di legge, forse il sindaco dovrebbe pensare a rassegnare le sue dimissioni». Incalza anche l'Udc con il consigliere Pasquale De Luca: «Se Alemanno dovesse riuscire a trovare l'accordo con le fameliche fazioni del Pdl, perché mai l'opposizione dovrebbe ritirare i suoi emendamenti e ordini del giorno e consentire l'approvazione di un bilancio dal sapore elettorale, dove le risorse verrebbero spolpate dalle correnti Pdl? Per l'interesse della città, non c'è dubbio che l'arrivo di un commissario sarebbe un evento auspicabile e non da temere». Sulla vicenda il capogruppo de La Destra, Dario Rossin è lapidario: «Perché riunirsi quando ancora non c'è un documento definitivo? Direi che è il caso di staccare la spina a questa farsa e tornare subito al voto». Una maggioranza allo sbando anche per il capogruppo di Roma in Action, Andrea Alzetta: «Consiglierei loro di abbassare le penne, ammettere il fallimento e chiedere aiuto alle opposizioni». I margini per una soluzione ancora ci sono. Per ragioni tecniche e politiche. Il bilancio infatti può essere approvato anche entro il 20 novembre, la normativa infatti impone l'apertura della discussione della manovra finanziaria entro il 31 ottobre. Politicamente non approvare il bilancio rappresenta una sconfitta per tutta la classe politica capitolina. Al posto di quei 90 mila tra emendamenti e ordini del giorno presentati sarebbe auspicabile un accordo comune su un pacchetto anti crisi per i cittadini.